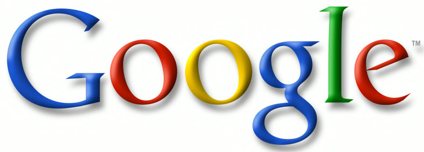




Stanford University Libraries
3 6105 126 579 544



10

ETTORE NATALI

Il Ghetto di Roma

Volume Primo



ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLA « TRIBUNA »

1887.

ETTORE NATALI

IL GHETTO DI ROMA

VOLUME PRIMO



ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLA TRIBUNA
1887

Signor Principe,

Non so se questo mio modesto lavoro sia per procurarmi qualche soddisfazione. Io di una sola mi terrei pago, e non saprei sperarne altra più grande: che, qualunque esso sia, potesse a Lei tornare gradito, perchè mi avrebbe porto l'occasione di attestarle pubblicamente, e in modo non indegno, la mia gratitudine e l'affetto devoto che a Lei mi lega.

Roma, 15 maggio 1887.

Obbligatissimo
ETTORE NATALI.

All'onorevole signor Principe
Don Maffeo Colonna di Sciarra
Deputato al Parlamento.

AVVERTIMENTO

Cominciai a scrivere del Ghetto di Roma in qualche articolo per un giornale letterario; ma ben presto la larga messe di notizie che mi venne tra mano mi fece accorto che troppo l'argomento disorbitava dai ristretti confini entro i quali, sulle prime, m'ero proposto di contenerlo.

Mi tentò la speranza di poter far conoscere qualche angolo ignorato di questa antica parte di Roma che stava per scomparire, e decisi di allargare le basi del mio lavoro.

Non è questa un'opera di getto, e se troverà presso il pubblico accoglienza non troppo severa lo dovrò allo studio che ho posto a purgarla dai difetti propri delle compilazioni, evitando le note, le chiose, le citazioni e fin la parvenza di una erudizione indigesta.

Le cose che andrò man mano esponendo, le ho attinte ai moltissimi scrittori di cose romane,

[illegible] e [illegible]vando [illegible] si conserva [illegible] nei [illegible] Archi[illegible] maggior competenza e l[illegible] quasi inesauribile argument[illegible] ricordo di avervi per prim[illegible] ed amore.

[illegible] 1887.

E. NATALI.



La storia del popolo ebreo è una delle più belle che esistano... Certo non è storia senza macchia; sarebbe fuori dell'umanità.

R. RENAN. *Le Judaisme comme race et comme religion.*

I.

I primi ebrei di Roma - Loro condizione al cadere della repubblica - Relazioni colla madre patria - Ambascerie - Pompeo, Cesare - Periodo imperiale - Persecuzioni - Agrippa e Berenice.

Sono trascorsi venti secoli e della Roma imperiale non rimangono che poche ruine, e degli Dei immortali che qualche immagine vaga; di gloria, di potenza, di ricchezze innumerabili altro non resta che una pallida rimembranza. Passarono, senza lasciar quasi traccia, patrizi, plebei, consoli, imperatori, signori del mondo, ed i figli degli ebrei, schiavi di Pompeo e di Tito, resistono ancora. Intorno a sè hanno visto disfarsi in polvere l'antica Repubblica Romana, e la monarchia dei Cesari e di Bisanzio, e le conquiste dei barbari, e l'anarchia medioevale, ed il dominio dei Papi; essi hanno sopravvissuto. – Da quindici secoli è

caduto il superbo simulacro di Giove Capitolino, che sembrava dovesse essere eterno,

Sculptus et aeterno nunc primum Jupiter auro,

ma presso il Campidoglio è rimasto immobile ed immutato il culto di Iehovah.

In Roma, capitale d'Italia libera, il Ghetto avrebbe dovuto essere già demolito da un pezzo, perchè ne è il quartiere più obbrobrioso e più infetto. Esso sorge non più come una dimora disprezzata dei semiti, ma come violazione del diritto moderno, indegna di un popolo civile. Il Ghetto deve cadere, e cadrà.

Però non è senza dolore che lo vedremo sparire perchè col Ghetto finisce la storia di un popolo: gli ebrei, a Roma, come pressochè ovunque è seguito, si disperderanno e si confonderanno cogli altri uomini, rendendosi loro eguali negli usi come lo sono già nei diritti.

Ed è una storia gloriosa quella degli ebrei di Roma, che comincia appunto quando finisce quella delle nazioni giudaiche, e della quale oggi m'accingo a scrivere l'ultima pagina. Tanto più gloriosa per loro che, accusati universalmente di pusillanimità, hanno dimostrato, fermandosi in Roma, di saper vivere una vita di vero e quotidiano combattimento. E vi rimasero, come osserva opportunamente il Gregorovius, prima sotto i Romani, distruttori di Gerusalemme, e poi sotto i Papi, che erano i rappresentanti del Dio da loro ucciso.

Questa razza, ridotta in servitù, seppe difendersi contro i suoi tribolatori coll'astuzia, coll'ingegno, colla potenza che le veniva dall'oro, ammassato in segreto, resistendo volta a volta alle seduzioni della tolleranza ed ai rigori della oppressione.

La severità delle leggi, la scure del carnefice, le persecuzioni del popolo, nulla ha valso a farla soccombere, ed ha sopravvissuto a tanti mali quanti avrebbero bastato a distruggere qualunque altra razza. *Dix-huit siècles de persecutions supportées avec une force d'endurence incroyable temoignent que, si le juif n'a pas la combativité, il a cette autre forme de courage qui est la résistance.* Ho riportato volentieri queste parole di elogio, perchè scritte da autore non certo sospetto di amare soverchiamente gli ebrei. Intendo parlare di Edoardo Drumont, scrittore di un libro, o meglio di un libello, che ha, non ha guari, destato in Francia tanto rumore.

Nelle loro meschine case, gli ebrei prestavano danaro ad usura; alla porta di lor luride abitazioni si affollavano le persone più nobili e più potenti di Roma; e, fra i debitori, scrivevano, sui loro libracci, i nomi più illustri dell'aristocrazia, e perfino quelli dei Papi.

Non vi può essere alcun dubbio che gli abitatori del Ghetto siano i discendenti più diretti del popolo d'Israello. Essi non si sono mai mescolati con romani o con barbari, e, non stringendo parentadi che fra di loro, hanno trasmesso il sangue più puro della stirpe semitica ai figli, ed ai figli dei figli. I pregiudizi religiosi, l'odio e il ribrezzo che i cristiani avevano pei circoncisi, cui fanno riscontro le costoro leggi, che consideravano come delitti gravissimi i matrimoni con i cattolici, ci fanno fede della perfetta conservazione della razza, cosa che d'altro canto ci viene dimostrata dal fatto che gli ebrei di Roma hanno sempre vissuto nell'isolamento, non tramandandosi per secoli e secoli altro retaggio che quello dei patimenti.



Il Calmet, il Seldeno, il Krauss non sanno dire con certezza se gli ebrei venissero per la prima volta a stabilirsi in Roma sotto l'impero di Augusto, o sotto Giulio Cesare, se dopo la spedizione di Sosio, o dopo quella di Caio Cassio, o non piuttosto dopo la conquista di Gerusalemme fatta da Pompeo.

Esaminando con cura i monumenti storici che ne rimangono, appare indubitato che fin dai tempi di Augusto molti ebrei avevano già in Roma dimora. Augusto fece buon viso ai giudei, malgrado che, alla battaglia di Azio, avessero parteggiato per Antonio; e si sa che essendosi riconciliato con Erode, re della Giudea, di cui divenne poscia alleato ed amico, egli mandò liberi quanti di loro erano caduti in sua mano prigioni.

Così non è più dubbio che gli ebrei avessero già stanza in Roma sotto Giulio Cesare, ed è dimostrato che vi godevano piena libertà di culto, e vi avevano stabilite pubbliche sinagoghe per le adunanze religiose. Ciò chiaramente si legge in un decreto di Caio riguardante gli ebrei che abitavano l'isola di Pario, decreto che ne richiama un altro di Cesare, il quale, vietando in Roma le adunanze private, eccettuava, come attesta Flavio, le conventicole dei giudei.

Infatti, la prima cospirazione contro Cesare fu scoperta in uno di questi simulati ritrovi, dove i congiurati si erano camuffati da ebrei, e dove fingevano di adunarsi per pratiche religiose.

Ad escludere la ipotesi che Caio Cassio fosse il primo a condurre in Roma una numerosa colonia di quella nazione, basta ricordare la testimonianza dello stesso Flavio, il quale racconta che Cassio, prima di ritirarsi nella Siria, volle vendicarsi dei giudei e ne fece schiavi circa diecimila, che poi, per le preghiere d' Ircano, Marcantonio rimandò liberi alle proprie case.

A tagliar corto su di ogni altro argomento, basti il ricordare come a Roma esistesse già una colonia ebrea anche ai tempi di Sosio. Questi occupò Gerusalemme ventisei o ventisette anni dopo Pompeo, ma non fece schiavi, anzi nemmeno venne con gli ebrei a combattimento, e si accontentò di lasciare sul trono della Giudea Erode, in luogo di Antigono.

Lucio Quinzio (*Rep. Rom.*, Ep. IV), a proposito di Sosio, racconta che costui erasi vantato di condurre a Roma gli abitatori della conquistata Giudea aggiogati al suo carro di trionfatore. Ed avendo i fatti ingloriosi smentita la vanteria, i romani — che anche allora si piacevano di quelle satire divenute poi celebri sotto il nome di pasquinate — circondarono con sbarre le case degli ebrei, onde Sosio non facesse scappare da Roma pure coloro, di quella nazione, che vi avevano fissa dimora.

Resta a dire di Pompeo. La maggior parte degli storici moderni fissa ai suoi tempi, ed a lui attribuisce, le prime immigrazioni di ebrei nella capitale del mondo; ma, per verità, nessuno dei vecchi scrittori, nè Flavio, nè Plutarco, nè Dione Cassio, nè Appiano Alessandrino, fa cenno d'altro se non d'aver voluto testimoni del suo trionfo re Aristobulo e i suoi quattro figli. Che Pompeo non

conducesse schiavi è detto da Appiano: « Condotto « al Campidoglio Pompeo, nessuno schiavo volle « seco nel trionfo, ma rimandolli, a spese del pub- « blico erario, liberi alla patria, eccettuati i soli « re, e fra di essi Aristobulo. »

È quindi infondata la credenza di molti autori che danno per prima ragione della venuta degli ebrei a Roma la conquista di Gerusalemme fatta da Pompeo.

Vi stavano invece fino dai tempi della gloriosa repubblica e lo attesta Cicerone quando, difendendo Flacco accusato di avere nel suo protettorato proibito ai giudei di esportare l'oro raccolto in Gerusalemme, dice: *Cum aurum judæorum quotannis ex Italia et ex omnibus vestris provincis exportari soleret....* e, dopo accennato agli statuti sanciti dal Senato nell'anno in cui esso fu console, soggiunge: *Exportari aurum non oportere sæpe antea Senatus tum, me consule, gravissime iudicavit.*

Quando Flacco proibiva l'esportazione si era nell'anno di Roma 691, ed era già molto tempo che quest'oro si esportava dall'Asia e dall'Italia, e Cicerone invocava statuti sanciti dal Senato nell'anno 689 riguardanti gli ebrei: quindi è chiaro che essi dimoravano in gran numero in Roma prima che Pompeo ve li portasse, risalendo la conquista da lui fatta di Gerusalemme appunto all'anno 689.

I primi ebrei di cui si possa accertare veramente la venuta nella città furono Eupolemo e Giasone, spediti ambasciatori da Giuda Maccabeo, impotente a sostenere di per sè la libertà del suo paese. Trogo, accennando ai risultati dell'ambasceria di

Eupolemo e di Giasone, osserva come i giudei fossero i primi, fra gli orientali, ad ottenere l'alleanza romana.

Naturalmente, stabilita l'alleanza, delle ambascerie se ne successero molte, e, fra le altre, se ne ricorda una importantissima dei sommi sacerdoti Gionata e Simone: ora, come venivano gli ambasciatori saranno venuti a poco a poco in Roma anche i privati, e la supposizione acquista valore quando si osservi, come anche in quei tempi remoti, ad un gran numero di ebrei piacesse lo andar raminghi pel mondo.

Tale opinione sulla venuta degli ebrei a Roma non è, secondo me, soltanto una ipotesi autorizzata da documenti e da monumenti. Osservando le antiche iscrizioni, ricordate nel *Supplemento* del Grevio, noi vediamo questi ebrei d'Italia trascurare l'ebraico, la lingua dei loro padri e del loro cuore, per usare l'idioma greco, molto alla moda in quell'epoca.

Che poi in Grecia, come nell'Asia Minore, dimorassero molti negozianti e coloni ebrei, nessuno lo pone in dubbio; ed è assai probabile che molti di essi fossero tratti a Roma prigionieri quando i romani conquistarono quelle provincie, assai prima della impresa di Gerusalemme fatta da Pompeo.



Comunque, è certo che dalla Giudea, divenuta addirittura provincia romana, accorsero in Roma molti di coloro che professavano la legge di Mosè, si unirono a quelli che vi erano venuti, o vi erano stati condotti prima della conquista di Pompeo,

e fondarono una colonia che presto divenne prospera e ricca, e mantenne sempre rapporti con la madre-patria ove le rivoluzioni e le rivolte si successero senza interruzione per circa due secoli. Si ha ricordo nella storia di una deputazione di ebrei venuta in Roma per presentare a Marco Antonio gravi accuse contro il re Erode; ma i deputati non riuscirono ad esser ricevuti dal tribuno, in precedenza comprato con ricchi doni dal re di Gerosolima. La protezione dei romani, a caro prezzo acquistata, poco però valse in principio ad Erode che fu cacciato ugualmente dai suoi sudditi, e dovette venire di persona qui in Roma ove Augusto e Marco Antonio lo incoronarono re in Campidoglio nel mese di luglio dell'anno 714 dalla fondazione della città.

Un'altra deputazione di cinquanta notabili venne qualche anno dipoi dinanzi al Tribunale di Augusto per chiedere giustizia contro le tirannie dei figli di Erode. Altre vennero in altri tempi.

Il periodo imperiale può utilmente dividersi, rispetto agli ebrei, in due parti distinte: l'epoca della protezione, o almeno della tolleranza, che arriva fino a Tiberio; e l'epoca di quelle feroci persecuzioni che fecero dire al Nucci: « Et hodiati da tutti, la vita menavano quai topi fra i gatti. »

Cesare fu dei protettori loro il più strenuo, e, lui morto, gli ebrei a centinaia si recarono nottetempo sulla sua tomba a spargere lagrime e fiori e ne portarono il lutto per otto giorni.

Non mancano però autori poco benevoli che contestino agli ebrei anche questo merito della riconoscenza verso la memoria del divo Giulio, e spieghino il loro accorrere notturno a quella tomba per cagioni ben differenti ed assai meno onorevoli.

Sul rogo di Giulio Cesare, rogo che, come è noto, fu fatto tumultuariamente nel Foro, la folla dei clienti, dei militari e dei veterani aveva gettato anelli d'oro, armi ed altri oggetti preziosi; le donne vi buttarono i ricchi monili e perfino le bolle d'oro dei propri figli giovanetti. Aggiunge Svetonio che molti di estere nazioni, disposti in circolo, cantavano le lodi di lui, ciascuno nella propria lingua, e, fra costoro, i giudei non abbandonarono il Foro ed il rogo neppure durante la notte.

A questo punto i poco benevoli, di cui abbiamo detto, soggiungono che gli ebrei, speculatori sempre ed in tutti i tempi, vollero rimanere gli ultimi e i soli, per frugare nelle ceneri e tra i carboni, onde ritrarne i metalli preziosi che non deperiscono per azione di fuoco.

A mio avviso, la prima versione, quella cioè della gratitudine, è la più attendibile, perchè i giudei avevano mille ragioni di mostrarsi riconoscenti alla memoria di Giulio Cesare. Fra gli altri privilegi accordati da lui a quella nazione deve annoverarsi l'esenzione, per gli abitanti di Gerusalemme, dal pagamento del tributo negli anni che incominciavano col giorno di sabato.

Flavio e Strabone riportano due decreti, emanati da Giulio Cesare, che provano sempre meglio quanta fosse la libertà e quale la protezione da loro goduta. Con uno dei decreti Cesare concedeva la istituzione di un *Enarca* che reggesse in Roma gli affari della nazione ebraica, e provvedesse all'amministrazione della giustizia; con l'altro ordinava la restaurazione delle mura di Gerusalemme, grandemente danneggiate da Pompeo.

Ai tempi di Augusto, la colonia ebraica, composta

quasi esclusivamente di liberti, era numerosissima e s'andava ogni giorno aumentando, perchè molti ebrei cercavano in Roma uno scampo, un rifugio, essendo la patria loro desolata dalle continue discordie intestine. Allora infatti i romani erano tollerantissimi di ogni credenza religiosa, e lo stesso Augusto non mancò mai di spedire denari e doni a Gerusalemme pei sacrifici che si solevano fare, la Pasqua, nel tempio di Salomone.

Un fatto, registrato nelle storie, ci dà la misura di questo incremento. Essendo, dopo la morte di Erode, venuti da Gerusalemme cinquanta deputati per patrocinare alcuni diritti nazionali, gli ebrei abitanti nella città li seguirono presso l'imperatore, ed erano in numero di ottomila. Non erano naturalmente di questo numero i fanciulli, i vecchi e le donne; onde si può esser certi di non andar lungi dal vero asserendo che la colonia doveva comporsi di oltre ventimila individui. Il rispetto di Augusto per la religione d'Israello giunse fino a prescrivere che la distribuzione del grano e del danaro agli ebrei residenti in Roma non si facesse mai nel giorno di sabato. Ed essi esternarono a lui la loro riconoscenza imponendo ad una città, che fu fabbricata nella Giudea l'anno 751 di Roma, il nome di *Cesarea*.

Il solito Flavio ricorda uno statuto di Ottaviano Augusto tendente a proteggere gli ebrei, che a lui avevano ricorso, ove, fra le altre, sono le seguenti parole: « I giudei si sono fatti vedere fedeli « e riconoscenti ai romani non solo adesso, ma « anche da prima e molto, quando imperava mio « padre Cesare. »

Della libertà goduta dagli ebrei, mentre Augusto

era imperatore, fa fede anche Persio quando racconta le grandi feste celebrate in Roma dagli ebrei in nome di Erode il Grande, liberatore della loro nazione.

. . . . At cum . . . .
Herodis venere dies, cunctacque fænestra
Dispositæ pinguem nebulam vornuere lucernæ,
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum
Caudâ natat Thynni, tumet alba fidelia vino.

Gli ebrei quindi, in quella solenne occasione, non solo si adùnarono a banchettare e a bere molto vino in onore del loro re, ma illuminarono vagamente, come ci narra il poeta, le finestre delle loro case, dando prova così di poter dimorare liberamente in Roma, e di potervi fare pubbliche dimostrazioni anche poco gradite ai romani, che conoscevano i sentimenti di Erode anelante di sottrarre la patria al giogo imperiale.



I veri maltrattamenti, la vera persecuzione, non solo contro i giudei di Roma, ma contro tutta la razza, cominciarono sotto Caligola, il pazzo imperatore che negli ultimi mesi della sua vita si lasciava andare alle peggiori stravaganze, delle quali non ultima quella di prendere sul serio la divinità che egli si attribuiva. Allora, come sempre, gli ebrei avevano nemici tutti coloro che erano gelosi delle loro ricchezze, e che, secondo Dione e Filone, asserivano soverchi i privilegi loro concessi dai primi imperatori, e dicevano che ne abusassero.

Capitone, prefetto della Giudea, ordinò che nel tempio gerosolimitano fosse eretto un altare in

onore dell'imperatore, ma i giudei nol soffersero, e lo distrussero. Caligola ne fu punto sul vivo, e non volle neppur ricevere l'ambasceria condotta dallo storico Filone, e venuta appositamente dalla Giudea per giustificare la condotta del popolo d'Israello. Ordinò l'imperatore che la sua statua colossale fosse posta nella parte più sacra del tempio di Gerusalemme, e per ottenere obbedienza spedì ivi Petronio. Invano Agrippa, che trovavasi allora in Roma, cercò di calmare l'imperatore. E la persecuzione, crudelissima, cominciò: erano accusati di lesa maestà perchè non volevano adorare il divo Caligola nè prostrarsi a baciar il piede imperiale; imperocchè l'uso del bacio del piede, cerimonia oggi seguita dai pontèfici romani, fu inventata da quel pazzo che primo pretese di essere adorato come un dio in terra.

A mitigare l'animo del nemico potentissimo, i giudei mandarono nuovamente in Roma un'ambasceria con a capo lo stesso storico Filone, ma pare che l'accoglienza ricevuta dall'imperatore non fosse in alcun modo rassicurante, se è vero quanto narra Giuseppe, che cioè Filone, rivoltosi ai compagni impauriti, per rinfrancarli, pronunciasse il celebre detto: « Consolatevi; Caio, dichiarandosi contro di « noi, pone Dio ne' nostri interessi ».

La morte di Caligola arrivò a tempo per i giudei i quali tutto dovevano aspettarsi dalla sua malevolenza.

Il re Agrippa, rimasto in Roma, ebbe la fortuna di esercitare una benefica influenza sull'animo mite di Claudio, e nell'anno 41 dell'èra volgare, con decreto imperiale fu riconosciuto giusto il desiderio dei giudei di non volere nel santuario del tempio

la statua dell'imperatore. E durante il regno di Claudio gli ebrei fruirono di un po' di pace non solo, ma ottennero la conferma di alcuni antichi privilegi; così fu ristabilito il libero esercizio del loro culto, a condizione però che non turbassero quello degli altri.

Con Nerone incominciarono di nuovo i guai, ed è nota l'atrocità del supplizio inflitto da lui a quei due giudei che avevano osato di guardare troppo davvicino Poppea. Li fece legare insieme, a mazzo; poi, poggiati che furono colla testa per terra, fece loro dar fuoco. E non bastò; chè, sembrando all'imperatore troppo meschino lo spettacolo, ne fece prendere a caso altri quattro e li unì ai primi nello stesso supplizio.

L'ultima ruina della nazione d'Israello seguì sotto l'impero di Vespasiano: la loro grande e superba Gerusalemme data in preda alle fiamme; un milione e centomila abitanti sepolti sotto le rovine; il tempio, meraviglia dell'universo, distrutto fino a non restarne pietra su pietra.

Fu Tito che condusse in Roma, dalla Giudea, il maggior numero di schiavi, fra i quali anche molti cristiani, e di loro si servì per costrurre l'anfiteatro Flavio, come Domiziano li adoperò dipoi alla costruzione dell'arco ricordante la gloria del fratello e del padre, *divi* Tito e Vespasiano. Strana fatalità! Sono sempre quegl'istessi ebrei che, nelle loro prime schiavitù, lavorarono agli edifizii dell'Egitto e di Babilonia e che, nella loro ultima dispersione, fabbricarono quell'enorme recinto, opera di un imperatore pagano, e che nei canti dei loro profeti segnava l'ultima distruzione di Gerusalemme.

Da questa estrema ruina del tempio gli ebrei dispersi e perseguitati contarono gli anni, e la nuova

èra fu chiamata *l'èra della desolazione:* da quel giorno per loro cominciò una vita di martiri, di prigionie continue, di umiliazioni ininterrotte; ma non perderono mai la speranza di tempi migliori, e proseguirono per venti secoli a ripetere in ogni giorno di festa: *Quest'altro anno ci ritroveremo a Gerusalemme!* Raro esempio di perseveranza in un popolo che non ha più posseduto un palmo di terra, una casa, una lingua, un tempio!



Durante l'impero di Trajano non diminuirono le vessazioni, e forse si accrebbero, finchè per la seconda ed ultima volta l'imperatore Adriano prese Gerusalemme: gli ebrei furono scambiati, sui mercati di Siria, contro cavalli, perchè, a giudizio dell'imperatore, non valevano la spesa occorrente per trasportarli in Roma: da allora Gerusalemme più non esistette, ed anche il nome le fu mutato in quello di ELIA CAPITOLINA. ELIA dal nome dell'imperatore Elio Adriano, e CAPITOLINA in onore di Giove Capitolino, cui venne eretto un tempio sulla montagna di Sion. Agli antichi abitatori di Gerosolima era perfino interdetto, sotto pena di morte, l'ingresso nella patria amata, e dovevano travestirsi per andare ignorati, con immenso rischio, a pregare sulle ruine dell'antico santuario di Jehovah.

Alla nuova città, nel cui recinto era rimasto compreso il Calvario ed il Santo Sepolcro, rimase il nome di Elia Capitolina, fino a che Costantino decretò che fosse nuovamente chiamata Gerusalemme. Il nome di Elia si trova ricordato negli atti pubblici fino all'anno 536 dell'èra volgare, come

rilevasi dai documenti di un Concilio là tenuto in quell'anno.

Anche il sepolcro di Cristo, sul Golgota, fu in quel tempo profanato con la erezione di un santuario dedicato alla Venere volgare, la dea del piacere, poichè i romani ed Adriano, non solo vollero spegnere nel sangue l'ultima insurrezione degli ebrei, ma tentarono distruggere tutti i monumenti che in Gerusalemme ricordavano l'antica grandezza dei giudei, e l'origine della nuova religione giudaico-cristiana. Il divieto di andare in Elia Capitolina cessava per gli ebrei una sola volta ogni anno, e precisamente nel giorno anniversario della caduta di Gerosolima in potere di Tito.

La difesa fatta dagli ebrei di Gerusalemme fu gloriosa, e la vittoria costò molte vite ai romani, come lo attesta il fatto, narrato da Dione, che Adriano, scrivendo al Senato, si astenne dalla fòrmola usata nelle lettere dagli imperatori: « Se « voi e i vostri figliuoli state bene, io e la mia ar- « mata siamo in buono stato ».

Un po' di tregua fu concessa agli ebrei da Antonino Pio col decreto riportato da Ulpiano: *Eos qui judaicam superstitionem sequuntur, divi Verus et Antoninus, honores adipisci permiserunt, sed et necessitatem eis imposuerunt qui superstitionem eorum non lœderunt.* Ben presto, peraltro, le cose volsero nuovamente alla peggio, poichè avendo gli ebrei di Roma preso parte alla congiura di Cassio, ne furono puniti severamente e la loro condizione venne ridotta uguale quasi a quella degli schiavi.

Settimio Severo rincarò la dose delle persecuzioni contro i giudei; proibì loro di far dei proseliti, ed avendone sconfitti alcuni da lui trovati in arme

nella Giudea mentre tornava dall'aver combattuto contro i Persi, il Senato romano, ridotto ad un'assemblea di cortigiani servili, decretò all'imperatore un *trionfo giudaico*. E, mentre da un canto li colpiva di gravosissime imposte, dall'altro riconosceva loro la cittadinanza romana ed il dritto di esser chiamati alla *tutela* anche verso i fanciulli pagani. È vero però che a quei tempi il titolo di cittadino romano non aveva gran pregio, perchè Roma era ormai divenuta dimora di un'accozzaglia di vagabondi di tutte le nazioni, che v'accorrevano ad esercitarvi il loro mestiere di cittadini; mestiere facile, come osserva il nostro Cossa, a chi si contentava di un pugno di farina per giorno, e dei giuochi del Circo.

Ai tempi di Settimio Severo la condizione degli ebrei fu forse la più misera che nella loro tradizione ricordino. Tertulliano li dice: « Dispersi, « erranti lungi dal cielo loro, e banditi dal patrio « suolo, essi sen vanno vagando pel mondo, senza « nome, senza dio, senza re; a loro neppure per dritto « di pellegrino si concede almeno per una volta di « salutare la patria terra... » E gli stessi ebrei nel Misorà, libro compilato dalla sinagoga in quell'epoca, scrivono: « Da quel dì che il tempio ruinò, « niun giorno splendette senza piaga, nè discese dal « cielo rugiada di salute, ed agli stessi frutti mancò « il sapore ».

Ancora un aneddoto ed ho finito coi tempi dell'impero di Settimio Severo.

S'era sparsa in Roma la voce della venuta di un Messia, ed era un impostore qualunque che andava dicendo di voler parlare all'imperatore e reclamarne clemenza. Settimio Severo consentì a

ricevere il pseudo-Messia, ma prima che cominciasse a parlare lo fece prendere da quattro uomini e gittare dalla finestra in istrada; quindi rivolto agli ebrei, disse loro: « Il vostro Messia è venuto « troppo presto: è meglio che lo aspettiate ancora « per qualche anno ».

Nè la sorte loro migliorò sotto gli altri imperatori pagani, chè anzi gli ebrei continuarono a vagare, perseguitati, pel mondo, fino all'impero di Costantino, che ne mitigò alquanto la miserrima condizione. Ma a questi tempi la nazione giudaica può dirsi finita, ed io, d'ora innanzi, lascierò di parlare degli ebrei di Roma seguendo un ordine cronologico, per attenermi ad altro sistema, più facile e meno noioso, della cui bontà giudicheranno i lettori.



Non è facile impresa il tessere la storia del giudaismo romano da quei tempi ai nostri, nè questo è il luogo di farlo con soverchi particolari. Sorvolerò pertanto così sugli avvenimenti di minor conto, come su quelli troppo noti e riportati da tutti quanti gli autori.

Regnando Tiberio, il quale pel maggior tempo del suo impero non disturbò i giudei, cominciò diggià l'êra de' mali. Infatti, narra Svetonio, Tiberio fece allontanare da Roma molti di loro ed ordinò che quattromila se ne deportassero in Sardegna. Seiano, il favorito ed il primo ministro dell'imperatore, fece eseguire rigorosamente quest'ordine, dovuto in gran parte alle sue istigazioni, ma gustò per poco il dolce della facile vittoria. Come

a tutti è noto, Seiano perdè ben presto i favori del feroce abitatore di Capri, che lo fece precipitare dalla rupe Tarpea, condannando anche la famiglia di lui a subire l'estremo supplizio. E siccome per legge non potevasi dar morte ad una vergine, fu permesso al carnefice di stuprare una malcapitata donzella, figlia dell'antico favorito e fidanzata al figlio di Claudio. Appena morto Seiano, Tiberio richiamò dall'esilio i liberti ebrei. Gli autori contemporanei non dicono quali ragioni consigliassero a Tiberio ed a Seiano la persecuzione contro gli ebrei dimoranti in Roma. Il Cevrier, nella *Storia degli Imperatori romani*, l'attribuirebbe al fatto seguente:

Quattro ebrei, mossi da zelo soverchio per la loro fede, riuscirono a sedurre ed a convertire certa Madiana della gente Fulvia, persona illustre per natali e ricchissima. La nuova *adepta*, appena ascritta alla religione giudaica, fu indotta a spogliarsi di tutti i danari, degli ori e degli abiti di porpora da lei posseduti, che, a loro dire, dovevano essere inviati al tempio di Gerusalemme. Il marito di Fulvia, indignato per questo fatto, ne menò molto scalpore, ed andò perfino a lamentarsene con l'imperatore, che immediatamente proibì per decreto l'esercizio della religione giudaica in Roma, relegando in Sardegna tutti coloro che non vollero ripudiarla. L'isola di Sardegna allora, come spesso dipoi, era infestata dal brigantaggio e desolata dall'aria malsana.

Data da questa epoca anche la prima persecuzione contro i cristiani, i quali, nel mondo pagano, non erano punto distinti dagli israeliti, ma con essi confusi, come vedremo più innanzi.



A Roma, durante l'Impero, due personaggi ebrei ebbero larga parte negli avvenimenti non solo della loro nazione, ma anche del mondo romano. La importanza storica di questi due personaggi — intendo alludere ad Agrippa ed a Berenice — il grado da loro occupato, e la lunga dimora da essi fatta nella città, mi spingono a parlarne particolarmente a questo luogo.

Agrippa, re di Giudea, trovavasi in Roma quando il prefetto Capitone vi portò la notizia del diniego opposto dai giudei all'adorazione, nel tempio di Gerusalemme, del simulacro di Caligola imperatore. Il re, ignaro del fatto, si recò la mattina, come era suo costume, a corteggiare Caligola. Di quei tempi, al *lever* dell'imperatore si contrastavano l'onore di assistere i sovrani di tutto il mondo, insieme ai capi potentissimi delle provincie più ricche e più estese, e tutti, prostrati, mendicavano uno sguardo benevolo, una parola grata, da cui dipendeva sovente la conservazione o l'accrescimento dell'ambito comando. Appena Cesare vide, confuso nella turba degli adoratori, il re di Giudea, gli disse senza preamboli: « I tuoi compatriotti che, soli, non vogliono riconoscere la mia divinità, cercano la morte e la troveranno. Ho ordinato che si collocasse la mia statua « nel loro tempio, e si sono radunati, ed hanno perfino abbandonato il paese per protestare contro i « miei ordini..... » Avrebbe detto di più se Agrippa non fosse caduto come fulminato, tanto che dovè

essere trasportato dai servi alla sua abitazione quasi in estremo di vita.

Appena rinvenuto, il re scrisse a Caio una lettera, tramandataci integra da Filone e che è un vero capolavoro di logica e di eloquenza. Se per essa Agrippa non ottenne la domandata pietà, giunse nondimeno a calmare alquanto l'animo dell'imperatore ed a far sospendere la trasmissione degli ordini severissimi che stavano già per essere spediti al prefetto Petronio.

Nella storia, Agrippa è specialmente conosciuto per essere stato uno dei primi persecutori dei cristiani, dei quali fece carcerare il capo, Pietro di Galilea, e morire l'apostolo Jacopo seniore, fratello di san Giovanni. L'imperatore Claudio lo prediligeva, come lo aveva amato molto anche Caligola, cui doveva la sua restituzione alla tetrarchia di Galilea. Agrippa morì in Roma.

La maggiore celebrità pertanto non venne ad Agrippa dall'amicizia degli imperatori, nè dall'aver fabbricato una nuova città in Palestina chiamandola Livia dal nome della madre di Tiberio, nè dalle persecuzioni ai cristiani, ma piuttosto dall'essere stato padre di Berenice.

Di Berenici, molte ne ricorda la storia e greche ed egiziane: la nazione giudaica ne ebbe due — delle quali la prima, meno nota, fu figlia di Costobaro e Salome e sorella di Erode il Grande. Ai tempi di Augusto, si portò in Roma, seppe con le sue grazie ottenere l'amore dell'imperatore e legarsi in amicizia strettissima con Antonia, figlia di Druso il Maggiore.

L'altra, più nota, della quale qui discorriamo, fu figlia di Agrippa I, ed a dodici anni — un po'

prestino, a dir vero — andò sposa a Marco d'Alessandro Alabarco. Rimasta vedova, fu sposata dallo zio Erode, re di Calcide, regno che era stato donato ad Erode dall'imperatore Tiberio.

Berenice sopravvisse giovanissima anche al secondo marito e passò al letto del fratello Agrippa II, ma lo scandalo per questo incesto fu così grande e vivo che per finirlo si rassegnò a sposare Polemone, re di Cilicia, da lei ben presto abbandonato per tornare a convivere col fratello, insieme al quale la troviamo a Cesarea l'anno 60, quando san Paolo fu innanzi a lui chiamato a difendersi.

Di questi amori incestuosi fa testimonianza anche Giovenale nella sesta Satira, là ove accusa le donne romane di profonder gran copia di danaro nel comprar gemme, e di disputarsi, a gara, la fortuna di possedere un diamante molto noto, al quale aveva cresciuto pregio l'essere stato donato, come pegno d'amore, da Agrippa a Berenice e l'avere quindi ornato per molti anni la mano della bellissima regina.

. . . . deinde adamans notissimus et Berenicis
In digito factus pretiosior: hunc debit olim
Barbarus incestae, dedit hunc Agrippa sorori,
Observant ubi festa mero pede sabbata reges
Et vetus indulget senibus clementia porcis.

È notevole come, in questi versi, il satirico Aquinate prenda argutamente a gabbo gli *osservatori dei sabati* perchè invece di uccidere i porci e quindi mangiarne la carne, si lasciavano morire di vecchiaia.

In seguito, Berenice si recò a Gerusalemme per sciogliervi un voto, e quindi, a rischio di vita, venne in cospetto di Gessio Floro a patrocinare la

causa degli ebrei malmenati. Ma l'intercessione della vaga regina non valse a raddolcire il duro animo del prefetto, che anzi raddoppiò nelle persecuzioni, finchè il popolo ebraico, ridotto alla disperazione, non incominciò quella guerra terribile che ebbe termine con la distruzione di Gerusalemme, e che fu causa della persecuzione che, per contraccolpo, ebbero a soffrire gli ebrei di Roma, ai quali Vespasiano tolse ogni privilegio e perfino le concessioni per le collette sacre, mutando destinazione al danaro ricavatone e assegnandolo in tributo al simulacro di Giove Capitolino.

Berenice, intanto, cercava di giovare ai figli d'Israello facendosi della bellezza, come Debora e come Giuditta, arma sicura a vantaggio del popolo perseguitato. Si prostrò innanzi al trono di Vespasiano, e qualche autore, fra i moderni, assicura che il vecchio imperatore non rimase insensibile ai vezzi della figliuola di Solima. Tutti gli autori poi, antichi e moderni, attestano che Berenice riesci ad accendere una grandissima passione nel cuore del divo Tito, il mite imperatore che aveva distrutta la capitale della Giudea. E l'amore fu si violento che Tito l'avrebbe sposata ove non avesse temuto di offendere i romani, che mal avrebbero tollerato sul trono imperiale una regina straniera.

Degli amori di Tito e Berenice si giovarono, in vari incontri, gli ebrei, in favore dei quali la vezzosissima donna si interpose sempre con gran calore. Una volta, ad esempio, corse voce che un fanciullo, figlio di patrizio romano, fosse morto di veleno propinatogli da certa ebrea. Tito, nella lusinga che il timore della pena farebbe scoprire l'autrice del delitto comandò che una ebrea tratta

a sorte fosse punita coll'estremo supplizio. — Berenice, con preghi e con mille moine, riescì ad ottenere dall'imperatore che la donna da punirsi, anzichè dalla sorte, potesse esser indicata da lei. E fu grande la sorpresa di Tito nell'apprendere che la donna designata al supplizio da Berenice era Berenice stessa. S'intende facilmente che la revoca del comando imperiale non si fece aspettare.

Vuolsi che ad allontanare dal soglio e da Roma la donna amata Tito fosse mosso dalle parole rivoltegli da Storate, filosofo greco, in presenza di Berenice: « Questa donna, colla sua lussuria, finirà per distruggere te, come tu, col tuo valore, hai distrutto Gerusalemme. »

Però, sebbene licenziata da Tito, Berenice tornò varie volte in Roma, e dicesi che vi morisse, ma senza aver più alcun rapporto con l'imperatore.

La figura di Berenice, come di donna che ha molto amato, ispirò in ogni epoca artisti e poeti. Perocchè, cosa strana ed ingiusta, il mondo si piace a ricordare quasi con plauso, ed a circondare di una aureola di romantica celebrità le donne più viziose, più crudeli, più pervertite, mentre copre di oblio quelle che eccelsero per virtù domestiche o cittadine. Per poche Lucrezie e Virginie, nominate spesso in passando, la storia ricorda a centinaia, tentando spesso di riabilitarle, le Semiramidi, le Aspasie, le Frini, le Cleopatre, le Messaline le Teodore. Dalla Elena greca a Lucrezia Borgia, a Madama di Montespan, alle ultime favorite del terzo Napoleone, una miriade di donne pervertite, ha tormentato gli scrittori, che con romanzi e poemi e drammi tentarono risuscitarle; si sono scolpite statue, coloriti quadri, e si è cercato di presentarne

le figure sotto tal luce che molte fanciulle oneste, chi sa quante volte si saranno domandate nelle loro vergini menti e nel silenzio della loro cameretta, durante le lunghe notti insonni, se meglio non fosse correre il piacevole cammino che porta a facile celebrità, di quello che dedicarsi al culto severo delle domestiche virtù. Comunque sia, fatto è che, pure in epoca a noi vicina, illustri letterati subirono il fascino della Cleopatra giudea.

Voltaire affermava impossibile fare dell'abbandono di due amanti un poema tragico; non pertanto riuscì nel difficile còmpito il Racine, che ridusse a tragedia gli amori di Tito e di Berenice. Il lavoro di Racine fu rappresentato per la prima volta il 21 novembre 1670, e rimarrá tra i suoi migliori per la eleganza armoniosa dello stile e per la efficacia dei sentimenti.

Ecco come il poeta francese fa parlare Tito della sua amante:

Enfin, tout ce qu'amour a de nœuds plus puissants,
Doux reproches, transports sans cesse renaissants,
Soin de plaire sans art, crainte toujours nouvelle,
Beauté, gloire, vertu, je trouve tout en elle.
Depuis deux ans entiers, chaque jour je la vois,
Et crois toujours la voir pour la première fois.

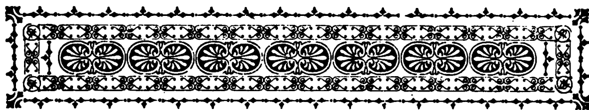
Un giorno il principe di Condé fu richiesto del suo giudizio su questa tragedia ed il gran generale rispose cogli stessi versi di Racine:

Depuis deux ans entiers, chaque jour je la vois,
Et crois toujours la voir pour la première fois.

Nè meglio di come lo fece il poeta francese si sarebbe potuto scolpire il rimprovero indirizzato

dalla Regina a Tito onnipossente imperatore, il quale con inutili pianti l'accompagnava fuori delle porte della città mentre l'aveva condannata all'esilio.

Vous êtes empereur, seigneur, et vous pleurez!
. . . .
. . . . . *Vous m'aimez, vous me le soutenez,*
Et cependant je pars . . . .



II.

I samaritani in Roma - Simon Mago - Anfiteatri di Marcello e di Balbo - Tesori d'Israello in Roma - Le colonne del tempio di Salomone - Pericoli e paure.

Non è, lo ripeto, mio intendimento scrivere la storia del popolo ebreo; andrò solo raccogliendo alcune cose meno note intorno a quella piccola parte di esso che si stabilì in Roma: piccola, ma importante parte, perchè Roma può dirsi la città madre di tutti gli ebrei d'Europa.

Il Ghetto rimonta a' tempi di Paolo IV, che vi costrinse gli ebrei nel 1555, dopo aver pubblicato contro di loro la famosa bolla *Cum nimis absurdum.*

Dal giorno che vennero a Roma, sino al pontificato di Paolo IV, i figli d'Israele abitarono sempre ove meglio lor piacque, confusi coi cristiani; però, o per naturale vaghezza, o per meglio attendere ai loro affari, si raccolsero di preferenza in Trastevere, sulla riva destra, quasi incontro al luogo ove poi sorse l'odierno Ghetto. Apprendiamo

da Giovenale che, mentre era imperatore Domiziano, stante il gran numero, doverono alcuni elevare le loro case nella valle d'Egeria: fu allora che costruirono il mirabile cimitero, scoperto, or sono pochi anni, presso la via Appia.

Della dimora degli ebrei in Trastevere si hanno, come vedremo, innumerevoli testimonianze. Il ponte Fabricio, di triste rinomanza perchè di là si gettavano nel fiume i cadaveri di coloro che eransi data la morte per disperazione, si chiamava nel medio evo *pons Judæorum*.

Una parte della colonia ebraica deve avere abitato, almeno durante i primi imperatori, nella valle Vaticana presso i giardini di Nerone, e qualcuno ebbe certo in quel tempo comune la sorte coi molti martiri cristiani, perchè nessuna differenza i pagani facevano fra le due religioni.

In Roma vi erano ebrei di tutte le sètte, sorte in Giudea numerosissime. I samaritani, ad esempio, ebbero nella città un importante stabilimento fino ai tempi di Teodorico, innanzi al quale sostennero una lite contro la curia papale pel possesso di una casa.

Non è questa la sola prova della dimora in Roma dei samaritani, setta che, come è noto, aveva per molti anni combattuto in Giudea per la supremazia religiosa, vantando, tra gli altri titoli, la discendenza diretta da Giosuè. Costoro, insieme agli altri ebrei, si rivolsero a Teodosio per essere esonerati dall'obbligo di servire come marinari sulle navi che trasportavano il grano dalla Spagna a Roma. Essendosi reso assai difficile il reclutare le ciurme, gli ultimi imperatori avevano imposto a tutti gli ebrei, compresi i samaritani, l'obbligo di

servire sulle navi dello Stato, e solo Teodosio fece in parte ragione alle preghiere di questi disgraziati, liberando dall'obbligatorio servizio i capi delle famiglie.



Il più noto fra i samaritani di Roma è, senza alcun dubbio, Simone da Gitton, conosciuto generalmente col nome di Simone il *Mago*. Visse in Roma durante l'impero di Claudio e di Nerone, cioè mentre vi abitava il capo della nuova sètta dei cristiani, Pietro di Galilea. Fra i due, che si contendevano il primato religioso sui giudei dimoranti in Roma, fu lunga ed aspra la lotta. Narra la tradizione che il primo venisse colpito con scomunica maggiore da Pietro, cui aveva proposto di vendergli il segreto pel quale i cristiani riuscivano ad operare quotidianamente prodigi. Questa l'origine della parola *simonia*, che significò poi traffico di cose sante o di religione. Onde anche oggi nei canoni ecclesiastici è detto: *Si quis episcopus per pecunias hanc sit dignitatem consequutus, vel presbyter, vel diaconus, deponatur et ipse, et qui eum ordinavit, et a comunione omnino excidantur, ut Simon Magus a me Petro.*

Fra le tante mostruosità di cui è accusato Simone vi è quella di avere imposto ai molti suoi seguaci una nuova maniera di comunione componendo le ostie *ex menstruo et semine;* ma dimenticano gli accusatori, fra i quali il Bernino, che a quei tempi non si conosceva nè la comunione, nè l'ostia.

Sempre secondo la tradizione cristiana, Simon

Mago sarebbe giunto in Roma verso l'anno 41 e subito avrebbe incominciato a far proseliti, rivaleggiando con Pietro e Paolo, che cercavano in ogni modo di confutarlo. Un bel giorno, tutta la popolazione romana fu invitata ad uno spettacolo straordinario e si raccolse nel fôro del palazzo imperiale, presso il luogo dove oggi sorge la chiesa dei ss. Cosma e Damiano. Nerone imperatore era anch'egli presente dal podio, quando, ad un segno dato, Simone si slanciò dalla cima del palazzo imperiale e cominciò a volare, eccitando la meraviglia di tutti gli astanti. Dai nuovi cristiani si raccontava, fra gli altri prodigi, l'Ascensione di Cristo; e Simone, che pretendeva all'adorazione del volgo, nè voleva sembrar da meno del dio dei nuovi credenti, aveva, coll'opera della magia, ottenuto dai demoni di esser trasportato per l'aria; e volò fino a che Dio, cedendo alle preghiere di san Pietro, non ebbe obbligato i demoni ad abbandonare l'eresiarca, il quale precipitò, rompendosi le membra, tra gli spettatori atterriti. Dello straordinario fatto si dà per prova una pietra che si conserva nella chiesa di santa Francesca Romana, sulla quale san Pietro vuolsi imprimesse allora, raccolto in preghiera, il segno dei ginocchi in due fossette che vi si osservano.

Fino a questo punto la tradizione, che non è qui il luogo di controllare. Quello che certamente è vero è il gran conto in cui gl'imperatori Claudio e Nerone tennero Simone. Specialmente il primo, cioè Claudio, uomo molto dotto ed amante degli studii astronomici, allora dal volgo ritenuti magici, onorò grandemente il samaritano, fino ad erigere una statua in onore di lui. Il fatto della erezione

della statua è negato da alcuni critici moderni, ma è attestato da Tertulliano e da quasi tutti i santi padri, e specialmente dal dottissimo Cirillo Gerosolimitano, che nella *Catechesi* così lasciò scritto: *Romanorum civitatem usque adeo decepit, ut Claudius ejus statuam erigeret cum hac subscriptione;* SIMONI DEO SANCTO. La statua sarebbe stata elevata nell'isola tiberina, presso il quartiere, che come vedremo ben presto, era abitato dagli ebrei.



Paolo IV, il feroce teatino, che poco mancò non facesse dar di bianco al *Giudizio* di Michelangelo « a cagione delle gran nudità che vi aveva dipinte, » fu uno dei papi che, con Pio V, maggiormente perseguitarono gli ebrei, come Martino V e Sisto V furono fra i papi che più efficacemente li protessero. Il Ghetto sorse in uno dei luoghi più centrali della Roma medioevale, presso i rioni della Regola e di Sant'Angelo, e fra le ruine splendidissime dei teatri di Marcello e di Balbo, e del portico di Ottavia.

Nessun contrapposto più vivo tra l'antica pompa di quel quartiere già pieno di templi, di portici, di edifici ricchissimi, e lo stato in cui ora è ridotto, un labirinto di vie strette, umide ed oscure. Da quel sito così brutto è ritornata alla luce la più leggiadra delle statue greche, la *Venere* di Prassitele. Nè hanno torto coloro che raccomandano la maggiore cura nell'eseguire la demolizione del Ghetto, poichè altre statue, altri

monumenti sono certamente ancora nascosti sotto quelle povere case. Ed invero la *scena* del teatro che Augusto intitolò al giovane nipote Marcello, quello che fu immortalato da Virgilio coi versi che incominciano: *Heu miser puer;*..„ sorgeva ove ora è la via Rua e si prolungava sin presso al Tevere. Nei teatri romani le scene non erano meschine, ma costituivano la parte più magnifica dell'edificio, ed erano ornate di statue e di colonne. Anche il teatro di Balbo si estendeva dalla piazza dei Cenci sin dentro al Ghetto nella piazza delle Scuole e nella via Fiumara. Le ruine di questo han formato il monte de' Cenci, come quelle del teatro di Marcello il monte de' Savelli.

Lucio Cornelio Balbo, pel quale perorò Cicerone, cresse lo splendido edificio in memoria delle vittorie riportate sui Garamanti, e lo adornò con molte statue rammemoranti le gesta cui egli doveva gloria e ricchezze.

Maggior quantità di opere d'arte è sperabile che sarà ritrovata nella parte del Ghetto più prossima ai portici di Ottavia. In questi erano compresi i templi di Giove Statore, e di Giunone Regina, la scuola, la curia e due biblioteche. Oltre la statua di Giove, un capo-lavoro di Policle e Dionisio figli di Timarchide, gli storici vogliono che fossero raccolte nei due templi statue di Policarmo, di Prassitele, di Dionisio, di Policle e di Filiseo, che Cecilio Metello aveva rapite alla Macedonia. Dinnanzi a questi due templi lo stesso Metello aveva fatto porre le 75 statue equestri di bronzo, rappresentanti gli amici del grande Alessandro, il quale le aveva fatte fare da Lisippo.

Come si stanno dalla civiltà moderna restituendo

al prisco onore gli avanzi degli antichi e più gloriosi monumenti, così dovrebbe farsi dei resti del teatro Marcello. Gli ordini jonico e dorico che ne decorano la parte esterna servono di esempio agli architetti ed alle scuole, mentre le arcate sono ridotte a fucine o a magazzini di stracci! La proprietà dell'edificio è quasi tutta del principe Orsini, eccettuatene alcune botteghe spettanti a luoghi pii.



Auguriamoci che qualcuno dei tanti capolavori, che popolavano quelli splendidi monumenti, torni alla luce. È vero che dagli incendi prima, e dalle invasioni dei barbari poi, quei luoghi furono grandemente manomessi, e che più specialmente ebbero a soffrire pel saccheggio dato dalle genti guidate da Genserico, che predarono e distrussero quanto era sfuggito alla rapina dei Goti di Alarico.

I tesori di Israello che trovavansi ancora per massima parte custoditi nel tempio della Pace, ove Tito li aveva depositati, furono da Genserico presi e portati a Cartagine. Fra quegli oggetti, preziosissimi erano il mistico candelabro a sette bracci, le trombe di argento del giubileo, le tavole della Legge, la tavola d'oro massiccio, sulla quale si deponevano le offerte, il velo purpureo che doveva nascondere il tabernacolo agli sguardi profani, e che prodigiosamente si squarciò nel momento in cui spirava Gesù di Nazaret, il gemmato *ephod* o pettorale del gran sacerdote dalle dodici gemme rarissime che portavano scolpiti i nomi dei dodici

figliuoli di Giacobbe e padri delle 12 tribù, e cento e cento vasi sacri d'immenso valore, fra i quali quello d'oro ripieno della manna caduta nel deserto.

Sulle stesse navi i vandali caricarono alla rinfusa i tesori dai romani rapiti al tempio di Gerusalemme, l'arca dell'Alleanza, i simulacri di Giove Capitolino, ed i ricchi reliquiari che Eudosia aveva donato alla chiesa da lei edificata per riporvi le catene di s. Pietro.

In tal modo le vicende della varia fortuna confusero insieme le venerate reliquie delle tre più grandi religioni che abbiano esistito in oriente, ed in occidente. Ed alla stessa rapina, causa di sì strana riunione, fu dovuta la distruzione di buon numero di quelle cose preziose: imperocchè, secondo Procopio, alcune delle navi di Genserico si sprofondarono nel mare col ricco bottino. Le cose che giunsero salve in Africa furono ben presto riprese da Belisario, il quale ebbe la sorte di sconfiggere i vandali. E, per una singolare ventura, alcuni dei vasi del tempio di Salomone, recati da Belisario a Costantinopoli, furono da Giustiniano donati ad una chiesa di Gerusalemme, cosichè, dopo molti secoli e tante vicende, tornarono là donde erano stati tolti. I vasi finirono poi in mano degli arabi, quando si resero padroni di quella città.

Dicevasi che fra i tesori perduti in quell'occasione fosse la veste del sommo pontefice ebreo, intorno a'la quale eran disposti de' campanelli, *tintinnabula de auro purissimo* (Esodo, c. 39), « affinchè da tutti se ne sentisse il suono ogni qual « volta il gran sacerdote entrava od usciva dal santuario, e si eccitassero a un profondo rispetto i le- « viti ed il popolo. » Fu vera iattura (!) la perdita

di questa veste, perchè ne seguirono lunghe discussioni fra i padri della chiesa, che non sono mai riusciti a mettersi d'accordo sul numero dei campanelli. Così, mentre s. Prospero giunge a contarne cinquanta, s. Girolamo crede che fossero sessantadue, e s. Clemente Alessandrino sostiene che erano trecentosessantasei, quanti i giorni dell'anno.



Nè soltanto arredi preziosi furono trasportati in gran copia da Gerusalemme a Roma, ma pur anco degli oggetti di gran mole, come le colonne del tempio di Salomone. Di queste troviamo memoria nella esposizione dei viaggi di Beniamino da Tudela, che venne in Roma nel 1173 e scrisse le sue memorie nel 1176.

Ritraduco e riporto le parole del dotto viaggiatore israelita da una traduzione latina del Montano: « E si trovarono, presso il palazzo degli « imperatori, due colonne di bronzo opera del re Sa- « lomone, colla iscrizione ebraica scolpita SALOMONE « FIGLIUOLO DI DAVID. E mi dissero certi giudei abi- « tanti in Roma, che ogni anno, nel nono mese, « quelle colonne stillavano un sudore come acqua. » Nè quelle sole sono le antichità giudaiche che il celebre viaggiatore ebreo abbia veduto in Roma nel mille e dugento. « E vi è una cripta, continua « Beniamino, in cui Tito nascose, a quanto si dice, « i vasi portati da Gerusalemme. E presso alla riva « del Tevere vi è un'altra cripta in cui sono sepolti « dieci uomini dabbene uccisi per distruggere il regno

« d'Israello. E in certo altro luogo osservai pure « una statua marmorea raffigurante Salomone col « globo in mano, e ne vidi un'altra di Assalonne « figlio di David. »

Come si vede, nel 200, in Roma erano molti gli oggetti veri, o creduti tali, che gli ebrei veneravano come preziosi ricordi della patria diletta, venerazione che dai cristiani era tollerata perchè ancora non era cominciata contro gli ebrei l'èra delle feroci e continue persecuzioni.

Ma torniamo alle sudanti colonne del tempio di Salomone. Non voglio mettere in dubbio l'affermazione del dotto viaggiatore ebreo e voglio credere che le colonne sudassero in certi tempi dell'anno, non essendo per verità cosa nuova il veder *sudare* gli oggetti di marmo o di bronzo quando soffia, ed a Roma purtroppo accade spesso, il vento di scirocco. La causa del fenomeno è troppo nota perchè si debba ripeterla a questo luogo.

Le colonne del tempio di Salomone che tuttora si vedono nella chiesa di s. Pietro sono molte, tutte di marmo pario e *vitinee*, cioè fatte a forma di tralci e ricoperte di foglie di vite. Otto se ne vedono ai lati delle loggie dalle quali, nell'interno della basilica Vaticana, si mostrano le maggiori reliquie.

Una colonna della stessa forma, ed ugualmente di marmo pario, è conservata in san Pietro con maggiore venerazione. La storia di questa colonna, e la ragione del culto speciale si apprendono dalla seguente iscrizione che vi è sopra scolpita:

Haec est illa columna in qua Dominus noster Jesus Cristus appodiatus dum populo praedicabat Deo preces in templo effundebat adhaerendo stabat,

quae una cum aliis undecim hic circumstantibus de Salomonis templo in triumphum hujus Basilicae hic locata fuit; daemones expellit et ab immundis spiritibus vexatos liberos reddit et multa miracula quotidie facit. Per Reverendissimum Patrem et Dominum Card. De Ursinis ornata An. Dom.

MCCCCXXXVIII

Ciò che, a parlar volgare, significa ritenersi la colonna come una di quelle del tempio di Salomone e precisamente la stessa alla quale Gesù si appoggiò mentre disputava, avendo appena dodici anni, coi dottori. E la colonna è specialmente venerata perchè nel medio evo si ritenne efficace a render liberi gl'indemoniati; anzi anticamente chiamavasi la colonna degli spiritati.

Il caso ha voluto che il luogo, ove adesso abitano gl'israeliti (strana coincidenza!), sia stato che in altri tempi loro fatale, e fosse per due volte, a molti secoli di distanza, bagnato dalle lacrime di quei derelitti.

Infatti là, ove Paolo IV racchiuse gli ebrei quasi come in una prigione, il Senato romano si era adunato per ricevere Vespasiano e Tito, reduci dalla guerra giudaica. I lamenti degli schiavi dei romani hanno avuto, nello stesso luogo, un'eco lontana nei lamenti strappati ai tardi nipoti dal terribile tribunale dell'inquisizione.

Guai a quell'ebreo che avesse osato di uscire dal Ghetto senza il vergognoso berrettone giallo, o alla donna che si fosse mostrata in pubblico senza un velo dal colore obbrobrioso! guai a colui che nottetempo fosse stato trovato a vagare per le altre

parti della città! Spesso il rogo fu acceso sulle piazze della Minerva e di Campo dei Fiori per coloro che infrangevano così ridicole prescrizioni, ed anche senza ragione alcuna, e solo per odio ai seguaci della religione di Mosè.

Nell'anno 1020, ad esempio, a cagione di un terremoto, il papa fece impiccare alcuni ebrei, innocenti vittime espiatorie allora, come ai bei tempi di David quando furono colpiti di peste per avere quel re peccato con Bersabea.

Nella vita di papa Benedetto XIII, scritta da Glaber, è narrato che nell'anno 1017 si scatenò su Roma una tempesta violenta, per la quale perirono molte persone, e che non cessò se non quando un ebreo ebbe confessato di aver fatto sfregio all'immagine di Gesù Cristo. Si comprende facilmente come il disgraziato sacrilego, e varii suoi correligionari, fossero dannati all'estremo supplizio, quasi che a placare il Dio piètoso dei cristiani si dovessero, come alle divinità druidiche, immolare vittime umane.



Non sarebbe da meravigliarsi se, demolendo gli antichi abituri del Ghetto, si trovassero dietro qualche vecchio muro, o sotto il suolo di luride cantine, tesori di monete o di gemme. Le paure dei saccheggi e delle persecuzioni, cui spesso erano fatti segno, avranno consigliato i più ricchi a tener ben nascosti danari e gemme, e forse ad alcuno la morte avrà impedito di rivelare ai congiunti il luogo ove erano state deposte.

Le grandi precauzioni che dovevano usare gli ebrei per nascondere le loro ricchezze s'immaginano facilmente quando si pensi alle pene gravissime comminate dai papi contro le usure. Di queste dovrò occuparmi diffusamente quando parlerò delle professioni e dei mestieri esercitati dagli ebrei romani; qui mi basti osservare che spesso nel Ghetto erano occultati gli arredi sacri più preziosi, portativi da chi li aveva rubati, o dagli stessi preti che li impegnavano per cavarne danaro. La cura nel nascondere questi oggetti doveva esser massima, poichè gravissime erano le pene comminate agli ebrei che osassero ricevere in pegno od acquistare oggetti destinati all'esercizio del culto cristiano. Troviamo infatti che il cardinale Martino Ginnetti, con editto del 23 febbraio 1658, d'ordine di Alessandro VII, minacciava la pena di duecento scudi di multa e la galera agli ebrei convinti di ritenere o ricevere in pegno reliquiari croci od immagini di santi. D'altronde era per gli ebrei una necessità il tener gelosamente nascoste le loro ricchezze, perchè più volte accadde che la ciurmaglia saccheggiasse il Ghetto, arrivando perfino a sventrare donne e bambini per ricercare nelle loro viscere fumanti le gemme che si supponeva avessero ingoiate onde sottrarle alle temute rapine.

Se il lettore avrà la pazienza di leggere queste pagine disadorne, vedrà, come spesso, anche nei tempi moderni, gli ebrei abbiano avuto a soffrire maltrattamenti, spogliazioni e saccheggi.

Compiuta la demolizione del Ghetto, gli studiosi visiteranno quei luoghi per ammirare le dissepolte ricchezze ed i ruderi antichi segnanti la topografia esatta dei grandi monumenti che ivi sorgevano

nell'epoca più splendida della romana grandezza. Adesso invece ci rechiamo nel Ghetto per dare un ultimo e mesto sguardo al rione forse più artistico ed importante della Roma che se ne va, ripensando alla storia gloriosa di quella razza che dette al mondo il più grande dei legislatori ed un dio: Mosè e Gesù.



III.

Ebrei spagnuoli in Roma — Gli ebrei in Trastevere — Località occupata dall'antica Sinagoga — Casa di Cola da Rienzi — Notizie statistiche.

A Roma, è bene ripeterlo, accorrevano da ogni parte, come a luogo di rifugio, gli ebrei altrove universalmente perseguitati; e qui vennero molti di quegli infelici che nel 1290 Edoardo I cacciò d'Inghilterra, e qui si ricoverarono dopo il 1395 i profughi dalla Francia. La più grande immigrazione, per altro, si ebbe dopo la caduta di Granata, nel 1492, durante la terribile persecuzione che infierì nella Spagna contro gli infedeli. Gli ebrei che, coi mori e sotto la loro dominazione, avevano contribuito alla grandezza ed alla civiltà dell'impero arabo-ispano, dovettero ramingare per straniere contrade onde sottrarsi a quei terribili tribunali dell'inquisizione, creati da Ferdinando e da Isabella, che proscrissero e spensero la parte più intelligente e laboriosa della popolazione. Sotto

l'impero dei Califfi vivevano in Spagna più di 300 mila ebrei, e non va errato, a mio avviso, chi affermava che la decadenza spagnuola ebbe principio quel giorno in cui gli ebrei furono costretti ad abbandonare la terra degli inquisitori, e a trasportare nel resto di Europa le ricchezze, la coltura e l'industriosa attività dei *Sefardim*. Dal palazzo dell'Alhambra, il re Ferdinando e la regina Isabella lanciarono il terribile editto di proscrizione, ed in quattro mesi, dal 31 marzo 1492, tutti gli ebrei dovettero emigrare, non solamente dalla Spagna, ma pur anco dai possedimenti spagnuoli di Sicilia e di Lombardia.

Molti di loro vennero a Roma ed a Napoli, e prima di riunirsi ai correligionari che già vi dimoravano dovettero accampare presso il sepolcro di Cecilia Metella, nella foresta di Aricia, l' antico bosco della Ninfa Egeria, precisamente nel posto ove molti dei loro antenati aveveno steso le loro tende durante l'impero di Diocleziano. Narra Giovenale:

. . . presso gli archi
Vetusti, ove solea recarsi Numa
Ai notturni colloqui della Ninfa;
Ed ora il sacro fonte, il bosco e il tempio
S'affittano ai giudei, ch'hanno soltanto
Per tutta masserizia una gavagna
E un po' di fieno...

Nè di maggior valore dovettero essere le masserizie dei profughi dalla Spagna, i quali, ammessi alla perfine in Roma, dopo tanti stenti, trovarono un po' di pace e si raccolsero a pregare nella più antica sinagoga di loro gente, in quella fondata dal magno Pompeo.

Queste famiglie spagnuole, fecero poi alla lor volta costruire scuole e sinagoghe, tuttora esistenti, e conosciute sotto il nome di *Scuola catalana*, e *scuola castigliana* od *aragonese*.

A tale proposito alcuni storici, e fra questi il Basnage, narrano che gli ebrei di Spagna, raminghi e poveri, furono malissimo accolti dai correligionari romani. Fu Alessandro VI, un papa certamente non sospetto di sentimentalismo umanitario, che impose agli ebrei di Roma di accogliere e soccorrere i nuovi venuti cui dette gli stessi privilegi goduti dalla comunità israelitica romana. L'atto di Alessandro mentre fu umanitario, fu anche eminentemente politico, poichè divenuta più numerosa la popolazione ebraica ne potè ricavare parte del molto denaro occorrente all'impresa di Romagna condotta da Cesare Borgia. L'altra parte del danaro necessaria per l'agognata conquista il papa, poco scrupoloso, la mise insieme a' 31 maggio 1503 col nominare undici nuovi cardinali, ognuno dei quali pagò assai caro l'onore della porpora, perchè allora si guardava poco all'interesse del cielo, molto all'interesse proprio e reale.

È fuor di ogni dubbio che le condizioni della popolazione israelitica romana migliorarono di molto per la venuta degli emigrati spagnuoli. Non portarono grandi ricchezze perchè dal feroce Torquemada fu loro proibito di asportare il denaro ed era stato concesso uno spazio di tempo di soli quattro mesi per liquidare ogni possedimento territoriale. In quell'occasione i disgraziati, prima di lasciare la Spagna, furono costretti a vendere ai cristiani i loro beni a vilissime condizioni.

Qualcuno ad esempio fu obbligato, non potendo

ottenere prezzo maggiore, a cedere un palazzo per un giumento, od un podere per qualche metro di stoffa. Ma se gli ebrei spagnoli non portarono ricchezze d'ori e di gemme contribuirono ad ingentilire i costumi dei loro correligionari, e ad accrescerne le attitudini ai negoziati, essendo i *Sefardim* colti e laboriosi, come quelli che erano stati gran parte nella civilissima dominazione degli arabi.

Coloro che hanno seguito la storia civile dei popoli sanno che ogni Governo ha il popolo che si merita; così gli ebrei furono una razza di gente decaduta fisicamente e moralmente, se oppressi e perseguitati; mentre dettero alle lettere, alle scienze ed alla finanza uomini illustri ogni volta che furono governati da reggitori giusti ed umani.



Gli storici non sono concordi nel riconoscere il luogo sul quale fu eretto il massimo tempio israelitico dell'antica Roma, tempio di tre secoli più antico del Vaticano e del Lateranense. A Gregorovius sembra che dovesse sorgere in via dell'Atleta, già via delle Palme; altri invece ritiene che la sinagoga dovesse essere presso l'odierna chiesa di s. Maria della Corte, così chiamata perchè prossima al quartiere degli israeliti, *curti* perchè circoncisi, *curtis judæis* come li chiama Orazio coi noti versi:

Aiebas mecum, memini bene; sed metiri
Tempore dicam, hodie tricesima sabbata vis tu
Curtis judaeis oppedere.

Il sito, nel quale è più facile si trovasse la sinagoga, è, a mio avviso, presso la chiesa di s. Maria in Cappella, (la vaga chiesuola decorata con pitture a fresco da Bartolomeo Pinelli, quando il grande artista era ancora costretto per vivere a fabbricare dei pupazzetti di zucchero) ove era il centro del quartiere fondato con l'aiuto di Cesare e di Augusto, quartiere assai prossimo al ponte Sublicio, che nel medio evo si trova spesso ricordato col nome di *pons judæorum*.

V'è una bolla di papa Leone IX (1049-1054) nella quale parlandosi dei ponti che uniscono alla terraferma l'isola tiberina si dice : « *medium pontem ubi « judæi abitare videntur.* » Nè basta, chè dal *Sommario delle entrate ed uscite del Popolo Romano* noi impariamo che i tre custodi di questi ponti erano rimunerati del loro ufficio dagli ebrei con due pezze di panno di prima qualità, e quindici scudi e mezzo ciascuno.

Nei primi secoli dell'era volgare la sinagoga di Roma era ornata di colonne di marmi rarissimi e ricca di oggetti preziosi, che a gara vi avevano raccolti gli agiati liberti dei primi imperatori; ma lo splendore ne incominciò a decadere col decadere della grandezza romana. Il culto di Jehovah per altro fu sempre rispettato, o per lo meno tollerato, ed in mezzo a tanti uragani della storia la congregazione degli ebrei di Roma rimase quasi come un simbolo monumentale delle radici che il cristianesimo teneva nel vecchio testamento, ed alcuni santi, fra i quali Bernardo, ne inculcavano la protezione, perchè la loro esistenza formava la prova della religione cristiana.

Vicino alle abitazioni degli ebrei, nella regione

Trasteverina, mentre in Roma avevano corso quattordici acque sanissime, vi era soltanto l'acqua Alsietina, la quale era di qualitá cosi cattiva che Frontino rimane sorpreso come Augusto si decidesse a farvela venire poiché era *nullius gratiae, immo etiam parum salubrem.*

Che la numerosa colonia giudaica romana abtasse sulla ripa destra del Tevere è anche dimostrato da molti autori che designano gli ebrei col solo appellativo di *trasteverini*, come ad esempio Marziale nella episto'a settima:

> . . . *Verna es,*
> *Hoc quod Transtiberinus ambulator*
> *Qui pallentia sulphurata fractis*
> *Permutat vitreis.*

Qui si vede che le industrie esercitate dal popolo giudaico d'allora erano uguali a quelle del popolino ebraico dei nostri giorni, cioè il vendere zolfanelli, e il negoziare di vetri rotti. Da altri scrittori apprendiamo però che in quei tempi l'industriosa e sobria razza semitica era padrona del commercio, ed esercitava grandissima influenza in Roma tanto che Seneca scriveva: *victoribus victi legem dederunt* e il poeta Rutilio, un Drumont del terzo secolo, esclamava addoloratissimo:

> *Atque utinam nunquam Judæa subacta fuisset!*

e più sotto lo stesso scrittore affermava:

> *Victoresque suos natio victa premit.*

Col dimostrare che gli ebrei, sin da quando giunsero o furono portati per la prima volta in Roma, vennero posti ad abitare nella regione trasteverina, si conferma la prova della condizione

servile di quei primi abitatori. V'era infatti l'uso, presso i romani antichi, di relegare gli stranieri schiavi in Trastevere. Quando Velletri si ribellò, e fu espugnata dai romani, il Senato velletrano fu condotto schiavo in Trastevere nel 415, come attesta Tito Livio; egualmente schiavo fu condotto, nella regione transtiberina, il Senato di Piperno; nel 542, schiavi vi furono portati i campani con altri ribelli dei paesi vicini. E Orazio e Marziale e Giovenale dicono il rione di Trastevere luogo abbietto di gente abbietta.

Filone l'Alessandrino, filosofo ebreo, nella memoranda relazione della sua ambasceria a Caio ci è testimonio che gli ebrei erano stati posti a dimora in Trastevere da Augusto, e questo quartiere da Filone è detto uno dei più salubri di Roma: *Nec dissimulans probari sibi judaeos; alioquin non passus fuisset Transtiberim, bonam urbis partem, teneri a judaeis, quorum plerique erant Libertini quippe qui belli jure in potestatem redacti ab heris suis manomissi fuerunt permisit more majorum vivere.*

Ad essere più esatto, mi è d'uopo qui far notare che la maggior parte degli storici va errata nel dire essere stato Augusto che raccolse in Trastevere gli ebrei di Roma, mentre è dimostrato che vi erano già dapprima, e che forse Augusto non fece altro se non migliorare le condizioni del quartiere. Si ricordi infatti la citata orazione di Marco Tullio Cicerone *pro Flacco*, e da essa si vedrà come il grande oratore parlasse dal Foro Aurelio, dal tribunale degli ebrei, situato, come si sa, in Trastevere. Prova evidente che nel 689, quando Cicerone pronunciò quell'orazione, gli ebrei dimo-

ravano in Roma e già avevano stanza nella regione transtiberina.

La tradizione cristiana conforta questa tesi laddove riporta che san Pietro, che i pagani non distinsero dagli altri di nazione giudaica, dimorò nel Trastevere presso l'odierna chiesa di Santa Cecilia, e fu ucciso in quella parte di Roma, sul monte Gianicolo.

Beniamino da Tudela ci dà una prova della dimora degli ebrei in Trastevere nel brano che qui riporto dal suo itinerario, dimostrando così anche l'importanza avuta nel trecento dalla colonia ebraica romana:

« Da Lucca in sei giorni si va a Roma città un « tempo massima e capo di tutte le genti dell'im« pero. Qui stavano duecento giudei all'incirca, « gente dabbene, non paganti tributo ad alcuno, « anzi alcuni di essi sono ministri di Alessandro « Pontefice Massimo di tutta la religione cristiana; « v'erano anche uomini dottissimi e fra i primi « David Magno e Fehiel ministro del papa, gio« vane elegante e prudente, prefetto della casa e « della intera famiglia del Pontefice e come tale « assai famigliare nella dimora di lui. V'era an« che il nipote di Nathan autore del libro e dei « commentarii di Baruch; v'erano pure Joab fi« glio del gran Salomone e Menahem capo del « Sinedrio e Fehhiel abitante nel Trastevere e Be« niamino figlio di Sabati di buona memoria. »

Per non tediare i lettori, faccio loro grazia delle numerose prove che si raccolgono nella storia intorno alla dimora degli ebrei in Trastevere, e terminerò riportando alcune parole del Bosio, il quale dice: « Che l'abitazione dei giudei in Traste-

« vere sia durata fino ai secoli poco lontani dai « nostri è evidente, rimanendone ancora memoria « presso i vecchi ebrei moderni, per tradizione avuta « dagli antichi loro... »

E finalmente Giulio Mancini, nel libro in cui descrive le pitture ed i grafiti sopra le facciate delle case di Roma, parla nel seguente modo della dimora che nel medio evo fecero in Trastevere gli ebrei: « Nel vicolo del Salume (presso santa « Cecilia) sono alcune istorie ebree, condotte a chia- « roscuro, forse perchè ivi anticamente abitavano « gli ebrei, quando vennero oratori a Sisto, che però « forse vi è quella palma. »



Nel 1300 la sinagoga di Trastevere o più non esisteva o non era la sola, essendovi altra sinagoga certamente aperta nel rione Regola, secondo afferma l'anonimo contemporaneo scrittore della vita di Cola da Rienzo, presso la casa in cui nacque e per molti anni visse il celebre tribuno: « Cola « di Rienzo fu di basso lignaggio; lo padre suo « fu tavernaro (oste), ebbe nome Rienzo, la ma- « dre ebbe nome Maddalena, la quale viveva di « panni lavare e di acqua portare. Fu nato nel « rione della Reola; suo abitaggio fu canto di « fiume fra la molinara (molini) nella via che va « alla Reola, direto di Santo Tomaso, **SOTTO 'L « TEMPIO DE LI GIUDEI.** »

La madre di Cola era lavandaia, ed inoltre procacciavasi la vita con *l'acqua portare*, ossia col

provvedere di acqua, attinta alle cisterne ed ai pozzi, i cittadini agiati, poichè in quei tempi non vi erano in Roma le fontane per la distruzione che avevano fatto degli aquedotti antichi le varie orde barbare che avevano assediata la città dopo la caduta dell'impero.

A questo punto, giovandomi specialmente delle ricerche fatte dall'archeologo Fabio Gori, e dal mio povero suocero Achille Monti, è necessario che mi studi di precisare in qual luogo sorgesse la casa ove nacque Cola da Rienzo per stabilire il sito su cui, nel 1300, già sorgeva una sinagoga.

Il popolo, per antica tradizione, ed anche molti scrittori di cose romane, sogliono indicare come *casa di Cola di Rienzo* una torre mezzo diruta, presso ponte Rotto, ed appellata nel medio evo *Monzone o Casa di Pilato.* L'errore di questa designazione è specialmente causato da una iscrizione nella quale si legge la parola *Nicolaus* insieme a molte iniziali e parole abbreviate che hanno confuso le menti di molti scrittori, e che, giusta l'Amidenio, furono scritte per fare impazzire i lettori. Il *Monzone* (da *Mansio*, nome solito a darsi in quel tempo alle case, d'onde la nostra *magione*) era uno dei forti più gagliardi, posti a quei di alla testa dei ponti per difenderli dalle invasioni dei saraceni — ed aveva appartenuto a Nicola dei Crescenzi. Tutti i ponti di Roma erano difesi da torri inalzate sui ruderi di antichi edifici; la mole Adriana, ad esempio, nella quale stette asserragliata per qualche tempo la stessa famiglia dei Crescenzi, serviva a difesa del ponte Elio; i due ponti dell'Isola Tiberina erano custoditi con torri dai Caetani; presso questi ponti sorgevano anche le torri degli Alber-

teschi e de' conti dell'Anguillara. Il *Monzone* scampò all'abbattimento delle torri e de' fortini ordinato negli anni 1256 e 1257 dal fiero senatore Brancaleone, ma nel 1313 fu minato allorchè Giacomo Stefaneschi, eletto capitano di Roma, aizzò il furore della plebe, che insieme al *Monzone* distrusse altresì molti antichi e nuovi monumenti.

L'errore della credenza popolare appare dunque evidente; e, d'altra parte, è facile il dimostrare che la casa, in cui nacque ed abitò il tribuno, fu all'ingresso dell'attuale Ghetto, e precisamente sulla fine della via Fiumara, presso la via di S. Bartolomeo de' Vaccinari fra i numeri 60 e 74. Quivi hanno sempre esistito i molini, citati nella vita di Cola, molini mossi dalle acque delle cloache, e specialmente dalla fonte di Calcara, sorgente presso il palazzo Mattei. Si aggiunga inoltre che la chiesa di S. Tomaso evidentemente è quella stessa rifabbricata nel 1575 da Francesco Cenci, la quale era in corrispondenza con la via Fiumara.

L'umile condizione della famiglia di Cola, nato da un oste e da una lavandaia, ci fa sempre più persuasi essere stato impossibile che esso abitasse nelle case dei Crescenzi, una delle famiglie più potenti di Roma nel secolo undecimo, ed essere invece più probabile che il Tribuno nascesse in un'umile casetta. È pur noto come Cola fosse considerato cittadino della Regola, nel qual rione s'ebbe sempre i più fidi partigiani; fu là che incominciò a farsi conoscere come letterato e come archeologo, parlando al popolo dalle ruine del vicino portico di Ottavia e dei teatri di Marcello e di Balbo.

La conclusione che dalle cose qui riportate potrebbe farsi è, a mio avviso, che nel 1300 già esi-

stesse la sinagoga israelitica presso a poco sul posto in cui sorgono le sinagoghe attuali e che lì vicino abitassero di già molte famiglie d'ebrei, che a maggior sicurezza stavano anche allora aggruppate per soccorrersi a vicenda.

Si ha un' altra prova dell'esistenza di una sinagoga sulla ripa sinistra del Tevere, quando ancora gli ebrei abitavano in maggioranza sull'altra sponda, da Gasparo Olivieri che nel secolo decimo sesto pubblicò l'interessante opera, *Roma in ogni stato.* L'Olivieri, infatti, dice che presso la chiesa dei santi Lorenzo e Benedetto in Piscinula (vicino al porticato d'Ottavia) anticamente, « quando li giu- « dei habitavano in Trastevere, era la sinagoga, as- « serendo per comprobatione di questa verità haver « letto in questo loco in un fragmento di marmo al- « cune parole hebraiche, interpretate da Melchiorre « Palontrotti, che dicevano: *Sanctitas Deo in Je- « rusalem cito in diebus Congregatio sancta Cantico- « rum quatuor capitum.* »

Sarebbe atto di patria carità l'intitolare, col nome del grande Tribuno, una delle piazze o delle strade che si apriranno presso il luogo dove egli è nato, e ciò ad onorare la memoria di chi fin dal secolo decimoquarto voleva libera Roma, ed una l'Italia.

Un'altra prova dell'esistenza di molti molini sul luogo ora occupato dal Ghetto si desume pure da un editto di Enrico Caetani, cardinale camerlengo, esecutore degli ordini di papa Sisto V che volle ingrandire il Ghetto. L'editto fu promulgato nel marzo del 1589 e vi si legge: « Avendo la San- « tità di Nostro Signore deciso di slargare il serra- « glio degli Hebrei verso il fiume, cioè dalla Mola « di Bernardino Molinaio fino al ponte di Quattro

« capi. » Dallo stesso editto si apprende che il papa donò al suo architetto Domenico Fontana tutti gli spazi vuoti fra i nuovi portoni del Ghetto e gli antichi perchè vi fabbricasse comode abitazioni, per gli ebrei, e ne prendesse adeguato annuo canone.

Fu questo uno dei compensi coi quali il papa rimunerò l'opera dell'architetto cui devesi l'erezione dell'obelisco vaticano, e la direzione di molte delle opere edilizie eseguite in Roma nel breve regno di quell'operosissimo pontefice.



Se gli ebrei ebbero sempre il permesso di abitare in Roma, più o meno liberamente, accadde assai di rado che vi fossero tenuti in onore, e non si ricorda che alcuno di loro abbia avuto dal papa segni di distinzione speciale, se se ne tolgono i medici, dei quali parleremo in seguito, ed il barone di Rothschild.

Questi da Gregorio XVI, a corto di danari, fu accolto con onori sovrani, e venne insignito di ordini cavallereschi per aver soccorso, al sei per cento, l'esauste finanze pontificie. L'esclusione dai pubblici uffici e da qualunque pubblico impiego o favore lasciarono pertanto nel più assoluto isolamento gli ebrei, i quali per ciò non solo all'aspetto, al vestire ed ai costumi erano rimasti riconoscibili, ma ancora più alla lingua da loro parlata, o meglio alla pronuncia speciale di un dialetto molto simile al romanesco. Un ebreo era quindi dal parlare riconosciuto fra mille e per il suo dialetto schernito.

Riconoscibili e riconosciuti dal resto dei cittadini il governo faceva così poco conto di loro che, fino al secolo presente, non pensò mai a contarli, cioè a farne una statistica. Evidentemente il loro numero, sempre proporzionato a quello degli altri abitanti di Roma, ai tempi dell'impero dovette essere ragguardevole. Flavio infatti, raccontando l'ambasceria mandata dagli ebrei della Siria a Cesare, dice che ottomila e più giudei si unirono ai legati suddetti nel tempio di Apollo, per il che Grotz, supponendo esclusi da questa cifra i fanciulli, i vecchi, gl'infermi, le donne la fa ascendere ad oltre venticinquemila. Ed il numero si deve essere accresciuto ai tempi di Claudio il quale inviò un messaggio al Senato per invocare rimedi affinchè, crescendo col numero degli stranieri le straniere superstizioni, non venisse a mancare in Roma l'antica religione. Dopo la distruzione di Gerusalemme, quando, al dire di Giuseppe Flavio, quattro milioni di giudei si dispersero pel mondo, tanti o spontaneamente o per forza ne vennero a Roma, che il quartiere di Trastevere non fu più capace a contenerli, onde ne furono mandati ad abitare nel quartiere Vaticano, e presso il bosco della ninfa Egeria.

Però, per quante ricerche mi abbia fatto, non mi fu dato di ritrovare con esattezza il numero degli ebrei che abitarono Roma durante l'impero, o che vennero dopo che Diocleziano ebbe imposto il *fiscus judaicus*: e tanto maggiori, anzi addirittura insuperabili, sono le difficoltà per stabilire il numero degli ebrei che hanno dimorato in Roma dalla caduta dell'impero ai giorni nostri. Nel corso dell'opera mi accadrà qualche volta di ac-

cennare approssimativamente al numero degli ebrei che in qualche occasione qui stettero, per ora mi limito a dare soltanto le notizie esatte che mi furono cortesemente favorite dal commendatore Bartolomeo Mazzino, benemerito assessore preposto alla statistica municipale.

L'università isdraelitica, per ordine della Reverenda Camera Apostolica, noverò per la prima volta gli ascritti alla comunità, il primo febbraio 1809, ed il risultato di questa prima ricerca e di altre fatta fino al 31 dicembre 1882 è il seguente:

Epoca	Iscritti
1809 febbraio 1	3076
1810	3038
1816	3047
1821 marzo 13	3059
1832	3538
1837	3536
1841	3705
1851	3908
1868	4995
1882 dicembre 31	5429

Nella cifra dell'ultimo censimento (31 dicembre 1882) non furono compresi quelli israeliti, i quali stabiliti in Roma dopo la sua riunione all'Italia, non si erano ancora iscritti alla comunità, il qual numero può calcolarsi ascendesse a circa 660.



IV.

Tolleranza a Roma - Emanuel *ben* Salomone - Polemisti - Scienziati e letterati - Viaggiatori ebrei che nacquero o vissero in Roma.

Roma, la città che prima in Europa albergava gli ebrei vinti e schiavi, la città di dove si sparsero poi, a poco a poco, per tutto il mondo, in varie occasioni offerse loro asilo sicuro quando altrove si dava la caccia ai figli d'Israello come a bestie feroci. Dall' Oriente, ove furono perseguitati prima da alcuni califfi, dovettero poi addirittura fuggire ai tempi delle crociate, perchè ritenuti causa di tutte le calamità, di tutte le guerre; i crocesegnati se la prendevano col popolo deicida, reputandolo prima causa della caduta del santo sepolcro. Vessare, uccidere gli ebrei era opera pia, era santa vendetta del delitto dei loro padri, che avevano chiesta ed ottenuta la morte di Gesù; l'odio contro gli ebrei fu ritenuto dovere, e l'ucciderli mezzo idoneo ad assicurarsi le benedizioni di Dio.

La ferocia era spinta al punto che, interrogato uno dei principi crociati se si doveva andar cauti nell'uccidere persone che potevano non appartenere alla religione giudaica, questi con molto cinismo rispose: *tuez-les, Dieu saura reconnaître les siens.*

Molte legislazioni distinguevano l' *omicidio* dal *giudeicidio*, che era poco o punto punito, ed alcuni scrittori ecclesiastici, trattando dei supplizi cui erano sottoposti gli ebrei, hanno scritto: « i loro « lamenti sono per le nostre orecchie una voluttuosa « armonia. » A Roma invece gli ebrei vivevano tollerati e spesso liberi, e, narra il Tudela, come abbiamo visto, di averne trovati oltre duecento distinti, e per la più parte impiegati nella stessa corte di papa Alessandro III. È tanto vero che i papi nel medio evo erano i soli sovrani di Europa che trattassero gli ebrei con qualche riguardo, che, quando fu stabilita la sede del papato in Avignone, molti ve li seguirono.

Dobbiamo riconoscere che il vanto di essere state meno avversi agli ebrei nel medio evo spetta indubbiamente a Roma, ed a molte città d'Italia. A Roma le vere persecuzioni, le più dure sevizie, cominciarono negli ultimi tre secoli. Ciò mostra che i modi tenuti con gli israeliti furono in ragione della maggiore o minore civiltà de'popoli. L' Italia perchè più civile delle altre nazioni nel medio evo fu con essi meno crudele; rimasta in seguito addietro, giunse più tarda a sentire la giustizia ed il dovere della loro emancipazione. La grande immigrazione degli ebrei in Roma scemò alquanto quando il giovane Teodosio, imperatore bizantino, emanò contro di essi leggi severissime, sebbene, per intercessione dei papi, non fossero dai

prefetti romani completamente applicate. A ragione, riferendosi alle leggi di Teodosio, uno dei più diligenti storici del semitismo ha scritto che, con le leggi del giovane tiranno, per gli ebrei incominciò il medio evo.

Chi per altro scriverà la storia completa degli ebrei di Roma dovrà ricordare i molti dotti giudei che vi sono nati o vi hanno vissuto, anche mentre i papi risiedevano in Avignone, sebbene la città fosse tanto depauperata di abitatori da comprenderne meno di trenta mila. A me basti ricordarne soltanto alcuni, e per primo *Manoello* (Emanuel *ben* Salomone) ebreo notissimo, amico di Dante, autore anch'egli di una *Divina Commedia* in ebraico, e primo compositore di sonetti ebraici. Forse ripensando alle belle poesie dell'amico Manoello, il divino poeta scriveva nel *Del vulgare eloquio* « Fu l'ebraico « idioma quello cui fabbricarono le labbra del primo « parlante. » Notisi che nei tempi precedenti alla formazione della lingua italiana gli ebrei parlavano quasi sempre il loro idioma, o il greco che conoscevano assai bene.

L'importanza che Emanuele si acquistò nella repubblica delle lettere, e l'essere stato forse il più grande fra i letterati ebrei romani, m'impongono l'obbligo di intrattenermi a parlar di lui forse anche più a lungo di quanto lo consentirebbe l'indole di questo scritto. Emanuele ha cantato un po' di tutto, l'inferno e il paradiso, il vino e le donne, ha scritto salmi e madrigali, e nei suoi versi trovasi sempre una tal quale tendenza ghibellina, una certa tinta di scetticismo, che lo ha fatto scomunicare dai più severi rabbini, e lo ha fatto giustamente chiamare da uno scrittore moderno il *Voltaire* degli ebrei.

Colla distruzione di Gerusalemme la letteratura ebraica perdette la caratteristica propria nazionale, quella caratteristica originale che dava ai poeti ebrei un primissimo posto fra i letterati orientali; nè altri, prima del romano Emanuele, fece rifulgere nuovamente lo splendore dell'idioma di David e di Salomone.

Wolf afferma che il romano Emanuele, figlio di Salomone, fosse lo stesso che il Sofroneo, e dice che fiorisse nell'anno del mondo 5001, ossia 1241 dell'èra cristiana.

In Fermo, ove abitò per molti anni, Emanuele scrisse la maggior parte delle sue opere, delle quali sono conosciute soltanto le seguenti:

Mechabberoth (Composizioni poetiche. — Brescia 1491, Costantinopoli 1535, Praga 1559 e Francoforte sul Meno 1713). Quest'opera comprende ventotto composizioni tra madrigali, odi e canzoni, parte in prosa rimata, e parte in metri diversi. Furono precisamente le poesie raccolte in questo volume che attirarono su Emanuele l'odio dei rabbini e gli anatemi dei vari sinedrii: alcune sono alquanto licenziosette e tutte un po' scettiche.

Si hanno poi dello stesso poeta vari volumi di commenti sopra i *Proverbi*, sul *Pentateuco*, sopra i *Salmi*, su *Giobbe*, sul *Cantico de' Cantici*, e su *Ruth*. Finalmente conoscesi di Emanuele un volume dal titolo *Even Borchen*.

Del commento sui *Proverbi* esistono due manoscritti: uno apparteneva alla biblioteca privata del De Rossi, che ne fu illustratore; l'altro si trova alla biblioteca Vaticana. È un codice in-4°, parte *carthaceus* e parte *membranaceus*, di fogli 79, scritto in carattere rabbinico. Il Sabbateo afferma che il

commento sui *Proverbi* fosse stampato in Napoli, ma non cita l'anno della edizione.

Nella stessa biblioteca Vaticana vi è un altro codice *carthaceus* intitolato *Commentarius in Canticum Canticorum*, e che forse nessuno fino ad ora ha mai citato. Consta di 74 fogli, è scritto in carattere rabbinico e porta il numero LXXXV. Fu copiato per uso della biblioteca Vaticana da Paolo Eustacchio, scrittore di lingua ebraica nella biblioteca stessa, e di ciò fa fede questa postilla apposta di mano stessa dell'Eustacchio in calce alla pagina settantaquattresima: *Absolutus est hic liber manu Joannis Pauli Eustachii, hodie feria prima die ultimo mensis Novembris anno 1592. Laus Deo nostro Jesu Christo et Mariae ejus sanctae genitricis. Amen.*

Paolo Eustacchio, a quanto pare, aveva copiato il suo codice da un autografo allora esistente nella biblioteca del duca di Altemps.

Le poesie di Emanuel *ben* Salomone sono quasi del tutto sconosciute, perchè non furono da alcuno tradotte. Il solo signor De Benedetti, in occasione delle nozze del professore Alessandro D'Ancona con la signorina Adele Nessim, ne pubblicò in Pisa, nel 1871, un brevissimo tratto. Eccone due frammenti che appartengono alla seconda parte del poema, ossia al *Paradiso:*

« Avvenne che aggirandoci negli ampî luoghi
« dell' Eden, contemplando la dignità degli uomini
« della dottrina, io ne vidi taluni ripieni di splendore
« e decoro innanzi alla cui bellezza e sole e luna si
« oscuravano: ai quali era dato il passo nel mondo
« Angelico. Ma io non ne conosceva alcuno, perchè
« interrogai lui che meco favellava (Domile) per sa-
« pere delle qualità loro. E quegli mi disse: E' sono

« codesti i più delle genti del mondo che per loro « dottrina e pel senno più valsero e su per gli sca- « glioni della scala della sapienza ascesero secondo « lor virtute, nè furono, come i padri loro, genera- « zione ritrosa e rubella. Essi investigarono col pro- « prio intelletto quale si fosse il Fattore, quale il « Creatore che per grazia sua li fe' trovarsi, e dal « nulla all'essere li ebbe tratti, e recati a questo « mondo, e quale il fine per cui li ebbe creati. »

E altrove:

« Rispetto a Dio poi e' si dichiararono: il cuor « nostro trema e paventa di appellarlo con un nome. « Avvegnachè ogni popolo l'appella con un nome « particolare; noi diciamo checchè sia suo nome: « noi crediamo nell'Ente primo, verace, e dator della « vita che fu, è e sarà, che creò il mondo allorchè « decretollo; la sapienza sua che è a noi arcano per « la sua soverchia virtù in cui ne appare. »

Ho creduto riprodurre questi due frammenti tratti dall'opera che generalmente ritiensi il suo capolavoro, e perchè ci dànno a divedere il primo l'imitazione di Dante, ed il secondo la caratteristica biblica della letteratura ebraica, che con Emanuele cominciava allora a riapparire nell'antico splendore.

Una famiglia di ebrei romani ancora esistente, quella dei Piattelli, si vanta di discendere direttamente dal poeta del quale mi sono fin qui intrattenuto.



Dopo la caduta dell'impero romano, l'opera ebraica più antica, di cui si abbia fra i dotti memoria, è una traduzione compilata in Roma circa l'anno 940: è una specie di storia, e porta il nome

di Josippo *ben* Gorion. La seconda opera giudaica, sempre in ordine di data conosciuta dall' Europa, è un libro anonimo composto verso il 974, dal titolo *Tanna debe* Eliahu, che il Gratz e lo Steinschneider ritengono scritto in Roma. In questo libro si parla di tradizioni ebraiche, e vi si fa il computo degli anni dalla creazione.

Qui cade in acconcio il ricordare il nome di alcuni fra i più dotti ebrei che han vissuto in Roma, dal medio evo in poi, lasciando da parte i più antichi quale fu Fosco Aristo, liberto di Cesare ed amico di Orazio, che gli scrisse più lettere, e fra le altre quella:

Urbis amatorem FUSCUM *salvere jubemus*
Ruris amatores.

Prima per altro di incominciare la enumerazione dei migliori, fra gli ebrei romani, che abbiano lasciato scritti meritevoli di menzione, mi sia permesso di fare pochissime considerazioni sul carattere, e sull' indole generale della letteratura semitica.

Tralascerò di rintracciarne la storia attraverso il periodo glorioso della loro potenza, quando superò, in pregio di opere, tutte le letterature orientali. In quello, che può chiamarsi il periodo d'oro, la letteratura ebraica mantenne un carattere del tutto speciale, perchè la legge mosaica vietava agli ebrei qualunque rapporto con gli altri popoli, e quindi nulla o quasi fu l'influenza delle letterature straniere.

Con l'esiglio cominciò l'epoca della decadenza e si arrivò man mano fino alla estinzione della stessa lingua.

Non parlo qui del *Talmud* perchè mi propongo di farlo diffusamente in seguito; credo che i giudei, secondo il fine cui diressero la loro attività letteraria, possono distinguersi in tre gruppi: autori di scritti riguardanti la religione cristiana; interpreti o commentatori della Bibbia o del Talmud; e finalmente letterati nel senso moderno della parola, o poeti.

Oltre questi possono citarsi gli autori di opere storiche di viaggi e di scienza, specialmente di medicina e di astronomia.

Per quello che riguarda i polemisti contro la religione cristiana, rimando lo studioso a quell'illustratore benemerito ed infaticabile di cose loro, che è stato il nostro Giovanni Bernardo De Rossi, il quale, dimenticato oggi a torto, raccolse in un volume preziosissimo l'interessante collezione delle opere dei polemisti ebrei.

Di questi ricorderò tre soli celebri per il rumore che han destato nel mondo. Essi sono:

1° Il Goblar ben Zuruc le cui confutazioni del cristianesimo furono causa delle prime e più feroci persecuzioui papali contro il Talmud. Per dire le vicende del libro di Goblar, attraverso la storia del popolo d'Israello, occorrerebbe scrivere un altro volume. È forse, dopo la Bibbia, il libro ebreo che abbia maggior numero di edizioni sino al secolo decimosesto, e fu questa una delle prime opere per le quali si ricorresse dagli ebrei all'arte tipografica;

2° Nel 1512 Feithel e Sinderlein pubblicarono un'opera critico-polemica stupenda intitolata: *Discurs wie die christen zu verdehen* (sguardo intorno alla decadenza de'cristiani). Da quest'opera, che fu

condannata dalla Congregazione dell' Indice, può ripetersi il risveglio degli studi giudaici in Germania. La preziosa edizione principe ne è rarissima, e credo che l'unico esemplare ora conosciuto sia conservato nell' archivio privato del duca di Rossell.

3° Finalmente, nel 1681, gli ebrei fecero, sempre in Germania, pubblicare un libro o meglio un osceno libello che destò molto rumore dal titolo: *Jesus generationis*. S'ebbe ben tosto quest'opera una grande notorietà, non perchè la meritasse come le altre sin qui ricordate, ma perchè è il libro più empiamente osceno che sia mai stato scritto. In esso, senza entrare in una vera e seria discussione ascetica, si mette in ridicolo l'incarnazione di Cristo ed il parto di Maria.



Ma torniamo, che ne è tempo, agli ebrei romani che più si distinsero fra i letterati. Lo studio dei loro lavori è interessante non solo per le bellezze di cui essi arricchirono la letteratura ebraica, ma anche perchè dimostra come si svolse in ambiente straniero questa letteratura che, a seconda dei dettami di Mosè, doveva fruttificare soltanto sul suolo patrio.

E, come abbiam visto, fu proprio qui in Roma che risorsero gli studi ebraici, come qui in Roma vide la luce il primo libro che valse a mettere in evidenza l' importanza degli autori israeliti, e fu causa prima delle lunghe ed ardue discussioni che ancora oggi affaticano i pensatori tedeschi. Ho inteso alludere ai profondi studi ed alle dottissime

pubblicazioni di Biagio Garofalo, nato a Napoli nel 1677, e stabilitosi in Roma ove salì in tanta fama da meritare l'amicizia di papa Clemente XI.

Del resto il lettore si farà per suo conto un'idea dell'importanza che hanno nel mondo letterario ebraico, gli scrittori che nacquero o dimorarono in Roma, leggendo il seguente catalogo da me compilato nel modo più ccmpleto che mi sia stato possibile.



Nathan *ben* Zechiel sapiente rabino, morto in Roma nel 1106, che fu discepolo del celebre Mosè Adarsan, e divenne capo della sinagoga. A Nathan si deve un dizionario del Talmud molto stimato, e di cui si sono fatte infinite edizioni. Nathan apparteneva a distinta famiglia, poichè il padre Zechiel (o Jehiel) era *fattore* od amministratore di papa Alessandro III, ed il fratello di Zechiel ebbe pur fama di buon letterato.

Fra gli scrittori celebri israeliti va annoverato anche lo spagnuolo Abramo *ben* Ezra profondo erudito e filosofo. Viaggiò mezzo il mondo allora conosciuto, e fece per lungo tempo dimora in Roma ove compose una grammatica ed un libro di astronomia. Nei secoli di mezzo gli ebrei furono viaggiatori arditissimi e pei viaggi mostrarono una vera passione. A loro l' andare peregrinando riusciva più agevole che non ai seguaci delle altre religioni, per la facilità di trovare in ogni paese fraterna ospitalità, e larghezza di ausilio presso tutti gl' israeliti. Di questi ovunque se ne trovavano e tutti legati insieme da stretti

vincoli di affetto, non solo per la comunanza della fede religiosa, ma più specialmente per la comunanza delle aspirazioni e dei patimenti.

Con l'applicarsi molto ai viaggi gli ebrei mantennero le antiche e gloriose tradizioni dei loro patriarchi cui devonsi le prime e più esatte nozioni della geografia. Nei libri di Mosè, di Giosuè e dei Giudici ritroviamo documenti assai importanti sui popoli che in quei tempi lontani abitavano nell'Asia occidentale. Costretti a errare pel mondo, dovettero forzatamente acquistar pratica dei costumi de'popoli, e delle contrade percorse nel loro vagabondaggio

In Italia dove, secondo il Talmud, si raccolse la maggior parte degli emigrati della Palestrina, essi cominciarono a divenire pian piano i padroni del commercio e divennero necessariamente viaggiatori instancabili per stender sempre più la loro rete di affari; e mentre fecero gl'interessi degli scambi giovarono non poco all'incremento della scienza. Fra i più illustri di essi credo dover annoverare Faroth e Nephali venuti in Roma mentre era imperatore Costantino; e Sakob di Nemez nel decimo secolo; ed Hillel da Jerusalem, Judaha-Levy, Aben Ezra nell' undecimo secolo e moltissimi altri i quali tutti, chi più chi meno, si sono soffermati per vario tempo nella città nostra.

Nel duecento, è grande il numero dei pellegrinaggi di rabini italiani, e fra essi ve ne furono molti romani, de'quali è impossibile rintracciare il nome e le opere. Basta rilevare, per l'interesse storico, che nel tempo dell'espansione della scienza geografica gli ebrei romani contribuirono potentemente a mantenerla in onore.

Esempio di arditissimi viaggiatori, nel 200, furono e Beniamino di Tudela che compilò un *Itinerario*, inesatto se vuolsi, ma pieno di interessanti notizie e di utili osservazioni, ed il rabino Pethachia, che visitò quasi tutte le sinagoghe del mondo. I due soli brani riguardanti Roma che si riscontrano nell'*Itinerario* del Tudela, li ho riportati in altra parte di quest'opera.

Torniamo ad Aben Ezra, o meglio ad Abraham *ben* Meir aben Ezra. Come rilevasi dal nome stesso Abramo fu figlio di Meir e nipote di Ezra; ignorasi in quale angolo della Spagna abbia avuto i natali, e molti vogliono che nascesse in Toledo, città ove allora fiorivano tutte le scienze; così fra i dotti si è molto disputato intorno all'anno preciso della di lui nascita. Il Velitz, in un recentissimo opuscolo, assicura, e mi sembra dimostri, che Aben Ezra nacque nel 1147 e morì nel 1187. In Roma egli si trattenne molto e vi fu accolto assai amorevolmente per la fama che si era fatta con i suoi originali commenti biblici. Qui venne dopo aver visitato la Francia e l'Inghilterra. Egli svincolandosi, per primo, dalle solite allegorie e chiose, si attenne, e quasi ne fu rivelatore, ad un metodo assai più positivo di critica, negando, ad esempio, che gli ebrei avrebbero passato il Mar Rosso per miracolo, ed opinando invece avesse Mosè profittato di una bassa marea. Fu Aben uno dei tipi più curiosi e più celebri della letteratura ebraica, e lasciò 77 opere svariatissime, fra le quali molte poesie quasi tutte ispirate a sentimenti religiosi.

Nei secoli decimoquarto e quinto il desiderio dei viaggi si frena un poco, ma se si viaggia di

meno, si studia di più, e l'arte della navigazione con le scienze affini, geometria ed astronomia, prende per opera degli israeliti un vigore novello. L'unico autore romano, che mi è riescito di rintracciare fra di essi è un cristiano rinnegato certo Malzechio nato a Roma nel 1542, e morto a Parigi nel 1601.



Giuda *ben* Mosè (il *ben* vuol dire figlio di) anche esso romano, nato nel 1229, fu filosofo notissimo, e conosciuto nel mondo scientifico-letterario col nome di Giuda Romano; debbonsi a lui molte pregevoli traduzioni delle opere di Aristotile. Mosè da Rieti letterato, vissuto in Roma nel secolo decimo quinto, pretende che Giuda fosse maestro del re Roberto di Napoli. Il Giuda merita un posto speciale nella storia della letteratura italiana perchè è il primo ebreo che abbia scritto un Glossario nel quale, a lato di molte parole ebraiche, è riportata la spiegazione in voci « vernacole » cioè italiane.

I codici del Vaticano num. 258 e De Rossi num. 129 contengono note di Mosè *ben* Sabbatai, letterato, il quale, a quanto sembra, visse a Roma nel 1342, e le cui opere arricchiscono le raccolte della Vaticana: Platone di Tivoli, traduttore e scrittore di grido, che visse intorno al 1135: e per ultimo la romana Paola, figlia di Abramo, la quale, nel 1288, trascriveva due grossi volumi di commenti biblici, in tempi in cui perfino molti vescovi

segnavano spaccando la croce. Il Quirini ebreo romano, o per lo meno vissuto molti anni in Roma, nel 1496 pubblicò una grammatica ebraica, forse la prima completa, sotto il titolo INTRODUCTIO AD LINGUAM SANCTAM.

Luigi Fiori e Saul Triverio giudei, entrambi romani, pubblicarono anch'essi due grammatiche ebraiche la prima nel 1648, l'altra qualche anno più tardi. Fra i traduttori dei quali si ha memoria, in epoca più recente, va annoverato anche Elia Levita, favorito del cardinale Egidi da Viterbo, traduttore dall'italiano in lingua tedesca, vissuto intorno al 1500. Il cardinale Giovanni Egidi era stato discepolo di Elia per lo studio della lingua ebraica, che il dotto israelita insegnò per anni e anni in Roma dopo averla insegnata, con plauso generale, nell' Università di Padova, insieme alla lingua caldaica. Elia Levita si trovò in Roma al sacco dato dalle genti del Connestabile di Borbone, ed in quella occasione perdette tutte le sue sostanze, e ne riportò tal paura che, fuggito in Germania, vi rimase per molti anni. Il nipote di questo erudito, chiamato anch'esso Elia Levita, si fece cattolico, prese il nome di Giovanni Battista Eliano, e fattosi gesuita fu mandato da Gregorio nunzio presso i Marroniti; si fece conoscere nel mondo dei dotti per aver tradotto in arabo gli atti del Concilio di Trento.

Alla stess'epoca, cioè nel secolo decimosesto, viveva in Roma certa Debora, poetessa abbastanza reputata. Così pure fra le letterate romane una certa Rebecca è citata dal Wieland nei suoi *Studi su Roma;* ma di essa non mi è riuscito di conoscere altro.

Santi Pagliero (1527) fu uno dei cooperatori più assidui di Pasquino, ed a lui va attribuita la satira lunghissima riportata a pagina 98 del libro del Lanucci.

Per scampare all'assedio del Borbone, Isacco dei Bomi fuggì da un paese vicino a Roma, ove trovavasi, e col figlio David si ritirò a Bevagna. La famiglia Dei Bomi vantavasi di essere una di quelle venute da Gerusalemme con Vespasiano, e di aver avuto fra gli antenati due ebrei romani, David il Santo ed Elia il Ricco; ma questo Isacco, figlio di David, è il più conosciuto nella repubblica letteraria per aver pubblicato varie opere di molto valore, e fra le altre un dizionario, il più completo fra quelli fino allora conosciuti.

A Roma nel 1546 furono stampate le *Lettere di Sanità* di Mosè *ben* Nachman, rabino spagnolo che visse 103 anni.

È celebre anche Simeone Luzati, veneto (1638) che abiurò e prese il nome di Morosini; venne e morì in Roma dopo aver composto varie opere sullo stato presente della sua nazione.

Oltre i già citati non ho saputo trovare altri scrittori ebrei romani di conto prima del cinquecento se si toglie il David Guido che nel 1499 scrisse una bella poesia sugli *Sponsali della Luna*.



V.

Libri rari posseduti dalle scuole di Roma - Censura papale - Libri ebraici nella Vaticana - Il Talmud.

Dopo tre secoli di tanto splendore, repentinamente venne per gli ebrei la decadenza, necessaria decadenza in quanto che fu loro tolto violentemente anche il mezzo di studiare. Ad essi nocque la stessa cultura, perchè sapendo e di letteratura e di astronomia e di medicina erano riguardati con diffidenza dal volgo il quale considerava come cosa soprannaturale qualunque portato della scienza, ed anche soltanto il saper leggere e scrivere.

Per avere un'idea di quanto fosse rara la qualità di *letterato*, nel senso stretto della parola, nel medio evo, basti il ricordare che in alcune legislazioni i condannati per delitti comuni ottenevano la grazia appena potessero dimostrare di saper leggere e scrivere.

Per farsi poi un esatto concetto della coltura degli

antichi ebrei di Roma basterà gettare uno sguardo sui pochi libri che sono posseduti dalle sinagoghe romane, e sui moltissimi codici ebraici raccolti nella biblioteca vaticana.

Le cinque scuole israelitiche di Roma posseggono, come mi assicura il cav. D. R. Segrè, per gli usi rituali, parecchie copie del Pentateuco scritto in pergamena, ed arrotolato e messo in ordine secondo le norme tracciate dai dottori.

Tanto la scuola detta del Tempio, quanto quella Catalana posseggono inoltre tutta la Bibbia manoscritta.

La scuola Castigliana ha un Pentateuco con le lezioni profetiche del sabato.

La scuola Siciliana ha un Pentateuco con il Cantico dei Cantici, il libro di Ruth, i Treni di Geremia, l'Ecclesiaste ed il libro di Ester.

La scuola Nuova poi ha un Pentateuco interpolato, verso per verso, dalla parafrasi caldaica in carattere tedesco.

Questi cinque codici risalgono a parecchi secoli, e sono corredati di annotazioni masoretiche. All'infuori di essi, le scuole non hanno altri codici antichi nè di gran valore paleografico, e difettano pure di edizioni rare, sebbene un tempo ne avessero moltissime.

La ragione di tanta povertà sta in questo che la Romana Inquisizione, od il tribunale del Vicariato, facevano fare sovente delle perquisizioni nelle scuole e nelle case del Ghetto, e vi sequestravano i manoscritti ed i libri ebraici e non ebraici, affidando l'esame degli uni e degli altri ad un apposito revisore, generalmente frate dell'ordine di san Domenico, che è ovvio il supporre di non troppa intelligenza ed erudizione.

Udito il responso del revisore, l'Inquisizione od il cardinal Vicario restituivano ai rispettivi possessori le opere manoscritte o stampate reputate innocue, ritenendo quelle non giudicate tali che proscrivevano in perpetuo. Avveniva talvolta che si concedesse l'uso di alcuni libri giudicati non del tutto censurabili, nè interamente innocui; ma, prima di restituirli, il frate che li aveva esaminati vi cancellava i passi pericolosi, periodi, proposizioni e pagine intere, mutilandoli così sconciamente, quando non s'induceva ad alterarne e falsarne lo spirito sostituendo periodi, proposizioni, pagine e capitoli ortodossi laddove potesse, anche lontanamente, ravvisarsi qualche allusione poco reverente, o qualche opinione un po' eterodossa.

Le correzioni e le castrature che la censura papale faceva tanto ai libri, che alle produzioni teatrali, sono divenute ridevolmente celebri. Tutti sanno che si cambiò la *Norma* in *Foresta d'Irminsul*, e che per una regola che non ammetteva deroga si doveva dir non *Dio* ma *cielo*, non *libertà* ma *lealtà*. Una volta un revisore dei sullodati doveva apporre il *nulla osta* ad uno di quegli innocenti libretti modestamente destinati a spiegare le azioni coreografiche. Ad un certo punto leggevasi « . . . si getta ai piedi della regina ed a lei chiede amore. » Il casto rappresentante dell'autorità ecclesiastica rimase scandalizzato della frase immorale, prese con atto sdegnoso la penna, inforcò gli occhiali e cancellata la parola *amore*, corresse il periodo a questo modo: « si getta ai piedi della regina ed a lei chiede il ducato del Friuli. »

Il povero *sor* Cencio Jacovacci, l'eterno impresario dell'Apollo, rise in faccia al revisore, malgrado

il rispetto che il *sor* Cencio soleva ostentare per tutte le autorità costituite; ma il libretto dovè metterlo in vendita con la peregrina correzione. Il pubblico, come al solito, prese la cosa in burletta, e per vari anni i giovani più eleganti e più intraprendenti solevano richiedere d'amore le donne colla formula divenuta di moda: « mi dà il ducato del Friuli!? »

Ab uno disce omnes: e questo esempio che ho riportato valga a far comprendere quali e quanto logiche dovevano essere le correzioni che si facevano alle opere sequestrate agli israeliti nelle larghe e frequenti razzie di libri che si operavano in Ghetto.

Il primo bruciamento di libri sacri e di Bibbie di cui si abbia memoria in Roma fu quello ordinato nel 302 dall'imperatore Diocleziano, il quale coi libri degli ebrei fece distruggere a migliaia e migliaia anche quelli dei cristiani. Ai tempi dei papi, di tutte le perquisizioni ordinate nel Ghetto di Roma, rimase famosa quella del 1753. L'Inquisizione fece in quell'epoca perquisire pure i Ghetti di Ancona, di Ferrara, di Senigallia, di Lugo, di Pesaro, di Urbino e di molti altri luoghi, raccogliendovi larga messe di manoscritti e di stampati.

Così, essendo l'archivio israelitico di Roma andato soggetto a moltissime perquisizioni, è assolutamente impossibile lo stabilire con dati di fatto quali e quanti codici e libri rari e preziosi fossero tolti al Ghetto per accrescere il patrimonio scientifico e letterario delle biblioteche di Roma, e specialmente di quella del Vaticano, ricchissima di codici ebraici e caldaici, d'incunabuli e di libri

rari e di gran pregio, che appartennero già alle cinque scuole israelitiche di Roma, od a studiosi e bibliofili che, per le loro credenze religiose, erano costretti ad abitare in Ghetto.



Anche più ricca della Vaticana in fatto di codici ebraici fu senza dubbio la biblioteca privata del De Rossi; ma di questa non so dar conto e devo limitarmi a dire brevemente della Vaticana. Essa possiede 650 codici ebraici dei quali sono citati:

453 nel catalogo assemano;
59 id. della Urbinate; e
78 nel catalogo del cardinale Angelo Maì.

Un'altra cinquantina di codici ebraici non sono ancora catalogati.

Fra i catalogati, gli unici codici che, a mio avviso, possono risguardare, e che molto probabilmente appartennero alla sinagoga romana, sono:

1° Il codice CCCXX *membranaceus* di 595 pagine, scritto parte in lettere quadrate, parte in lettere rabbiniche. Appartenne prima alla biblioteca Palatina, e fu scritto nel quindicesimo secolo. E intitolato MACHAZAR SCEL COL HASCIANA *Libellus precum. ritu Sinagogae romanae*;

2° Il codice CCCXXI in ottavo, di 231 pagine, scritto in carattere rabinico nel secolo decimoquarto, e porta per titolo SIDDUR THEPHILLOTH CHEMENHOG ROMA (*ordo precum juxta ritum Synagogae romanae*.

Il più pregevole, specialmente per antichità, è il codice che porta il numero XXXI. Non so se abbia mai appartenuto alla sinagoga, ma è assai probabile. Esso è in foglio *membranaceus*, di 112 pagine, scritto in lettere quadrate, e rimonta nientedimeno all'anno 1073. Porta per titolo: *Commentarius Leviticum qui* SIPHRA *vocatur* e vi si espongono i doveri e le preghiere dei sacerdoti.

Si è molto discusso, fra i dotti, per stabilire l'autore di quest' opera preziosissima, ma nulla si è potuto concludere. In calce del libro trovasi la seguente scritta :

« *Esplicit liber iste anno ab orbe condito 4833 ab*
« *excidio Templi, quod utinam nostra hac aetate*
« *quanto cuyus re aedificetur 1005.* »

Ma basti della biblioteca Vaticana, altrimenti si andrebbe troppo per le lunghe : soltanto sappiano gli studiosi come in quella pregevolissima raccolta di libri siano pur conservati alcuni codici samaritani in rotoli; uno di questi rotoli è lungo oltre sei metri e mezzo.

È ben inteso che qui non ho creduto di far menzione d'altro che dei codici manoscritti, perchè dei libri stampati ve ne sono, e nella Vaticana e ovunque, a iosa.

La prima Bibbia che siasi stampata in lingua italiana lo fu a Venezia nel 1495 e porta il titolo di « *Bibia vulgare historiata*, di Nicolò Malermi. »



E meno male quando i libri preziosi tolti agli ebrei erano trasportati in qualche pubblica biblioteca; chè il più delle volte erano condannati al rogo e

venivano solennemente bruciati per mano del carnefice.

Fra tutti i libri giudaici, quello che dai papi fu fatto segno a maggiori persecuzioni è il Talmud del quale pertanto dirò brevemente senza perdere di vista la storia degli ebrei romani.

Il *Talmud,* la parola significa insegnamento, è una voluminosa compilazione fatta o dai rabini rimasti in Palestrina, nei primi quattro secoli dalla caduta di Gerusalemme, o da quelli di Babilonia che in modo più ampio fecero una raccolta di scritti sino al sesto secolo dell'èra volgare.

Il primo Talmud dicesi perciò di Gerusalemme, l'altro più ampio e meno oscuro dicesi di Babilonia.

I compilatori ebbero per scopo di riunire e stabilire le regole minuziose e fisse della religione giudaica, regole fino allora tramandate con la tradizione, la quale era rimasta interrotta per la caduta di Gerusalemme, e per la distruzione del Tempio. A ragione quindi il Reinach osserva il Talmud essere stato, per gli ebrei dispersi nel globo, una specie di patria morale che ricordava a loro gli usi e le leggi della patria distrutta.

Sarebbe troppo lungo, e qui non opportuno, descrivere questo libro del quale tanti parlano, e che tanto pochi hanno letto. Si volle da alcuni paragonarlo al Vangelo dei cattolici, od al Corano dei maomettani, ma la comparazione, a mio avviso, e erronea, poichè il Vangelo ed il Corano furono scritti per bandire una nuova fede, mentre il Talmud è una raccolta di massime, di precetti, di trattati, di leggi, di preghiere, di usi, di costumi, dalla tradizione riunite per mantenere viva una fede an-

tica in un popolo proscritto, perseguitato, e privo di una patria. Il Vangelo ed il Corano furono libri di combattimento, scritti per conquistare, mentre il Talmud è stato redatto per organizzare la resistenza, e per far argine alle aggressioni. I rabini compilatori del *Talmud* sono i loro santi padri, e spesso gli ebrei hanno anteposto questi scritti all' autorità degli stessi libri rivelati. Nè deve dimenticarsi come questo libro sia stato compilato da gente proscritta in un momento di terribili persecuzioni e da parte delle autorità pagane imperiali, e da parte dei zelanti seguaci della nuova religione che aveva avuto origine nella Giudea stessa. Se quindi in alcune parti di esso s'incontra qualche polemica un po' aspra, ed un po 'di fiele, la cosa è naturalissima. Sorprenderebbe il contrario.

La prima persecuzione seria ordinata contro il Talmud rimonta a papa Gregorio IX. Il libro, solo studio e sola cura dei semiti, era quasi sconosciuto ai cattolici, perchè non era stato mai tradotto in alcuna lingua europea. Adesso se ne sta facendo la traduzione in lingua francese per cura dell' *Alliance israélite universelle*, ed è questa la seconda traduzione dopo l'inglese, della quale si è già esaurita la prima edizione.

In tutte le epoche, come osserva saggiamente il Leusdenio, molti teologi censurarono i libri talmudici senza averli nè veduti nè letti.-

Chi si dette premura di richiamare l' attenzione del papa e del clero sul Talmud fu un ebreo apostata, di nome Nicola Donin, che denunciò il libro come contenente ingiurie e bestemmie contro la religione di Cristo.

Le accuse dal Donin messe in voga furono quelle

stesse ripetute sempre contro i giudei, anche ai tempi nostri, da tutti i persecutori del semitismo.

Allora, come ora, si volle far risalire al Talmud la causa prima di tutte le colpe, di tutti i difetti degli ebrei, ed il Donin nel secolo decimoterzo disse del libro ebraico ciò che è stato anche recentemente ripetuto dall'antisemita Drumont nella *France Juive*. Si legge sul Talmud, dice il partigiano francese, che Gesù Cristo è nell'inferno affogato nel fango bollente, che la Vergine ha partorito dopo adulterio con un soldato di nome Pandara, che le chiese vi si chiamano cloache, e i predicatori abbaiatori; vi si inculca la necessità di uccidere i cristiani, e chi più ne ha più ne metta. Non è quindi difficile immaginare l'impressione prodotta da simili accuse presso popoli ed in epoche ignoranti, e spiegarsi la persecuzione derivatane dopo la bolla scritta da papa Gregorio IX al re di Francia nel 1230.

Lo storico H. Milmann parla del Talmud come di un monumento « straordinario dell'attività umana, dell'intelligenza umana, e dell'umana pazzia. » Nel medio evo i teologi nemmeno si occupavano a confutarlo seriamente ma si contentavano di dire, con sorriso di scherno, *lex Judæorum, lex puerorum*. Monsignor Giustiniani, uno dei più dotti frati dell'ordine domenicano, peritissimo nella lingua ebraica, teneva assai cari i libri talmudici e lasciò scritto a tale riguardo: *mihi comparavi, observoque apud me, perinde ac reges margaritas ac gemmas*.



Nelle scuole israelitiche di Roma si studia il Talmud di Babilonia meno conciso ed assai più chiaro ed intelligibile dell'altro di Gerusalemme. In Roma per altro, dal secolo decimoterzo, ossia dalla persecuzione di Gregorio IX, fino all' anno 1847, gli studi talmudici si dovettero fare, non sul testo originale, ma sui compendi o estratti di esso ridotti *ad usum Delphini* dall'autorità ecclesiastica, la quale non ebbe mai la virtù della tolleranza, e che, da quei compendi, cancellava e sopprimeva tutti i passi, per una ragione o per l'altra, ritenuti poco ortodossi.

Non ostante ciò, e forse perchè i rabini romani riuscivano facilmente ad eludere la sorveglianza dell'Inquisizione e del Vicariato, la scuola talmudica di Roma fu, nei tempi andati, una fra le più floride e fiorenti, e se in progresso di tempo venne meno alla sua reputazione ne fu causa precipua il fatto che il Talmud fu proscritto, dopo Gregorio IX, da Innocenzo IV nel 1244, da Clemente IV nel 1265, da Onorio IV nel 1285, da Giovanni XXII nel 1320, dall' antipapa Benedetto XIII nel 1415, e da Giulio III, Paolo IV, Pio V, Gregorio XIII e Clemente VIII; e non fu permesso che da Pio IV, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV ed Innocenzo IX i quali concessero che fosse pubblicato con molte correzioni e tagli, e sotto un nome diverso.

Furono sempre, o quasi sempre, gli ebrei con-

vertiti che indussero i papi alle persecuzioni contro i libri talmudici, sfuggiti alle anteriori ricerche perchè gli ebrei avevano la scaltrezza di farli ricopiare in caratteri romani, anzichè in caratteri ebraici, riuscendo con ciò ad ingannare i cristiani, sulla natura del libro che, scritto diversamente, avrebbe destato le diffidenze e suscitato i sospetti.

Furono, ad esempio, alcuni neofiti che suggerirono a papa Giulio III, nel 1554, di fare abbruciare i libri talmudici in Roma, nel primo dei dieci giorni annuali di penitenza che sogliono osservare gl'israeliti. Lo stesso papa fece dare alle fiamme i libri del Talmud poche settimane dopo in Bologna, poi in Ancona e successivamente in tutte le altre città d'Italia.

Cinque anni dopo, vale a dire nel 1559, Paolo IV decretò la distruzione dei libri talmudici e di tutti gli altri libri supposti avversi al cristianesimo che si potessero rinvenire: soltanto nella città di Cremona vennero dati alle fiamme nientemeno che 144,000 volumi. Così si legge nello *Scialscelet accabalà* (Catena della tradizione) di Ghedaliá Jachia, pagina 117, e nel libro II pagina 25 e libro IV pagina 310 della *Bibliotheca Sancta* di Sisto Senense.

Seguendo l' esempio di parecchi de' suoi predecessori, s. Pio V fece abbruciare 20,000 esemplari del Talmud. Il libro, causa di tante preoccupazioni ai papi, fu dannato al fuoco anche da Clemente VIII, che, con sua bolla del 28 febbraio 1592, confermò il divieto di tenerlo e di farne argomento di studio.

La Congregazione dell' Indice — creata, nella forma attuale, nel 1600 — fra i primi libri condannati annotò il Talmud e le opere di tutti i com-

mentatori talmudici, sicchè, per ordine del Sant'Uffizio, questi libri furono solennemente bruciati in Roma, sulla piazza di Campo di fiori, nell'anno 1553.



Una grande controversia sul Talmud fu promossa da un altro ebreo convertito, Giuseppe Pfeffercorn di Colonia. Si levò allora a difesa del libro semitico il Reuchlin, uno dei più dotti sostenitori del Talmud, scrittore anche di lavori cabalistici, dei quali uno, dal titolo *La parola*, dedicò al papa. Sollevò molto rumore questa polemica, sostenuta dal Reuchlin contro i domenicani, i quali ne volevano dannare al rogo le opere e forse anco l'autore.

A giudice della controversia Reuchlin scelse Leone X, un papa dai sentimenti pagani, artista e non teologo, eccessivamente amante di divertirsi e studioso di evitare le cure serie col temporeggiare; un papa che alzava le spalle quando gli parlavano delle prediche di Martino Lutero, esclamando: « Sono liti di frati! » Ed erano il principio della più grande rivoluzione religiosa dei tempi moderni!

Leone X incaricò il vescovo di Spira di studiare la controversia, ed il vescovo la decise contro i frati domenicani: questi però non si dettero per vinti, ma se ne vennero a Roma ad esporre le loro ragioni innanzi alla Curia pontificia. Il papa non ebbe il coraggio di dar torto ai potentissimi frati, ma mandò, come si usa spesso alla Corte di Roma,

le cose tanto per le lunghe, che l'Inquisitore Hochstraten, grande nemico del Reuchlin, se ne dovette partire stanco e scornato, senza aver avuta vinta la lite.

Dopo tal fatto, il Talmud, già dato alle stampe per la prima volta dal Bomberg di Venezia nel 1520, venne impresso pure in Anversa con privilegio dello stesso Leone X.

Sono certo che mi verranno accuse per non aver gettato l'anatema contro il Talmud ed i talmudisti, come per avere illustrato in questo scritto gli ebrei di Roma, ma non mi darò molto d'attorno per confutare gli accusatori. Mi basti qui di osservare che la persecuzione contro gli studi talmudici è cessata nel 1847 per ordine di un papa, Pio IX, e che la difesa di questo liberale provvedimento fu strenuamente sostenuta da uno dei più grandi nostri patrioti, Massimo D'Azeglio, il cavaliere senza macchia, il Bajardo dell'Italia risorta. Nè potrei meglio por termine alle cose dette intorno al Talmud che riportando le parole dal D'Azeglio scritte a pagina 41 dell'opuscolo *Sull'emancipazione civile degli israeliti* (Firenze 1848):

« Esaminando le leggi e la morale degli israe-
« liti, dai primi tempi fino ad oggi, io non trovo se
« non precetti che tendono alla carità ed all'amore
« del prossimo, senza distinzione di culto o di fede.

« In opposizione alle massime tendenti a stringer
« vieppiù fra gli uomini i vincoli sociali, ve ne sono,
« è vero, nei codici Talmudici e nei libri Rabbinici
« alcune invece che spirano odio ed intolleranza: ma
« è da considerarsi essere i due codici Talmudici,
« tanto il Gerosolimitano che il Babilonese, stati
« compilati mentre ancora vigeva il paganesimo, il

« quale si rendeva doppiamente odioso agli israeliti « col peccato d'idolatria, il più abborrito da essi, e « colla crudeltà della persecuzione. I libri degli an- « tichi Rabbini furono anch'essi scritti sotto l'im- « pressione dell'odio e dello spavento che dovevano « destare le orribili sevizie del medio evo; ma nes- « suna di queste autorità è accettata o riconosciuta « dai Rabbini o dagli Israeliti presenti; e tenerli ca- « paci di porre in pratica massime unicamente deri- « vate da passioni e da circostanze straordinarie « sarebbe lo stesso che credere capaci i Cristiani del « secolo XIX di riaccendere i roghi dell' Inquisi- « zione. »



VI.

Gli ebrei nei possessi dei papi - Presentazione del Pentateuco - I Pierleoni - Due papi ebrei - Omaggi al papa.

Il giogo della schiavitù cominciò a pesare grave sui figli d'Israello quando, dopo l'ottocento, i papi incominciarono ad usufruire del potere temporale: ce lo dimostrano le cerimonie con le quali si accompagnava ogni nuovo pontefice a prender possesso del soglio apostolico. Le più fastose ricchezze della corte bizantina, il lusso più splendido dei prodighi sovrani orientali, sono un nulla a paragone dello sfarzo onde faceva pompa il neo eletto pontefice, allorchè dal Vaticano si recava, a tal uopo, nella basilica lateranense madre e capo di ogni chiesa del mondo. Migliaia di gentiluomini, di paggi, di prelati, precedevano il papa, che a mala pena poteva reggere il peso dell'oro e delle gemme preziosissime di che era ricoperto. Strano miscuglio di sacro e di profano! — i

fanciulli prendevano parte al reale corteo cantando versi osceni, come solevasi nelle feste dell'antica Roma: a proposito della presa di possesso di Gregorio IX un autore lasciò scritto che *puerilis linguae garrulitas procacia Fescennina cantabat.* È noto che i versi fescennini usavansi cantare nelle feste nuziali e sempre da fanciulli, forse per amore dei contrasti. Ce lo attestano molti scrittori e fra gli altri Varrone : *pueri obscœnis verbis novæ nuptæ aures recludunt.*

In queste occasioni adunque il *Servo dei servi* incedeva con pompa tale, quale mai si vide adottata da imperatori e da re. Qualche volta anzi i sovrani prendevano parte alle cavalcate dei possessi pontefici — accompagnando a piedi il papa e reggendogli la staffa nell'atto che montava sulla bianca ghinea. Così avvenne per l'elezione di Bonifacio VIII accompagnato da Carlo II re di Sicilia e da Carlo Martello re d'Ungheria, che lo precedettero a piedi durante tutto il percorso dal Vaticano alla basilica lateranense. Fu in questo passetto di Bonifacio VIII che scoppiò in mezzo alla folla, accalcata per vedere il passaggio del corteo, una rissa feroce nella quale rimasero uccise quaranta persone.

Ora, fra le rappresentanze di ogni ceto di cittadini, che si affollavano sulla strada per rendere omaggio al pontefice eletto, doveva trovarsi anche una deputaziane di ebrei, con a capo il rabino, portante in ispalla il rotolo del Pentateuco, il libro pel quale gli ebrei hanno sofferto un martirio di dodici secoli: lo recavano misteriosamente velato, adorno d'oro e di gemme, e ricoperto da un manto di velluto e di seta, come il figlio di un re. L'esemplare del Pentateuco, che dagli ebrei si pre-

sentava al papa, non era rilegato in libro ma era formato in un volume di una sola pergamena, come vedesi nella biblioteca Vaticana, ove se ne conserva più di uno. Quei poveretti stavansi compresi di timore o di timida speranza, costretti in ogni papa nuovo a salutare il Signore che ad essi avrebbe concesso un asilo. D'altronde era sempre con gioia che salutavano il nuovo eletto perchè durante la sede vacante danni e mali gravissimi travagliavano la popolazione romana in balia di ardite fazioni baronali e di sgoverno inenarrabile; ogni nuova elezione faceva cessare l'anarchia, e dava allo Stato un moderatore. Sovente i disordini cominciavano prima che il papa entrasse in agonia e Roma dava ogni volta il brutto spettacolo di inaudite licenze, di cui erano in special modo vittime gli israeliti, a proteggere i quali nessuno pensava avendo ognuno in quei giorni troppo da fare a badare ai casi suoi. In quella che il capo della sinagoga porgeva al papa il libro attribuito a Mosè, gli ebrei leggevangli negli sguardi biechi o benevoli la loro sentenza, di tolleranza o di oppressione, ed aprivano il cuore alla speranza se il santo libro era loro restituito dopo che il sovrano vi aveva gettato uno sguardo e pronunciato le parole – *legem probo, sed improbo gentem.* Guai però se un papa fanatico gettava in terra con dispregio il Pentateuco, e con voce severa apostrofava il rabino, *quondam populus, nunc hostis!* Quello sguardo bieco, e quell'atto sprezzante erano il segnale di nuove persecuzioni, che cominciavano appunto mentre fissavano timidamente lo sguardo sull'uomo che procedeva adorato come un Dio, e, spiandogli sul volto che appariva appena fra il

fumo degli incensi, cercavano di scoprire se per caso qualche indizio, qualche segno mostrassero in lui l'atteso Messia. Ciò osserva in una lettera, pubblicate dal Mehus, Jacopo di Scarperia: *Judeos in supplicationem hanc, quum per leges suas futurum esse principem promittatur, qui de captivitate liberaturus sit* etc., *eos tum experiri, an Pontifex noster forsitan ille sit.*



L'uso di presentare al papa la legge mosaica fu seguito senza interruzione dal 1145 in poi, da quando cioè prese possesso Eugenio III; e la cerimonia ebbe sempre luogo anche quando la coronazione ed il possesso seguivano fuori di Roma. Vediamo infatti una rappresentanza della congregazione israelitica romana prender parte alle feste che si fecero in Aquila per l'elezione di Celestino V; in Pisa il 7 luglio del 1049, per l'elezione di Alessandro V; e finalmente in Venezia, per la coronazione di Pio VII. Nell'Ordine XIII è stabilito che venendo in Roma il nuovo papa, eletto fuori, dovesse incontrarsi alle falde del monte Mario, presso la chiesa di S. Maria Maddalena, e che ivi *Judei occurrant cum Lege et Laudibus*. In premio di queste lodi e dell'atto di omaggio gli ebrei ricevevano dalla Camera apostolica venti soldi provvisini, ma per dimostrar sudditanza erano tenuti a presentare alla Camera stessa una libbra di pepe e due di cannella.

Anche prima del possesso di Eugenio III la presentazione del libro Santo era stata fatta a qualche papa; ed una volta gli ebrei lo presentarono contemporaneamente a due pontefici che si contrastavano il soglio papale. Il cardinale Gregorio di S. Angelo eletto ai 15 di febbraio del 1130 dovette fuggire da Roma cacciato dal partito che in quello stesso momento aveva eletto a pontefice uno della famiglia dei Pier Leone. Il cardinale Gregorio, che prese il nome di Innocenzo II, sostenuto soltanto da pochi cardinali e dai Frangipane, per Genova e Pisa fuggi in Francia e fu trionfalmente accolto a Parigi. Fra il popolo festante che acclamava il pontefice era una numerosa schiera di ebrei che presentò ad Innocenzo il libro della legge ricoperto da un velo. Il papa tolse il velo e parlando loro benevolmente disse: « che cosi Dio tolga dai vostri cuori il velo che li ricopre. » Il fatto viene cosi narrato dal Suger: *Nec etiam Judæorum Parisiensium excæcata defuit Synagoga, quæ legis litteram, rotu'am scelicet velatam offerens, ab ore eius hanc misericordiæ et pietatis obtinet supplicationem: Auferat Deus omnipotens velamen a cordibus vestris.*



Quasi nello stesso momento gli ebrei di Roma, riuniti nel rione di Parione, presso al favoloso palazzo del prefetto Cromazio, presentavano il Pentateuco ad Anacleto, che poteva dirsi uno dei loro, perchè la potente famiglia dei Pierleoni era di origine ebraica, onde il Papa fu chiamato dai suoi ne-

mici *Judeus pontifex a Judæis propugnatus:* difatti Anacleto era pronipote dell'ebreo convertito Pietro di Leone, ed i suoi nemici dissero che egli saccheggiasse le chiese, e *Judæos ajunt esse quæsitos, qui sacra vasa, et immagines deo dicatas audaciter comminuerent.* Il mondo riconobbe legittima l'elezione d'Innocenzo e non volle saperne di Anacleto, quantunque avesse avuto i suffragi di un maggior numero di cardinali, e l'appoggio della maggior parte delle nobili famiglie romane, fra le quali i Tibaldi, gli Stefani, i Berizoni, i Sant'Eustacchio e molti altri. Non lo si volle riconoscere per le fattezze ebraiche del viso, dimenticando, come osserva Gregorovius, che Pietro e Paolo ebbero indubbiamente faccia d'ebreo più di Anacleto. S. Bernardo cui fu rimessa la decisione sulla legittimità di Innocenzo o di Anacleto, giudicò a favore del primo perchè non poteva, egli disse, ritenere legalmente eletto al trono pontificio uno che egli considerava *judaicam sobolem.*

Anacleto, fra gli antipapi, nella gerarchia cattolica, è annoverato come il quarantesimo. Sono, come è noto, antipapi quei pontefici non riconosciuti nella predetta gerarchia e che furono eletti da parte dei cardinali e del clero negli scismi avvenuti dal secolo terzo al secolo decimoterzo. I principi cristiani si dividevano, e non sempre per ragioni puramente religiose, e chi sosteneva un pontefice e chi ne sosteneva un altro. Anacleto infatti potè reggersi in Roma, sul soglio di Pietro, per sette anni, aiutato efficacemente dal re di Napoli e dai romani, i quali dopo lui elessero un altro romano, Gregorio Conti cardinale di Santi Apostoli (Vittore IV). Ma sulla maggior parte della cattolicità prevalse il

partito dei re di Francia, di Castiglia e di Aragona e gli eletti dal clero e popolo di Roma non furonoannoverati fra i pontefici di santa romana chiesa.

Gli storici devoti al papato hanno coperto di contumelie la memoria di Anacleto asserendo che in gioventù aveva menato vita tristissima tanto da meritare il soprannome di *anticristo*. Lo hanno perfino accusato d'incesto, dicendolo amante della propria sorella Tropea Pierleoni. Non è facile scernere in queste accuse il vero dal falso; nondimeno è prudenza il non prestarvi gran fede perchè per l'indole stessa degli scrittori dai quali provengono appaiono infarinate da troppa partigianeria.

Di certo si sa che Anacleto fu dapprima monaco; che da papa Pasquale II fu nominato cardinale dal titolo dei Santi Cosmo e Damiano, e da papa Calisto II trasferito al titolo di S. Maria in Trastevere. Eletto pontefice nel 1130 fu consacrato nella chiesa di S. Pietro, e finchè morì ne fu generalmente riconosciuta l'autorità.

Dalla famiglia dei Pierleoni la chiesa trasse molti altri fra i suoi dignitari, e di essa furono i cardinali Ugo (1173) dal titolo di S. Clemente, Egidio (1190) vice cancelliere della chiesa, e Guido (1127) vescovo di Palestrina. I Pierleoni ebbero pure molta parte negli affari e nel governo della città.

E di un altro papa ebreo e monaco si trova traccia in una leggenda popolare, poichè anche i papi — e sarebbe da meravigliare il contrario — ebbero le loro leggende. Venuto di Lamagna, per la trafila delle grandi abbadie tedesche, come la papessa Giovanna, il monaco ebreo raggiunse ben presto le maggiori dignità della Chiesa e finalmente cinse la tiara.

Mai la navicella di Pietro corse acque migliori come sotto il suo governo, onde vedeva correre lieti e tranquilli i suoi giorni, circondato dall'ammirazione dei famigliari e dalla venerazione e dall'amor dei fedeli.

Il papa, tutto dedito alle alte cure del suo Stato, non si permetteva che un solo ed innocente svago, il giuoco degli scacchi, nel quale sopra ogni altro eccelleva.

Convenivano alla Corte papale i migliori campioni del nobile passatempo, ma nessuno poteva vantarsi di troppe vittorie.

Era di primavera, ed il pontefice abitava al Laterano, quando corse per Roma la voce dell'arrivo di un vecchio giudeo tedesco, famoso nel giuoco diletto al primo servo di dio.

Il papa volle riceverlo e secolui misurarsi: ma fin dalle prime mosse s'accorse di aver di fronte, per la prima volta forse, un avversario degno di lui. E la sua meraviglia raggiunse il sommo grado quando, ad una mossa decisiva, la mossa cui doveva spesso le sue vittorie, trovò una risposta che nessuno, che non fosse di sua famiglia, avrebbe dovuto conoscere.

Come alla parata famigliare al signor D'Artagnan Athos conobbe, allo scuro, l'antico compagno d'armi e di pericoli — il papa indovinò alla risposta del vecchio ebreo tedesco il padre, dal quale tante avventure e tanto tempo lo avevan diviso, e, levatosi improvviso, gli si gettò nelle braccia, sfidando il profondo stupore dei cortigiani.

Quel che seguisse poi la leggenda non dice, e le nubi più fitte coprono del loro mistero lo scioglimento del drammatico intreccio.



La costumanza del semplice omaggio al nuovo pontefice è anche più antica, e deve ripetere la sua origine dai trionfi dei Cesari; forse ebbe a scopo, sul principio, di mostrare sempre meglio il trionfo di Cristo sul giudaismo. Nelle storie la troviamo ricordata fin dal 1119 nell'elezione di Calisto II, e, con qualche modificazione, seguita fino ai giorni nostri. Il sito ove questa cerimonia aveva luogo fu da prima presso la torre di ser Stefano di Pietro, ove ora è la piazza del Biscione, quindi a Monte Giordano ove gli ebrei si raccolsero quando fu eletto Nicolò V, di casa Orsini. Il popolaccio, facile a schernire i deboli, martoriava talmente gli ebrei riuniti per presentare la Bibbia, che un papa, Innocenzo VIII, ne fu mosso a pietà ed ordinò che loro si desse un posto speciale, fra i merli di Castel s. Angelo, forse senza pensare che anche nella scelta di quel luogo eravi alcun che di crudele, perchè la Mole Adriana ricordava agli ebrei l'imperatore che aveva distrutto da cima a fondo Gerusalemme.

Nel secolo decimo quinto, infine, la presentazione del Pentateuco fu abolita, e gli ebrei dovevano adobbare, a loro spese, l'arco di Settimio Severo, ed una parte del Foro, ed ivi erano obbligati a riunirsi per far plauso al papa che vi passava recandosi al Laterano.

Il luogo, che nei tempi più prossimi a noi, doveva

essere adornato a spese della congregazione israelitica, era il tratto di via compreso fra l'Arco di Tito ed il Colosseo, luogo maledetto per loro, perchè ricordava la distruzione del tempio di Salomone e la caduta della patria; tanto maledetto che sotto quell'arco nessun ebreo voleva mai passare, sicchè nel medio evo a lato del monumento era stato formato un viottolo, pei giudei, chè non sarebbero mai passati sotto l'arco del vincitore dei loro padri, sotto quell'arco che ricordava la più terribile delle sventure toccate alla loro nazione.

Qualche volta, raramente, una deputazione del Ghetto era ammessa a rendere omaggio al papa, neo-eletto, nel palazzo pontificio. L'uso allora voleva che gli ebrei stessero sempre prostrati nella prima delle anticamere pontificie, e nell'andarsene baciassero il terreno sul quale aveva posato il piede del papa, chè, come gente impura, non eran creduti degni di baciarne, non dico i piedi, ma neppure il lembo delle vesti.



VII.

I giuochi e le corse degli ebrei — Tributo per gli spettacoli — Abolizione dell'obbligo del correre — Omaggio degli ebrei al magistrato romano — Altri usi carnevaleschi.

Ma ad altri spettacoli, ad altre feste gli ebrei erano costretti a prender parte: e a noi non parrebbe vero se non ci riportassimo un momento col pensiero allo stato dello spirito di tempi fortunatamente lontani, ben lontani da noi Nei giuochi del Testaccio prima, in quelli del Foro Agonale poi, uno dei divertimenti più graditi al popolo fu la corsa degli ebrei. Dovevano correre col petto e colle gambe nude, in mezzo ai fischi, agli insulti ed ai maltrattamenti della folla eccitata; anzi, prima che corressero, si dava loro a mangiare abbondantemente perchè fossero più pesanti a muoversi, e dessero così di sè spettacolo più buffonesco e più divertente. Se qualcuno cercava di allontanarsi o di fuggire era ricacciato nel campo delle corse a colpi di lancia dai soldati semibarbari che

presiedevano ai giuochi. In piazza Navona il popolino prendeva parte alla lotta, detta *gioco delli carcerati* e cavalcava gli ebrei a guisa di somari ; ai giuochi del Testaccio gli ebrei erano cavalcati dagli ufficiali della milizia.

Oltre che al Testaccio ed a Piazza Navona, qualche volta, durante il medio evo, gli ebrei furono obbligati a dar spettacolo in altre contrade ove si facevano correre fra i lazzi del popolino. Così assai di frequente doverono correre in via Giulia, ed altrove. Nel 1499, secondo narra il Burcardo, corsero da Campo dei Fiori fino a Castel S. Angelo, *citra portam Burgi, papa vidente*, vale a dire per le strade che oggi corrisponderebbero al Pellegrino ed ai Banchi Vecchi.

Paolo II, lo stesso che fece costruire il palazzo di Venezia con le pietre tolte al Colosseo, istituì la corsa dei giudei lungo la via Lata che prese appunto per le *corse* che vi si facevano, l'odierno nome di *Corso.* Un autore contemporaneo, entusiasmato per gli spettacoli cui aveva assistito, scrisse che Paolo II si era studiato di restaurare nella Roma dei Papi la *publica ilarità.*

La prima volta che gli ebrei corsero per la via Lata fu nel 1466, come trovo nel diario di Paolo Dello Mastro, che descrive, come segue, i divertimenti carnevaleschi promossi in quell'anno da Paolo II :

« In detto anno, a dì 9 di febbraro, fu corso lo « palio de' Judei, canne tre de rascio, dall'arco « di san Lorenzo in Lucina, fino alla piazza di « San Marco, e fu di lunedì. »

L'arco di San Lorenzo in Lucina era l'arco trionfale dell'imperatore Marco Aurelio, fatto de-

molire da Alessandro VII, verso l'anno 1668, per ampliare la via del Corso.

« Nel medesimo anno, prosegue il diarista, a « di 10 febraro, Paolo II, fece correre un palio, e « fu una canna di velluto verde, una barretta, e « un paro di calze alli Garzoni di 15 anni in giù; « e lo detto palio fu corso da San Marcello fino « a piazza di San Marco.

« Alli 15 del detto mese, la Sua Santità fece « fare un convito da mangiare nobilissimo, che « saria cosa incredibile a chi l' udisse raccontare, « a cittadini tutti romani, al Senatore, e a tutti « li Forastieri che erano in Roma, e poi gittao « grandissima quantità di danari mangiato che fo.»

« A di 16 sopradetto fu corso un palio di quat- « tro canne di verde da San Jacomo d'Austa fino « a San Marco dall'Asini.

« A di 18 del mese di febraro, del martedi che « fu lo Carnebale, fu corso l'altro palio de 4 canne « di panno celeste dalli Bufali. »

Dalla descrizione del nostro diarista apprendiamo dunque che gli ebrei dovevano correre per uno spazio piu lungo che non le altre persone chiamate a dare tale spettacolo. Che la corsa degli ebrei avesse principio dalla piazza di san Lorenzo in Lucina, Paolo dello Mastro ce lo attesta anche nel diario dell'anno successivo, nel quale si legge: « A di 2 di febraro del 1467 fu corso lo palio « delli Judei, canne tre di panno roscio, dall' arco « di Santo Laurentio in Lucina fino a San Marco. » Non si trattava di cosa da poco, ma di uno spazio di oltre un chilometro, e non piccola doveva essere la fatica se qualche volta accadde che quei disgraziati venissero meno a metà della strada e qualcuno

perfino vi morisse. Ciò seguì, come lo attesta l'Ossani, nelle corse dell'anno 1547, nelle quali un ebreo corridore rimase morto.

In un documento ricordato dal diligentissimo Curzio Antonelli è scritto: « Lunedì i soliti otto « ebrei corsero ignudi il palio loro, favorito da « pioggia vento et freddo, degni di questi perfidi « mascherati di fango al dispetto della grida. »

E di *grida* non era certo penuria. Per non andar tanto lungi trovo che l'uso dei maltrattament dovette durare fino all'abolizione delle corse poichè ogni anno il Governatore di Roma pubblicava un Bando per ricordare che sarebbe stato punito con tre tratti di corda e 200 scudi di multa « chi « ardisca sotto qualsivoglia pretesto offendere Hebrei « et Hebree tanto con immonditie, et levargli le « berrette, et robbe che portano, et offese perso- « nali. »

Questo ho letto nel Bando del 28 gennaro 1595 di monsignor Annibale Rucellai vescovo di Carcassonne, e governatore di Roma; le stesse pene sono minacciate nei bandi dei monsignori governatori Domenico Foschi vescovo di Tivoli, li 14 febbraio 1596; Ferrante Taverna, li 26 gennaio 1603; Benedetto Ala, 11 febbraio 1605; Berlingerio Gessi vescovo di Rimini, 22 febbraio 1620; Girolamo Grimaldi, li 2 febbraio 1630. Li 4 febbraio 1637 monsignor Giovanni Battista Spada minaccia ai trasgressori le stesse pene come se avessero offeso un cristiano, e così di seguito.

Quando i romani, ribellatisi ad Eugenio IV, lo cacciarono via da Roma, ed imprigionarono il Cardinal Camerlengo suo nipote, il papa nominò un Vicecamerlengo che si chiamò *Gubernator in Alma*

Urbe. Di qui l'origine del Governatore che, ufficiale straordinario dapprima, divenne poscia ordinario, sostituendosi quasi nella giurisdizione al Senatore, che a poco a poco rimase un personaggio subordinato alla potestá pontificia.

Nè i maltrattamenti dovevano esser cosa da poco, poichè quasi tutti i bandi cominciano con queste parole. « Volendosi provvedere alli scandali et in-« convenienti che sogliono nascere dalle molestie e « beffe *che s'intende darsi giornalmente* agli He-« brei... »

Nel Bando dei 22 aprile 1671 di monsignor Luigi Bevilacqua auditore della Rota e governatore di Roma, oltre alle solite proibizioni, si legge: « Di-« chiarando che li padroni di casa saranno tenuti « per i loro servitori, li padri per li figliuoli, li « maestri per li discepoli... » Da tale Bando rimane confermato come nulla vi sia di nuovo sotto il sole, poichè qui si apprezza la responsabilità con lo stesso sistema di terrore e di sospetto che si segue ora in Russia. In quel felice paese si è ancora in dietro di due secoli!

Ma la severità delle pene minacciate doveva incutere ben poco terrore in tempi in cui il dritto d'asilo sottraeva al gastigo i rei che chiedevano protezione a qualunque signorotto, o prelato od ambasciatore. Nè la sorveglianza per impedire i reati era sufficientemente esercitata dal Bargello e dai pochi birri che per abitudine lasciavano correre per la tema della pena della frusta e della berlina, onde spesso erano puniti se si attentavano di arrestare anche il più meschino servo di qualche potentato.

Quanto poi al farsi strada, durante la corsa non

era la cosa più facile di questo mondo, poichè le carrozze non si allontanavano dal Corso al cominciare dello spettacolo come ci è attestato da tutti i scrittori e fra gli altri da Goëthe, che così descrive la corsa dei barberi nel 1778:

« La corda che chiude la piazza del Popolo dalla « parte del Corso, si abbassa ed i cavalli si slan- « ciano nella strada. Sul principio lo spazio è largo « abbastanza per permettere la gara fra loro; ma « subito dopo si trovano chiusi fra due file di car- « rozze e gli sforzi per passare avanti l'uno al- « l'altro sono difficili, pericolosi, e non riescono « quasi mai, perchè, mentre i primi entrati nel « Corso continuano la strada con sempre crescente « ardore, gli altri rimasti indietro cercano di rag- « giungerli, si urtano, si attraversano, si nocciono « reciprocamente. »

Figurarsi cosa doveva esser prima pei poveri ebrei i quali non avevano certo la forza dei cavalli – per farsi largo fra la folla – mentre si sa che piccolo era il numero dei soldati corsi e dei birri incaricati di mantenere l'ordine pubblico, e di curare l'obbedienza agli ordini contenuti nella *grida*.

La qual *grida* poteva comminar pene quante voleva, chè la plebaglia sfidava i tratti di corda pur di levarsi il gusto di tirare fango, sassi e legnate sui corridori. A ragione Gioacchino Belli, il quale ha lasciato moltissimi sonetti che ci dipingono gli usi degli ebrei ed il poco conto in cui dessi erano tenuti dal popolino, ricordando come era nelle tradizioni popolari l'obbligo degli ebrei di dare spettacolo col correre nel carnevale fece il bellissimo sonetto che intitolò: « Le curze

d'una vorta » uno dei migliori lasciatici dall'inarrivabile poeta popolare romano:

Antro che rrobi-vècchi! antro ch'aeo!
Don Diego ch'ha studiato l'animali
Der Muratore, (1) e ha lletto co' l'occhiali
Cuanti llibbri stracciati abbi er museo,

Disce ch'er Ghetto adesso da' li palj
Pe' vvia ch'anticamente era l'ebbreo
Er barbero de cuelli carnovali
A Testaccio, e ar piazzon der Culiseo,

Pe falli curre, er popolo romano
Je sporverava (2) intanto er giustacore
Tutti co' un nerbo o una bbattecca in mano.

E sta curza, abbellita de sto pisto,
L'inventò un papa, in memoria e in onore
Della fraggellazion de Ggesucristo.

Qui cade in acconcio il notare che i cristiani non erano trattati meglio degli ebrei, nelle loro funzioni di barberi, e che gli uni, come gli altri dovevano correre semi-nudi.

Gli ebrei che erano costretti a prendere parte alla corsa non dovevano essere in numero minore di otto, e le corse di questi disgraziati avevano luogo sempre, anche quando pioveva.



Dal supplizio del correre, perchè altrimenti non può chiamarsi l'inumano spettacolo, poterono alla perfine gli ebrei riscattarsi, pagando ogni anno alla Camera Capitolina una somma di 1130 fiorıni di oro

(1) Gli annali di Muratori. — (2) Batteva.

pei divertimenti popolari. Gli ultimi 30 fiorini furono aggiunti in memoria dei trenta denari sborsati per la vendita di Gesù fatta da Giuda.

Nel libro III degli *Statuti Romani* si prescrive che da questi 1130 fiorini si dovessero togliere ogni anno, e pagarli al suonatore della campana di Campidoglio, cento soldi di Provisini, perchè se ne potesse fare un tabarro col quale comparire ne' giuochi di Agone e di Testaccio, *quum Rom. Populo debeat apparere, et stare pro honore Reipublicae Romanae.* Il suonatore della campana del Campidoglio non aveva alcun assegno fisso ed anzi doveva, col suo denaro, pagare tutte le spese occorrenti per le campane, come corde, grasso ed altro. Un tale ufficio era nonpertanto molto ambito perchè molte e molto lucrose propine vi andavan congiunte; così aveva dritto a largo compenso ogni volta che gli si faceva fare, per una ragione o per l'altra, qualche suonata. Quando, ad esempio, con la campana annunciava che si stava per eseguire la *giustizia*, vale a dire che si stava per condurre al patibolo qualche reo condannato dal senatore, aveva dritto alla paga di tre giuli per ogni suonata. Se il giustiziando era ebreo la campana di Campidoglio taceva.

Altri cento soldi provisini, dei denari che gli ebrei pagavano ogni anno alla Camera capitolina, si dovevano dare al custode del leone che vivo si manteneva in Campidoglio.

È noto che gli antichi romani mantenevano in Campidoglio, a pubbliche spese, le oche, sacre a Giunone, ed i cani. Le prime erano grandemente onorate e si portavano tutti gli anni in trionfo per la città, perchè dalle oche il Campidoglio era stato

salvato, mentre i cani, pure condotti processionalmente in giro, erano accolti da segni di ludibrio per aver lasciato sorprendere il famoso monte dai nemici.

Un leone vivo fu mantenuto in Campidoglio, come ora la lupa, dal 1100 al novembre del 1414, nel quale anno fu ucciso per aver morto alcuni ragazzi. Anforio di Pietro, riportato dal Muratori, ci dice a questo proposito: *Anno 1414 die Domenica mensis novembris, de mane fuit interfectus Leo Capidolii, in palatio maiori; et hoc fuit factum, quia interficiebat pueros. Item sciatis quod dictus Leo exivit de Capidolio quando Petrus Matutii perdidit dominium Urbis.* Il leone ucciso fu seppellito presso la casa del caporione di Ripa.

Si narra dal Capogrossi che sul sacro monte fossero alimentati anche i maiali. I romani incominciarono a prendere i fausti augurii da questo animale sino dal tempo della misteriosa scrofa di Alba Longa, e poi proseguirono a prevalersene nei sacrifici, nei contratti, nelle lustrazioni, nelle espiazioni, ed a porlo eziandio per insegna nei vessilli delle regioni. I cento soldi provisini erano nel medio evo dati anche ai *custodes porcorum palatii Capitolii* e questi animali erano adoprati pei giuochi del monte Testaccio.

Un'altra buona parte del denaro dato dagli ebrei si spendeva per vestire i consoli preposti ai giuochi ed i cancellieri capitolini. Dal 1815 al 1847 il tributo che gli ebrei dovevano pagare al Senato romano era stabilito in annui scudi 831 e baiocchi 57 e mezzo.

Il pagamento del tributo era talmente grave per

le povere risorse del ristretto numero degli ebrei romani, che un papa, Martino V, ebbe pietà di questi disgraziati, e volle che gli altri ebrei dello Stato pontificio contribuissero nelle spese. Il papa, nel suo decreto, affermò constargli essere la sinagoga di Roma molto impoverita.



Clemente IX, Rospigliosi, con un chirografo, diretto ai Conservatori di Roma il 28 gennaio 1668, concesse agli israeliti la cessazione dell'obbligo del correre, ed a questo papa, dai sentimenti umani, devono esser grati gli ebrei perchè tolse loro eziandio l'obbligo di mandare una squadra di vecchi, che, vestiti a foggia antica e grottesca, dovevano precedere, fra gli scherzi del popolaccio, la cavalcata del senatore, quando inaugurava le feste carnevalesche.

A questo punto mi pare di qualche interesse il trascrivere la *grida* pubblicata nel 1667, ultimo anno in cui corsero gli ebrei. Eccola:

NOTIFICAZIONE.

« Si fa intendere come in questo Carnevale del « presente anno 1667 si correranno li Palij nell' in- « frascritti giorni :

« Lunedì 14 feb. correranno gli Hebrei al loro « palio di lana d'argento e turchino.

« Martedì 15 detto correranno li somari al palio « di damasco turchino.

« Mercoledì 16 detto correranno le Cavalle al « palio di velluto verde.

« Giovedì 17 detto correranno li Barbari al palio « d'Urbino di tela d'oro.

« Sabato 19 detto correranno li Cavalli al palio « di Ferrara di velluto cremisino.

« Lunedì 21 detto correranno Barbari Cavalli e « Cavalle unitamente, al palio nuovo di broccato « incarnato et oro.

« Martedì 22 detto ultimo di Carnevale corre- « ranno le Bufale al palio di Damasco cre- « misino. »

Nell'editto pubblicato pel carnevale del 1668 sono non solo abolite le corse degli ebrei ma pur anco quelle dei somari e delle bufale, con gran vantaggio della pubblica incolumità, posta in serio pericolo dalla corsa sfrenata di una bestia selvaggia come la bufala per una strada stretta ed affollatissima di popolo. Le corse dei vecchi, dei giovani e dei fanciulli erano già cessate fin dal 1645, con la qual data trovo stampata la seguente notificazione che è l'ultima che ne faccia menzione:

« Lunedì 20 di feb. si correrà il Palio delli He- « brei secondo il solito.

« Martedì 21 detto si correrà il Palio di Urbino « Barbari, Cavalli e Cavalle mescolatamente.

« Mercoledì 22 detto il Palio delle Cavalle.

« Giovedì 23 detto il Palio dei Giovani e quello « dei Vecchi.

« Sabato 25 detto il Palio dei Putti.

« Lunedì 27 detto il Palio dei Barbari.

« Martedì 28 detto ultimo giorno di Carnevale,
« il Palio di Ferrara Barbari, Cavalli et Cavalle
« mescolatamente, et il Palio di Somari con quello
« delle Bufale conforme al solito. »



Si è fatto un gran gridare contro la barbarie del far correre gli ebrei; anche questo per altro non mi sembra un argomento per dimostrare che fossero in Roma perseguitati, mentre vedemmo essere allo stesso modo destinati a correre i cristiani, non solo giovani o fanciulli, ma, cosa molto più inumana, anche i vecchi. La barbarie quindi più che ad odio contro gli ebrei va imputata ai feroci costumi di quei tempi semi-selvaggi.

Nello stesso chirografo di Clemente IX furono egualmente esonerati dall'obbligo « che il primo lu-
« nedì di carnevale i loro fattori con ruboni accom-
« pagnati da molti ebrei precedessero a piedi la
« Cavalcata solita farsi dalli magistrati della Città
« di Campidoglio per tutto il Corso. »

Molti storici estesamente parlano dell'origine e delle controversie cui dette luogo la cerimonia dell'omaggio che i principali del Ghetto furono tenuti a presentare ai rappresentanti del popolo romano. Il rabbino prostrato innanzi ai Conservatori doveva dire: « Con sensi di viva osservanza
« e devozione, noi rabbino e fattori di questa
« misera Università degli ebrei ci presentiamo
« avanti l'alto Trono delle EE. VV. a prestargli

« riverentemente in nome di essa Università umile
« ossequio ed omaggio col pregarli a compatirci
« de' loro benigni sguardi, che non si mancherà
« dal nostro ceto implorare l' Altissimo, per la
« lunga tranquillità e quiete del Sommo Pontefice
« felicemente Regnante, e della S. Sede apostolica
« unita alle EE. VV. ed a tutto l'inclito Senato
« e Popolo Romano. »

Il rabbino ed i fattori nel presentarsi innanzi al magistrato romano, nelle ore pomeridiane del primo sabato di carnevale, dovevano porsi in ginocchio sul primo gradino del trono, ed, avutone il permesso, incominciavano il discorso surriportato stando in piedi e col capo chino.

Dal primo dei conservatori, che rimaneva seduto, rispondevasi nei seguenti termini:

« Accettiamo ben volentieri l'omaggio, fedeltà,
« soggezione, ed ossequio che voi, a nome di tutto
« il ceto ed Università degli ebrei rinnovate al no-
« stro magistrato romano, e siccome non vogliamo
« dubitare che sarete sempre per ubbidire al prin-
« cipe, ed adempire alla sua legge, ed eseguire
« gli ordini di questo sacro Senato, pagando il so-
« lito tributo e dazio dovuto in conformità delle
« tabelle di questa nostra Camera capitolina, così
« di buon animo vi concediamo la nostra prote-
« zione ed assistenza, con fiducia che sempre ve
« ne mostrerete degni. Andate. »

In sul principio, al pronunziare la parola *andate* il magistrato romano faceva atto di dare un calcio alla rappresentanza del Ghetto, ma al cominciare del secolo si smise l'uso del calcio, e quindi non si pronunciò più la parola *andate*.

Nel palazzo dei Conservatori la sala nella quale

gli ebrei dovevano prestare l'omaggio era quella detta del trono. Il cav. Pompili Olivieri, che come segretario del Senato ha assistito più di una volta alla cerimonia dell' omaggio, ci dà alcuni ricordi concernenti l'addobbo della gran sala del trono senatoriale. I tre conservatori, ed il priore dei capo rioni prendevano posto sopra seggioloni ricoperti di velluto ponsò; il trono era elevato da terra di tre gradini. Alla destra dei conservatori tenevasi, su di uno sgabello situato più basso, l'avvocato fiscale di Campidoglio vestito di toga nera e con il capo ricoperto dal berrettone dottorale a quattro pizzi.

Qualche volta, specialmente dopo il 1808, l'omaggio fu *duplicato* cioè cominciò a prestarsi con le stesse formalità e nello stesso giorno avanti ai Conservatori ed avanti al Senatore: sicchè i poveri deputati della Comunità israelitica dovevano traversare la piazza del Campidoglio per recarsi dal palazzo Senatorio a quello dei Conservatori. S'immaginano facilmente i lazzi e le contumelie onde erano gratificati dal volgo che in folla si recava sullo storico colle, precisamente per beffeggiare gli ebrei che dovevano in quell' occasione vestire un ridicolo costume di prammatica.

Nel 1827, sempre secondo il diligentissimo Morandi, i deputati del Ghetto poterono prestare l'omaggio vestiti in abito usuale, e quindi ottennero che invece di una sola deputazione ne venissero due, per prestare l'omaggio contemporaneamente, una al Senatore, l'altra ai Conservatori, ed evitare così le ingiurie ed i maltrattamenti ai quali erano fatti segno dal popolino che affollavasi sul loro passaggio in piazza del Campidoglio.

Gli ebrei rivolsero un'umile istanza a papa Gregorio XVI per ottenere di essere esonerati da questo atto umiliante, ma il papa, per nulla amante delle novità, rispose che *non credeva opportuno di fare veruna innovazione.*

L'omaggio per l'ultima volta venne prestato il 6 febbraio 1847 e fu da Pio IX abolito con motuproprio del 1° ottobre di detto anno.

Anche l'obbligo di pagare i premi per i divertimenti carnevaleschi è durato fino al 1847, e dovevano i negozianti del Ghetto fornire i *Palii*, pezze di broccato e di velluto finissimi, che si davano in premio ai cavalli vincitori delle corse. Se per la morte del papa, o pel cattivo tempo, o per qualunque altra causa le corse de' barberi non avevano luogo, il senatore, come prescrisse Pio VII, offriva i palii in dono alla chiesa di S. Antonio Abate, il santo che ha per ufficio di preservare da ogni malattia i cavalli e gli altri animali domestici.

Il Morandi, nelle note al sonetto di Belli sopra riportato, asserisce che non ha mai esistito l'obbligo della somministrazione dei palii, obbligo che è affermato dal diligentissimo Moroni e confermato dal fatto che fino a quando durarono cotesti tributi, il primo giorno di carnevale i Conservatori di Campidoglio mandavano in processione i *Fedeli* con tutti gli otto palii, accompagnati dalla banda municipale, sotto le finestre dei fattori della Comunità israelitica.

Fino al 1828 gli ebrei furono obbligati ad apparare ogni anno i palchi sulla piazza del Popolo e le logge alla Ripresa dei Barberi, palchi e logge destinati al governatore di Roma ed ai giudici *delle mosse.* Dopo il 1830, in occasione dell'omaggio,

i fattori presentavano al Senatore una cambiale di scudi venti entro un mazzo di fiori, perchè erano stati esonerati dall'obbligo di parare i palchi.

Nelle corse, ed allorchè si presentavano innanzi al Senatore, gli ebrei dovevano portare il capo coperto dal berretto giallo, colore abborrito, che l'antica legge romana aveva imposto, in segno di obbrobrio, alle meretrici le quali dovevano ricoprirsi di un velo giallo e tingersi di giallo i capelli.



Dopo la ristaurazione del governo pontificio, cioè dal 1815, il rabbino ed i fattori, nel presentare l'omaggio dovevano vestire di nero, con calzoni corti, feraiolletto dietro il vestito, fibbie alle scarpe, e collare avente due piccole liste di tela bianca cadenti sul petto, e che il volgo chiamava *braciuole*.

Era inoltre rigorosamente vietato agli ebrei, anche in ciò posti alla pari con le cortigiane, di andare in maschera pel Corso durante il carnevale. Se qualcuno, malgrado il divieto, era sorpreso mascherato, era preso ed immediatamente frustato a sangue innanzi al popolo, che andava in brodo di giuggiole alla vista di questa giustizia speciale. Il boia doveva star sempre pronto presso piazza di Spagna, nel luogo che ancora il popolo chiama via del Cavalletto, per frustare gli ebrei e le cortigiane che i birri avessero sorpreso nei pubblici divertimenti. Per ogni persona cui sommi-

nistrava la caritatevole correzione della frusta, il boia aveva diritto ad un compenso di baiocchi cinquantacinque (poco meno di tre lire). Non era caro!

Vari punti del Corso erano designati per punire i trasgressori delle *grida*, con la pena della corda, che ora era somministrata a *tratti*, ora a *campanella*, a piacere del bargello. Il castigo era dato alla vista del pubblico qualche minuto prima della corsa; i prelati, la nobiltà, i membri del corpo diplomatico non potevano, qualunque reato avessero commesso, essere sottoposti alla mortificazione della pubblica corda, o delle nerbate.

La frustatura delle cortigiane e degli ebrei, sorpresi nel Corso in spregio del divieto, era una delle parti più divertenti dello spettacolo carnevalesco. Del resto, le feste si inauguravano per solito con l'esecuzione di condannati ed i più famosi malfattori erano mantenuti in carcere fino al primo giorno di carnevale; in quello venivano tratti a piazza del Popolo, e quivi squartati o mazzolati secondo l'uso dei tempi.

Nè si creda che le cortigiane facessero difetto nella Roma dei papi. Vi pullulavano in tal numero, che il cardinale Girolamo Rusticucci nel 1592 pubblicò un bando in cui era detto: « Poichè l'espe-
« rienza ha mostrato, che li luoghi già assegnati in
« Roma per tollerarvi le meretrici et donne diso-
« neste non sono capaci, si dispone di aumentarne
« lo spazio ».

La comunità israelitica doveva pertanto con gran giubilo accogliere tutte quelle calamità per le quali il carnevale veniva sospeso. E le occasioni per verità non facevano difetto: così quando un papa moriva all'appressarsi delle feste carnevalesche, que-

ste venivano interdette, come accadde nel 1740, allorchè morì Benedetto XIV, e nel 1829 per la morte di Leone XII. Tale proibizione fu pretesto ad una delle tante satire, o pasquinate, pubblicate quando morì quel pontefice, ultimo grande persecutore degli ebrei. La pasquinata diceva:

Tre dispetti ci feste, o Padre Santo:
Accettare il papato, viver tanto,
Morir di carneval per esser pianto.

I divertimenti carnevaleschi erano pur anco proibiti negli anni santi, ossia negli anni del giubileo ordinario ed allorquando al papa piaceva di promulgare un giubileo speciale, come nell'anno 1703. La severità delle penitenze si volle in quell'anno far giungere a tale, che il vicario cardinale Gasparo di Carpegna non solo proibì le feste carnevalesche, ma dal 21 gennaio al 4 febbraio mise cinquanta scudi di multa a chi andava dalle cortigiane, ed a queste se in quei giorni ricevevano o andavano da uomini. Si doveva diventar santi per forza! L'obbligo della assoluta astinenza dal peccato era imposto in certi giorni dell'anno e non solamente in Roma ma anche nelle altre città d'Italia, come, ad esempio a Venezia, la città la più libera, nella vita galante, che vi fosse nel mondo. Ce ne dà la prova il seguente bando pubblicato il 12 dicembre 1438:

« . . . che mo in avanti alguna meretrice sia
« de che condition se voia non ardissa ne presuma
« per modo alguno overo forma farse tochar de
« pecado in la vigilia de la Natività de nostro Si-
« gnor, el dì de la Natività co le do so feste,

« tuta l' edomata santa col dì de la resurection
« gloriosa et le sue feste, et eziandio tute le ve-
« zilie et feste de la gloriosa Vergine Maria, soto
« pena per chadauna fiada che contrafesse de
« libr. X de pizzali et scuriade XXV et de star
« 8 dì in prexon . . . »

Alcune altre volte le feste carnevalesche non erano permesse per qualche straordinario avvenimento, come, ad esempio, nel 1688 e 1689, anni in cui Innocenzo XI le vietò per cagion della guerra, contro i turchi, finita sotto le mure di Vienna.



VIII.

Leggi suntuarie contro gli ebrei — Burle — Supplizii.

Agli ebrei, a dir vero, non era concesso spesso di potersi dare svago e di prender parte a pubblici o privati divertimenti. Ogni anno la Congrega dei Sessanta pubblicava una specie di legge suntuaria, detta *Prammatica*, per regolare la comunità e per impedire che i comunisti si ruinassero con lo spender troppo « con l'esorbitanza di pompe o spassi ».

Ho innanzi agli occhi la *Prammatica* stabilita dalla Congrega dei Sessanta il 28 maggio 1661, nella quale sono richiamate in vigore antiche disposizioni, e che, su per giù, contiene le prescrizioni che si riscontrano in atti simili emanati o prima o poi. Questa *Prammatica* del 1661 è firmata da Salvatore Sonatori, rabbino, dai fattori Leone Iair, Moise Benafer, Samuel *quondam* Sabato To-

desco, e dai deputati Raffaello Velletri, Isach *quondam* Jacobbe Giroso ed Abraham Betarbò. All'atto è data forza esecutiva di legge dalla firma di Ottavio arcivescovo di Patrasso, vice-gerente.

Trascriverò alcune delle principali disposizioni della *Prammatica:*

Era proibito far festino, ed il divieto non era tolto che in tre occasioni, e cioè, la prima sera che lo sposo andava in casa della sposa; la sera della celebrazione delle nozze; e il giorno di nascita del primo maschio. Anche questi festini erano retti da norme speciali; così proibivasi agli uomini di ballare con donne, non consentendosi danze se non tra donne e donne ed uomini e uomini. Infine non era concesso di servirsi di suonatori cristiani.

Era lecito il *dar pasto* ossia radunare altri a convito, soltanto la sera delle nozze, e per la circoncisione, nella sola casa del padre del circonciso. La *Prammatica* stabilisce minutamente i rinfreschi, i doni, le mercedi, infine tutto ciò che poteva occorrere nelle feste e nei conviti permessi.

Le donne non dovevano andare adorne di gioielli e di vesti preziose. Il divieto era tolto soltanto per qualche grande festa. Riguardo agli uomini poi, la prescrizione più strana era quella che loro proibiva di vestire calzoni o casacche nuove.

A dar forza di legge alla *Prammatica*, ed assicurarne viemmeglio l'esecuzione, il rabbino comminava la scomunica ai trasgressori, ed i fattori, che non avevano giurisdizione alcuna penale, erano in obbligo di denunciare ogni mancanza al tribunale del vicariato per l'applicazione dei castighi corporali.

Gli ebrei, che prima erano sotto lo imperio del

Senato romano, passarono negli ultimi due secoli sotto quello del cardinale Vicario in Roma, e nelle altre città alla dipendenza delle rispettive curie vescovili. Il Senato Romano si difese un pezzo, come mi riservo di narrare diffusamente in seguito, prima di cedere al Vicario di Roma la giurisdizione sugli ebrei, ma dovette finire coll'obbedire agli ordini del papa. Il cardinale Vicario non solo aveva speciale giurisdizione sugli ebrei, ma pur anco sui preti, sulle monache, sulle meretrici, ed all'uopo assoldava sbirraglia che ne eseguiva gli ordini e sopraintendeva all'osservanza dei decreti da lui emanati.



Nè soltanto nelle pubbliche feste gli ebrei erano malmenati, ma il popolo se ne serviva sempre come di zimbello. Seguiva spesso che alcuno di questi disgraziati venisse preso a scherno, colpito con pugni, bersagliato con frutta fradicie dai monelli, e ciò sotto gli occhi degli stessi birri, che aizzavano la plebaglia. In alcune epoche dell'anno le persecuzioni e le vessazioni si facevano più gravi: così durante la settimana di Passione. Allora i cristiani, esaltati dalle prediche e dal lutto della Chiesa, prendevano a colpi di pietra ed a bastonate qualunque individuo del popolo vicino si attentasse di uscire dal Ghetto. Nè solo il popolino era della partita, ma gli stessi ricchi ed i nobili non avevano ritegno, anche in tempi recenti, d'inveire contro gli ebrei. Era divenuto famoso, verso la

metà del secolo passato, il marchese del Grillo, che divertivasi a bagnare gli ebrei con acqua bollente, a gettarli dalle finestre, e ad inventare tutti i giorni qualche nuovo scherzo di simil genere per perseguitarli in ogni maniera. Le cose giunsero al punto che monsignor governatore di Roma dovette immischiarsene, chiamare l'ineducato marchese, ammonirlo a smettere e a lasciare in pace quei disgraziati. Soltanto, perchè il patrizio era potente ed il prelato non voleva farselo nemico, nel congedarlo gli disse: « Se vuole, per svago, le permetto di tirare ai *giudii* un qualche frutto. » Il Del Grillo non volle sentire altro; corse in casa, si mise alla finestra e principiò a colpire gli ebrei, che passavano, con delle grosse pigne. Per tal modo nè ferì parecchi, e non si potè accusarlo di aver trasgredito agli ordini di monsignor governatore.

Baldassarre Castiglione, nei dialoghi del Cortigiano, riporta una burletta carnevalesca che messer Bernardo Dovizi da Bibbiena fece ad un ebreo. Eccone le parole: « io, essendo maschera, conobbi « al segno rosso che innanzi al petto avea esser « giudeo, giudicai aver trovato la mia ventura, e « subito gli corsi incontro come un famelico falcone « alla preda..., mostrai di conoscerlo, e con molte « parole cominciai ad indurlo a credere che il Bar- « gello l'andava cercando per alcune male informa- « zioni che di lui s'erano avute, e confortarlo che « venisse meco insino alla Cancelleria, ch'io quivi « lo salverei. Il giudeo pauroso, e tutto tremante, « pareva non sapesse che si fare... Io, pur fa- « cendogli animo, gli dissi tanto che mi montò di « groppa, e allora mi parve di aver a pieno compito « il mio disegno, corsi subito a rimettere il cavallo

« per Banchi, il quale andava saltellando e tirando
« calci .. Con questo bello spettacolo cominciarono
« quei signori a tirarci uova dalle finestre, e io gri-
« dava che quel che mi era in groppa era giudeo, onde
« s'udì subito una popolaresca voce che diceva:
« dagli, dagli che è giudeo, e poi tutti i banchieri
« e quante persone v'erano, di modo che non con
« maggior impeto cadde dal cielo mai la grandine
« come da quelle finestre cadevano le uova. »

L'Ademollo ritiene che lo scherzo narrato dal Castiglione fosse fatto dal Bibbiena ad un frate e non ad un ebreo.

Si schernivano gli ebrei anche sulla scena dei teatri, ed infatti nel 1778 gli impresari del teatro Pallacorda ebbero il permesso di rappresentarvi la *Giudiata*.

L'uso delle *Giudiate* non si è smesso se non recentemente, ed io stesso ricordo di aver assistito ad uno di questi spettacoli nel 1864 nella pieve di un villaggio presso Bracciano. Il buon curato di quella pieve credette di aver ammanito un gradito spettacolo per intrattenere i suoi amici il giovedì di carnevale facendo rappresentare dai suoi parrocchiani una disputa con un ebreo, il quale naturalmente era coperto di vituperi e la rappresentazione finiva col fingere che l'ebreo venisse sbranato dai lupi.

È vero che nei tempi andati non si guardava troppo pel sottile, in fatto di scherzi, nemmeno trattandosi di cristiani. Una volta, infatti, Giovan Pietro Caffarelli fece una burletta così narrata da Teodoro Amidenio: « La state, quando vengono
« a Roma li contadini al mietere, fanno capo in
« quantità grande a piazze Montanara ed Aracœli.

« Si pongono a dormire sopra a questa scala alta « di molti scalini. Di notte il Caffarelli fece chiudere « in una botte quantità di sassi, e poi lasciolla pre- « cipitare giù per le scale, per spaventare quei con- « tadini svegliati dall'improvviso strepito. E non « solo li spaventò, ma ne stroppiò alcuni. Il rigor « di papa Clemente VIII si mitigò in quella occa- « sione. »

Si potrebbero scrivere molti volumi sulla crudeltà di certe burle solite a farsi non solo ai tempi rozzi dell'età di mezzo, ma in altri assai prossimi a noi. Per non uscir troppo dall'argomento, mi limiterò a riportarne un'altra soltanto.

L'Ademollo, togliendola dal Valesio, narra di una, assai curiosa, fatta ai romani la notte della domenica 4 febbraio 1703. A seguito di una straordinaria inondazione del Tevere e di varie scosse di terremoto, furono proibiti i divertimenti carnevaleschi. Alcuni buontemponi, forse anche alcuni ladri, sparsero la voce che la madonna era apparsa al papa (Clemente XI, Albani) ed avealo avvisato che doveva, per il terremoto, tutta la città inabissarsi. « Essendo bussate le porte delle « case di tutti, si vidde ad un tratto la città ripiena « di confusione e di spavento. Miserabile cosa era « il veder fuggire le donne quasi nude, et alcune « totalmente nude, et altre con la sola camicia nel « mezzo di una notte freddissima, e correre verso « le piazze più grandi della città ; non si sentivano « che urli e pianti, et cantare di letanie, et altre « orazioni. Nè solo il timore fu nelle persone di « bassa condizione, ma principi e principesse fug- « girono, similmente nudi e mezzo vestiti. » Ci volle del bello e del buono ai sbirri ed ai soldati per

persuadere tutti quanti a tornarsene alle loro case. Alcuni cronisti dell'epoca dicono che il timore si propagò per opera del diavolo; altri, più sensato, sostiene che fu una trovata di qualche bell'umore per vendicarsi della mancanza del carnevale.



Gli storici, e la tradizione popolare, narrano di migliaia di scherzi, tutti di cattivo genere, dei quali quasi sempre furono vittime gli ebrei e durante le feste del carnevale, e nelle altre epoche dell'anno. Per non tediare il lettore con racconti troppo lunghi mi limiterò a riportare qui alcuna delle satire o delle burle più curiose e più piccanti.

I *pescivendi*, venditori di pesce, come quelli che meglio li conoscevano, perchè la pescheria stava a confine col Ghetto, si distinguevano sempre nel carnevale per mascherate intese a berteggiare gli israeliti. Immaginarono, come narra David Silvagni, nel carnevale del 1709, e proprio di domenica 9 di febbraio, perchè allora l' uso della maschera era permesso anche di domenica, una numerosa mascherata rappresentante il trasporto funebre di un rabbino, e il suo seppellimento. La mascherata incontrò in guisa tale il pubblico favore, che, sebbene gli ebrei ricorressero contro questa turpitudine, pure il figlio del re Giovanni di Polonia, principe Alessandro Sobiescki, il quale a quel tempo trovavasi in Roma, ottenne che fosse ripetuta ed eseguita sotto le finestre della sua abitazione sulla piazza della Trinità dei Monti.

E tornando per un momento alle prodezze del marchese del Grillo contro gli ebrei certa se ne racconta che merita di venir riferita.

Una volta invitò due ebrei in sua casa e malgrado le loro riluttanze, tante e tante furono le insistenze e le promesse che finirono con l'accettare. Li fece cenare e li trattò con gran deferenza, poi li fece condurre in una camera sontuosamente ammobigliata, con due letti, e li lasciò in libertà per la notte.

I letti erano legati in certo modo che furono elevati, per mezzo di corde e rotelle, fino al soffitto, e gli ebrei già addormentati non si accorsero di nulla.

Nel mezzo della notte fece fare un gran fracasso come se la casa andasse a fuoco. I due, svegliati di soprassalto, temendo qualche brutto avvenimento si buttarono, per moto istintivo, dal letto, e naturalmente si fracassarono le ossa mentre il marchese rideva a crepapancia della loro paura e delle loro ferite.

L'eccentricità del marchese Del Grillo, trovò un imitatore appassionato in certo signor Giulio Forlivesi, ricco borghese di Roma. Anche costui ne invitò alcuni cui dette lauto trattamento, e quindi li invitò a ballare. Gli ebrei malgrado le insistenti premure si rifiutarono perchè rimpinzati di cibo tanto da non potersi muovere. Allora il Forlivesi, fingendo di contentarsi, l'invitò a visitare le sale del suo appartamento, pregandoli a togliersi le scarpe perchè non sciupassero i ricchi tappeti dei quali diceva adorne le sue sale. Ma i malcapitati furono invece fatti entrare in un gabinetto, appositamente costruito, col pavimento di lastre

metalliche, e quivi improvvisamente rinchiusi. Allora i servi del Forlivesi cominciarono ad accendere, sotto le lastre delle grandi cataste di legna. Man mano che il metallo s'infocava, sentivansi, i poveretti, bruciare le piante dei piedi onde tanto più saltavano quanto più il calore facevasi intenso. Intanto il Forlivesi con alcuni amici godeva dello spettacolo da alcuni spiragli aperti nella parete e rideva, rideva, ai versacci e alle smorfie cui il dolore li obbligava; furono tratti mezzo morti da quel forno e ringraziati per il ballo strano col quale avevano divertito l'ospite poco garbato.

Dello stesso Forlivesi altre se ne raccontano, ma per non andare troppo per le lunghe mi limiterò a trascriverne un'ultima che, più che burla, i francesi direbbero *guet-apens*.

Forlivesi dichiarò un giorno di voler vendere il suo palazzo con tutti i mobili. Quando glie se ne chiedeva il prezzo, rispondeva: un *papetto* (22 soldi).

Un ebreo più sciocco degli altri gli credette. E fu firmato il contratto nel quale il Forlivesi si obbligava di vendergli il palazzo a un papetto, purchè avesse comprato anche tutti gli altri mobili pagando ogni oggetto, fosse di valore o no, pure un papetto.

Era un doppio affare per l'ebreo perchè veniva così a comprare per un papetto mobili di pregio e prezzo immenso.

Ma quale fu la sua delusione quando, sceso nelle cantine, trovò un numero infinito di botti piene di spilli e chiodi piccolissimi! Ve ne erano a milioni e gli conveniva sborsare, secondo il contratto, un papetto per ogni spillo e per ogni chiodo.

E finirò con gli aneddoti riportandone uno che ancora corre nella tradizione popolare.

C'era in Roma un ebreo, certo Graziano, ricchissimo. Egli faceva grandi sciupii di roba e di danari e si burlava della munificenza del patriziato romano.

Il conte Viscardi gli disse un giorno ch'egli avrebbe volentieri scommesso non so che somma con lui se egli giungeva a fare un pranzo di tanto prezzo di quanto egli lo avrebbe fatto. L'ebreo accettò e spese moltissimo in vivande credendo d'aver fatto il più che fosse possibile.

Ma il conte Viscardi, alla sua presenza, fece portare un paio d'uova, le ruppe nel tegame; poi, portato un pacco di cedole da mille scudi (luoghi di monte) con essi cosse le uova. E l'ebreo perdette la scommessa.



Nel porre termine a questo secondo articolo voglio dire di un altro non ambito privilegio di cui gli ebrei godevano nella Roma del medio evo.

L'opera del carnefice era qui sempre generosamente pagata. Diversa era la mercede, secondo i diversi supplizii che era chiamato ad infliggere. Se uccideva troncando il capo o strozzando, cinque soldi provisini: le accecature di un occhio dodici danari, se di due il doppio: *quando caecant duodecim danarios pro uno quoque oculo, quando truncant aliquod membrum similiter.* Tutte queste propine erano raddoppiate quando il carnefice doveva insozzare le nobili mani nel sangue di un circon-

ciso. Un *soldo provisino* del secolo duodecimo aveva il valore di sei soldi moderni. Per aver un'idea del valore della moneta d'allora basta ricordare che, nel 1195, il grano si pagava quattro soldi provisini il *quartale*, ossia il rubbio, e sei some di buon vino, cioè dodici barili, valevano trenta soldi provisini. La moneta nei secoli duodecimo e tredicesimo era tanto rara e stava in così alto pregio che i giudei, i quali sempre han fatto l'arte del prestarne, la davano con tale profitto che in meno di due anni raddoppiavano la somma data, e ciò nella prestanza contro pegno.

Non era certo questo mestiere da renderli ben visi ai cristiani. È da notarsi però che pei supplizi degli ebrei qualche volta si risparmiava la spesa del carnefice, perchè perfino dei baroni e dei cavalieri si offrivano a compiere l'odiosa bisogna per ottenere da Dio la remissione dei peccati; e si ripeteva alcune volte anche in Roma il fatto, narrato da Montesquieu, di un giudeo che accusato di bestemmia contro la Madonna, e condannato ad essere scorticato, venne da gentiluomini, con la maschera sul volto, giustiziato. Costoro montarono sul palco, e ne cacciarono il carnefice, sicuri con ciò di aver ottenuto benemerenza presso Dio, e di aver meritato la remissione dei loro peccati.

Nè soltanto nel medio evo gli ebrei furono ingiustamente sottoposti ai supplizii. Tutti ricordano che Leone XII, emulo di Paolo IV e di Pio V nel perseguitarli, appena assunto al pontificato fece condannare al supplizio del cavalletto, ed esporre alla berlina sulla piazza di San Carlo a Catinari, un disgraziato merciaiuolo ebreo imputato di aver proferito bestemmia. La sentenza, perchè fosse più

nosa ai correligionari del condannato, fu eseguita il giorno in cui ricorre il *Purim*, o carnevale israelitico, festa istituita anticamente a ricordare che la bellezza di Ester salvò un tempo gli ebrei dalla strage che Aman voleva menarne.

La berlina era pena che si infliggeva dietro ordine del Governatore di Roma, o del Cardinal Vicario, con la formula *ducatur mitratus per urbem*. Il castigo di tal fatta rimonta a tempi assai remoti. Vi è un decreto, riportato dal Fabretti, dell'antipapa Anacleto del 1131, che minaccia la pena della berlina a certi contravventori di leggi suntuarie; *ut in assella retrorsum sedeat, et caudam in manu teneat*. Già a questa pena era stato sottoposto, nel 967, Pietro prefetto di Roma, per ordine dell'imperatore Ottone I. Beatrice, moglie di Federico imperatore, presa a Milano dal popolo ammutinato, fu fatta girare per le strade seduta a cavallo di un asino, con la faccia rivolta verso la coda. L'imperatore, sdegnato per l'atroce sfregio, minacciò l'ultimo esterminio dei milanesi, i quali, narra il Cancellieri, non poterono salvar la vita che sotto la condizione la piu umiliante, di dover tutti cavar coi denti un fico dal deretano di quello stesso asino, sopra del quale era stata collocata l'imperatrice.

Dalla *Giustizia a Roma* dell'Ademollo traggo quel brano che riguarda l'esecuzione capitale di due ebrei che erano stati condannati a morte, e furono impiccati. Notisi che quando si doveva eseguire giustizia contro gli ebrei dovevansi prendere straordinarie precauzioni per impedire al popolo di uccidere i condannati prima che arrivassero al patibolo. Il diligentissimo Ademollo ha tratto le notizie, da me qui sotto riportate, da un diario

inedito di P. C. Ghezzi che come confratello degli *Agonizzanti* aveva assistito a circa trecento esecuzioni capitali.

La arciconfraternita degli Agonizzanti aveva l'abitudine di promuovere preci e di esporre il Sacramento ogni volta che doveva aver luogo una esecuzione capitale. Quando i condannati passavano avanti la chiesa dell'arciconfraternita dovevano fermarsi ivi per adorare il Sacramento esposto. Così la vita e l'agonia del corpo venivano loro un poco prolungate a beneficio dell' anima!

Ma senz'altro ecco le parole del Ghezzi:

« Sabato 24 novembre 1736.

« Abramo figlio d'Isacco Caivano e Angelo *quon-* « *dam* Rubino dell'Ariccia, ebrei romani, impiccati « di mattina a Ponte S. Angelo per scasso botteghe « in Ghetto. Furono condotti nella carretta come gli « altri, ma li Confortatori, ch'erano con li Pazienti « non avevano la Tavoletta per mostrargliela, ma « bensì la tenevano nascosta quando ci fosse stata « apertura di conversione, perchè questi disgraziati « non volessero mai convertirsi, con tutto che fos- « sero stati adoprati tutti li mezzi possibili, e di « Orazione di Religiosi; anzi facevansi vedere molto « allegri e baldanzosi; ma perchè si temeva di qual- « che sollevazione per la moltitudine del popolo che « vi accorse, che credo non vi fosse alcuno che non « li vedesse, furono posti Quartieri di soldati uno a « S. Giovanni de' Fiorentini, uno a Tordinona, ed « uno in Panico ed altri al Banco di S. Spirito.

« La nostra Compagnia fece la solita esposizione, « ma con preci diverse del solito approvate tutte con « il sistema da tenersi dall' Eminentissimo Vicario, « anche ne' Bollettini. Seguita la giustizia, fu data al

« solito la Benedizione con il *Tantum ergo* sola-
« mente. Le messe furono dette dello Spirito Santo,
« e non si fece la Cerca, nè la Compagnia della Mi-
« sericordia cantava le Litanie conforme il solito,
« ma dicevano il Rosario sotto voce con la Corona
« in mano. Poco dopo affocati, il Boia tagliò il cape-
« stro, e l'Aiutante non li fece andare in terra di
« schioppo, e furono tirati verso la Confortaria nel
« luogo dove sogliono star le forche e lì gli fu le-
« vato le manette con li capestri, furono messi den-
« tro una saccoccia, e consegnati al Mandataro della
« Compagnia che li portasse a S. Giovanni Decol-
« lato; li corpi poi furono portati sopra una carretta
« dagli Ebrei sino all'*Ortaccio* con compagnia di
« Sbirri alle 23 di notte. »

Questa, e ciò torna ad onore degli israeliti, è la sola esecuzione capitale eseguita contro gli ebrei negli ultimi due secoli, e sì che a condannare a morte non si andava a rilento, bastando l'esser convinto di aver fatto una *composizione satirica contro il principato!*

Mentre si eseguiva una sentenza di morte il Ghetto rimaneva chiuso, ed a nessuno era permesso di uscirne, e ciò per precauzione poichè il popolo, eccitato dalla vista del cruento spettacolo, avrebbe facilmente ecceduto contro gli ebrei per sfogare l'odio contro la razza.

Da ultimo, per esaurire questo argomento, deve notarsi che gli ebrei non erano ammessi al privilegio della liberazione dal carcere ed alla grazia della pena di morte, che potevano fare molte confraternite di Roma. Ogni anno le confraternite, così privilegiate, si adunavano e procedevano alla liberazione di un qualche assassino che conduce-

vano per le vie di Roma coronato d'alloro a guisa di un trionfatore. In sul principio i sodalizi che godevano di questo privilegio erano 15, ma dopo il 1600 divennero 22. Agli ebrei, se condannati, era tolta anche questa speranza di liberazione.



IX.

Le donne - Cause del loro deperimento fisico - Insalubrità del Ghetto - Disuguaglianza religiosa - Pervertimento morale - Aneddoti.

Vorrei possedere lo stile, dai colori smaglianti, col quale Edmondo De Amicis descrisse i paesi da lui visitati in Oriente, perchè ora mi propongo di parlare della donna ebrea; ma mi conforta nella mia pochezza, il pensiero che l'argomento, ristretto al Ghetto di Roma, è assai meno poetico di quanto possa sembrare; onde se pur lo sapessi non mi riescirebbe a lumeggiarlo con i colori vivi di una tavolozza da artista. Non si tratta qui — pur troppo bisogna confessarlo — di quella poetica e voluttuosa visione dinanzi alla quale siamo rimasti ammirati leggendo i canti di Salomone: non di quelle donne che furono cantate da tutti i poeti dai tempi più remoti fino ai nostri giorni; di quelle donne che Shakspeare disse « le più belle che l'umanità abbia mai viste »; dinanzi alle quali Voltaire, ammaliato

da tanta bellezza, esclamava: « Oh, le giudee! che splendida riproduzione della loro madre Eva!» che fecero scrivere ad Heine, il più grande poeta semita dei nostri giorni: « La religione cristiana « avrà grandi pregi, ma che superbe donne nel- « l'ebraismo! »; e sospirare al Fleury: « Vi sarà « chi osi non desiderare l'inferno se è vero che il « paradiso sia chiuso alle dolci figlie di Abramo?»

Le donne ebree di Roma sono un'altra cosa, e non volle certo indirizzarsi a queste il Mantegazza quando con frase calda di ammirazione e di sentimento scriveva: « O dolci figlie di Sara « dagli occhi vellutati, dalle labbra pubescenti e « dalla pelle di alabastro, o care e voluttuose figlie « di Rebecca! » Qui da noi — pur troppo bisogna convenirne — i segni della degradazione della razza apparvero specialmente sul volto delle donne. È vero che anche nel Ghetto romano veniva fatto alcune volte di dover ammirare qualche vaga fanciulla dai lineamenti soavi e rassegnati, dal volto bianco, dai capelli folti, neri, ricciuti, dagli occhi pieni di voluttà e di dolcezza. Ma era una eccezione, quasi una stonatura; era come un fiore fresco e odoroso germogliante su putrido pantano, e, per non uscire con le similitudini dal Ghetto stesso, la donna ebrea stava alle altre donne come una di quelle finestre bifore svelte ed eleganti, avanzo delle case dei Boccapaduli, che si ammiravano ancora qua e là, alle luride facciate di quelle luridissime abitazioni.

Ben presto la bellezza delle nostre giovani ebree si avvizziva in una decrepitezza precoce, il bianco della pelle si faceva giallognolo, i capelli si arruffavano, e dal fisico apparivano evidenti i segni del-

l'avvilimento morale cagionato dall'oppressione e dal comune disprezzo.

Le cause di questo fatto è facile il rintracciarle. La precocità dei matrimoni, ristretti sempre tra un numero assai limitato di persone anzi di parenti, non valeva certo a rinsanguare ed a rinvigorire la razza. Si aggiunga a ciò la vergognosa immondizia nella quale quelle disgraziate nascevano, crescevano ed erano costrette a vivere. E l'insalubrità degli alloggi? La popolazione del Ghetto era accatastata, ammucchiata in case alle quali nessuno mai faceva una riparazione; mancava d'aria e di luce, ma non mancava di malsane emanazioni e di umidità dovute all'acqua che pioveva dai tetti sconnessi o che vi lasciava il Tevere nelle sue frequenti visite, essendo il Ghetto situato nel punto più basso di Roma.

Si noti che ogni abitante del Ghetto occupava in media meno di due metri quadrati di spazio, addensamento massimo e mai raggiunto in nessun'altra contrada dalla popolazione di Roma.

Ma non vuo' descrivere il Ghetto con le mie parole e prendo all'uopo in prestito la dipintura che ne fece Massimo d'Azeglio nel ricordato opuscolo che pubblicò nel 1848 sull'*Emancipazione degli Israeliti*:

« Che cosa sia il Ghetto di Roma lo sanno i « romani e coloro che l'hanno veduto. Ma chi non « l'ha visitato, sappia che presso il ponte a Quattro « Capi s'estende lungo il Tevere un quartiere, o « piuttosto un ammasso informe di case e tuguri mal « tenuti, peggio riparati e mezzo cadenti, nei quali « si stipa una popolazione di 3900 persone, dove « invece ne potrebbe capire una metà malvo-

« lentieri. Le strade strette, immonde, la mancanza
« d'aria, il sudiciume che è conseguenza inevita-
« bile dell'agglomerazione forzata di troppa popo-
« lazione quasi tutta miserabile, rende quel soggiorno
« tristo, puzzolente e malsano. Famiglie di quei
« disgraziati vivono, e più di una per locale, am-
« mucchiate senza distinzione di sessi, d'età, di
« condizione, di salute, a ogni piano, nelle soffitte
« e perfino nelle buche sotterranee, che in più fe-
« lici abitazioni servono di cantine. »



Ora, come si poteva egli pretendere di riscontrare nel volto e nelle fattezze delle donne costrette a vivere là dentro la bellezza e l'eleganza tanto decantate dai poeti e dagli scrittori? È un vero prodigio che la razza semitica abbia potuto sopravvivere, perchè tutto contribuiva a farla sparire, e sarebbe certo sparita se non fosse stata una razza indubbiamente superiore e forte.

Oggi, peraltro, le cose sono cambiate: il Ghetto sparisce, e le famiglie là rinchiuse possono, anzi devono andare a vivere nelle nuove case, più salubri perchè almeno non sono prive di aria e di luce. Oggi tutte le arti, tutte le industrie possono essere esercitate dagli ebrei, e le loro abitazioni non saranno più convertite in depositi immondi di stracci, come lo furono fino a quando il commerciare di stracci era il solo mestiere dalla legge loro consentito. Nè menino lamento coloro che oggi vedono demolire dal piccone della civiltà le antiche

ed avite dimore. A loro mi rivolgo evocando un glorioso ricordo della nostra storia patria.

Mentre Furio Camillo perorava per persuadere il Senato a non rimuovere da Roma la sede dell'imperio, ed il popolo stava trepidando in attesa delle decisioni, passava pel Foro una numerosa coorte di legionari. Il centurione, rivoltosi all'alfiere, gridò, come narra T. Livio: *Signifer, statue signum, hic manebimus optime!* L'insegna fu piantata, Senato e popolo decisero di non muoversi, e intorno a quell'insegna fu rifabbricata la città nuova che divenne la prima del mondo.

Così ora gli ebrei, cacciati dal luridume del quartiere più malsano della città, si raccolgano intorno al vessillo tricolore che sventola e protegge e trasforma la Roma moderna, e ripetano, col centurione romano e con un grande moderno: *Hic manebimus optime*. Rimangano, come han divisato di fare, e benedicano sempre, come fanno ora nelle loro preghiere e nei loro templi, alla memoria di tutti i martiri e del Re magnanimo che li hanno redenti, e che da plebe schernita ed oppressa li hanno elevati a fraternità di popolo e a dignità di nazione.

Ora che le donne ebree, alla stessa guisa di tutte le altre, sono e figlie e spose e madri rispettabili e rispettate, l'igiene, l'operosità, l'uguaglianza dei diritti e dei doveri faranno riapparire anche nel fisico i segni della vigoria e della grazia di lor razza antichissima. E tornerà presto l'ora in cui dovremo fermarci ammirati innanzi alla risorta bellezza delle figlie di Sara e di Rachele, e dovremo ripetere col poeta del *Cantico de' Cantici:*

« Chi è costei che ascende come fumo dai turi-

« boli! Oh sei pur bella! I capelli tuoi sono come « capre pascenti sul monte di Galaad; i denti tuoi « branco di agnelli tosati; la statura eccelsa palma; « le gote spicchi di melagrana; il petto è simile a « due cavriuoli pascenti tra i gigli. »



Qui vuole giustizia che mi soffermi alquanto a considerare se le cagioni del decadimento fisico, di cui tenni fin qui parola, furono solo quelle che ho accennato. Ve ne ha qualcun'altra — dicasi a lode del vero — che deve ricercarsi nei loro costumi e nella loro vita, come, ad esempio, l'assoluta avversione che ebbero per molti secoli ai mestieri più laboriosi e faticosi, ed al poco conto nel quale dall'ebreo stesso era tenuta la donna.

Per l'ebreo non era dessa quell'essere ideale che a tutti gli spiriti eletti ha schiuso gli orizzonti dell'arte. Il popolo, che pure ha il più grande poema umano, la Bibbia, non ebbe mai per la donna quel sentimento delicato, puro, di cui la circondarono i barberi della Germania, i poeti del trecento e gli artisti del Rinascimento, e nella poesia ebraica, quando si parla di donne, non si guarda alla loro onestà ma alla procace bellezza, come, ad esempiö, nel *Cantico de' Cantici*, l'idillio per eccellenza, attribuito a Salomone, ove la Sunamite con imagini da nessuna lingua possedute chiama il suo amante: « Il diletto mio, se nol conoscete, è bianco e rosato, « si discerne fra mille; oro eletto il suo capo; nere « come corvo le chiome, e ritorte come palme; gli

« occhi quali di colombe candidissime; le guancie « quasi vasi di profumo; le labbra gigli che span- « dono la prima fragranza; è bello come il Libano, « eletto come il cedro. Tal è il mio diletto, ed « egli mi ama ».

Nè fu la purezza dell'amore che rese celebri quelle poche grandi figure di donna immortalate nel poema ebraico, come Giuditta e Debora. Non è la castità dei costumi, non l'amore disinteressato che han fatto di loro due eroine; chè anzi esse, per servire la patria, usarono della bellezza, onde natura le aveva fatte ricche, in ciò molto diverse per dignità e purità dalle eroine del cristianesimo. Infatti nessun esempio simile dette alcuna delle tante sante di cui è pieno il nostro cielo cristiano, e gli stessi pagani ebbero della donna un' altra idea, e per essa un culto ben diverso. E sì che nelle sue fonti più pure la religione, quale fu rivelata da Mosè, imponeva di abominare il peccato contro natura, di escludere la meretrice dalle figlie d'Israele, di condannare l'adultera, e di proscrivere perfino il desiderio della donna altrui! — strano contrasto con la vita menata dai re d'Israello i più santi ed i più saggi, quali furono David e Salomone, che popolarono i loro *harem* di donne scelte fra le più belle egiziane od idumee o moabite. Se la donna non fu per l'ebreo dei bei tempi, per l'ebreo unito in nazione, fonte d'ispirazioni artistiche, ma istrumento di piacere, divenne addirittura più una cosa, che non una compagna per l'ebreo cacciato, perseguitato, profugo. Si aggiunga a tutto ciò il sentimento di superiorità nell'ebreo, il quale sa la donna esclusa dalla più solenne cerimonia della sua religione, cioè dalla circoncisione, e

non si tarderà a comprendere il perchè la donna fosse tenuta a vile dagli ebrei, che non volevano avesse alcuna parte negli uffici delle sinagoghe, e che nelle loro preghiere ogni giorno ringraziavano dio di non averli fatti nascere donne.

« *La poësie sémitique* – osserva giustamente « Ernesto Rénan – *nous offre à peine une page qui « ait un charme de sentimentalité. Quand l'amour s'y « exprime c'est sous la forme d'une volupté lascive et « brulante, comme dans la* Cantique des Cantiques, « *ou sous la forme d'une courtoisie de harem, comme « dans les* Moultakar ».

Da ogni pagina della loro storia traspare che la parte assegnata alla donna nel mondo giudaico non è in alcun modo conforme alle idee della nostra società e del nostro secolo, e nel Talmud è scritto: « La migliore fra le donne è una maliarda ». Nell'età di mezzo seguiva da noi tra le donne ebree quello che ora verificasi negli Stati orientali, ove, al dire di tutti i viaggiatori, la maggior parte di loro, appartenenti a classi poco agiate, sono dedite alla prostituzione. Cominciano giovanissime l'infame mestiere, a dieci anni, ed anche più presto, e quando *elles ne peuvent plus être marmite elles se font couvercle.* A tutte le razze oppresse e tenute in ignoranza la facilità della prostituzione, più che una vergogna od un delitto, è un mezzo lecito di procacciare l'esistenza a sè ed alla famiglia. Ammaestri anche in ciò la storia di tutti i popoli ed il racconto di tutti i viaggiatori: riguardo alle ebree romane basta a farne testimonianza lo studio della barbara legislazione medioevale che equipara in tutto, e specialmente nelle pene, le donne ebree alle meretrici.

Nella sinagoga, ossia nello stesso tempio che uguaglia tutte le distanze perchè tutto diviene ugualmente piccolo innanzi a Jehovah, la donna ebrea era appena tollerata, poichè vi era appena ammessa, ed obbligata a starvi rinchiusa in un sito apposito distinto da quello degli uomini. Ivi le donne dovevano rimanere nascoste dietro una spessa inferriata e nel Talmud si dice « Colui che « insegna alla sua figlia la legge santa commette « una colpa come se a lei insegnasse cose inde- « centi. »



Nè soltanto nelle cose di religione erano le donne ebree ritenute quasi esseri inferiori ai loro uomini.

Basta a dimostrarlo leggere le istorie della prostituzione in tutti i tempi e presso tutti i popoli. Nei tempi nostri pur anco può dirne qualche cosa, come ho già fatto notare, chi abbia viaggiato in Oriente. Ma per rimanere nella storia delle cose che sono successe in Roma dirò che fra le donne ebree la prostituzione attecchì non meno che altrove malgrado il severo divieto di Mosè, e qui, come dappertutto, furono numerosissime le imitatrici di Agar e di Betsabea anche perchè, bisogna convenirne, la donna ebrea ebbe sempre e dapertutto tendenza alla vita orientale.

Samuele Doni nei suoi *Avvertimenti agli ebrei* scrive :

« Le loro donne hanno perduto persino ogni « ombra di fede ed ogni ombra di pudore. Io le ho

« intese per le vie di Venezia e di Roma mercan-
« teggiare il prezzo della loro onestà non avendo
« alcun riguardo a sottoporsi a gente di fede di-
« versa. » Se il Doni vivesse e venisse ora per le vie di Roma in sull'imbrunire vedrebbe che le donne d'ogni religione hanno ben progredito, e la sua meraviglia scemerebbe di molto.

Del resto anche nella legislazione si trovano traccie numerose dei facili costumi delle donne ebree, e molti sono gli editti dell' autorità ecclesiastica romana per infrenare il loro mal costume. Può citarsi, ad esempio, un bando del 5 agosto 1712 di Gasparo di Carpegna, cardinale di Sabina e vicario di Roma. In questo bando è detto essere stato al papa riferito come le donne ebree uscisser di notte dal Ghetto, sole, e si trattenessero nelle osterie, e passeggiassero per le strade. Ad impedire una tale trasgressione erano minacciati i soliti colpi di frusta e la non men solita multa di scudi dieci, multa pur minacciata al custode cristiano dei portoni del Ghetto per ogni donna che avesse fatto uscire nelle ore della notte.

Ma la severità delle pene non vale mai a rimuovere gl'inconvenienti se non se ne studiano le cause ed i mezzi di prevenirli. Per questa ragione il rigore della legge per nulla impedì alle ebree di Roma di darsi, per amore o per lucro, in braccio ad uomini di religione cattolica. Così trovo che sotto Alessandro VI furono condannate al rogo oltre cinquanta donne ebree trovate ree di peccati carnali, ed a questo riguardo osserva il Rogar che malgrado la severità della pena, se si fosse fatta una rigorosa inchiesta dei loro costumi, ben poche avrebbero potuto scampare al rogo.

Spigolando, come ho fatto per gli altri argomenti, nelle cronache romane, riprodurrò qualche fatto che dimostrerà la verità del mio asserto.

Nel 1628 fu sorpresa una cortigiana in peccato d'amore con un nobile giovane romano della famiglia dei Ranuzzi, e venne, secondo i regolamenti, condannata alla frusta. Mentre il carnefice la spogliava per eseguire la sentenza si trovò a passare dal luogo del supplizio uno che la conosceva, e che disse ai birri essere essa una ebrea; su questa semplice asserzione quella disgraziata fu bruciata viva.

Un fatto simile era avvenuto nel 1523, secondo narra Gioacchino Re. Una fanciulla ebrea, convertita al cristianesimo, era condannata alla frusta per aver dato pubblico scandalo come prostituta. Una persona che la conosceva, si trovò anche questa volta a passare mentre veniva condotta al supplizio, e ignorando la sua conversione alla fede cattolica, disse essere essa una ebrea. La disgraziata fanciulla fu subito bruciata, ma l'involontario accusatore ebbe a soffrire i maltrattamenti della plebe, quando si venne a sapere che non un'ebrea ma una cristiana era stata ingiustamente dannata al rogo.

È celebre quanto a questo riguardo avvenne mentre regnava il severissimo Sisto V, il quale estese il suo rigore non solo a punire le donne ebree che si davano ai cristiani, ma puranco i cristiani che con le donne ebree si permettevano di avere commerci. Riseppe il papa che il figlio del duca di Parma manteneva da lungo tempo relazioni di amore con una fanciulla ebrea. Senza frapporre alcun indugio, ordinò che il gio-

vane principe fosse arrestato e condotto in Castello, ove doveva essere decapitato due ore dopo il mezzogiorno. Del fatto si commosse mezza Roma, e principi, ambasciatori, cardinali corsero in gran numero a chiedere la grazia al papa, il quale a tutti rispose con un diniego. Il cardinale Farnese, zio del prigioniero, aiutato in ciò da moltissimi romani, fece ritardare di due ore tutti gli orologi della cittá, impresa allora punto difficile perchè di orologi ve ne erano pochi. Ciò fatto il cardinale si recó dal pontefice e si trattenne insistendo a lungo nel richiedere la grazia pel nipote. Il papa persistette nel dir di no fintanto che l'orologio della sua camera, il solo che non fosse in ritardo, non segnò l'ora dell'esecuzione. Credendo Sisto che in quel punto i suoi ordini fossero stati eseguiti, per far mostra di voler contentare il cardinale gli segnò, reputandolo inutile, un decreto di grazia. Così il giovane duca di Parma fu libero, e potè fuggire da Roma. Quando Sisto V seppe la cosa la prese, contro il suo solito, in buona parte, e si limitò a dire alludendo al cardinale ed a se stesso: « un prete ha gabbato un frate. »



All' abbigliamento delle donne ebree, come a quello degli uomini, era provveduto con leggi di cui mi occorrerá di parlare in seguito: queste leggi descrivevano il vestiario, proibivano gli ornamenti di oro, ed imponevano l'obbligo di coprire il capo con un velo giallo. Era curiosa la loro cura nel nascondere i capelli, e procura-

vano infatti di tener sempre nascosto il capo da una cuffia, o da capelli posticci, e ciò dal giorno delle nozze fino alla morte. Ritenevano che se un profano avesse veduto, o peggio toccato i loro capelli dopo morte, sarebbero appiccate per essi nell'inferno.

Alcune volte, specialmente nel milleducento, quando ancora non era incominciata la persecuzione contro gl'israeliti, le donne ebree furono chiamate a custodire ed ordinare le biancherie del palazzo Apostolico, ed a lavorare pel papa rocchetti, camici ed altri abiti pontificali. Esse erano sole, in Roma, a conoscere l'arte del cucire ad ago d'oro, ossia del rattoppare o raggiustare le stoffe ed i drappi rotti con tale maestria da non distinguervi il luogo dello strappo.

Alle donne ebree, era puranco proibito di attendere a qualunque studio, ed Eugenio IV proibì loro perfino il far da levatrici, onde fino ai nostri giorni hanno dovuto limitarsi all'antico mestiere di rattoppatrici di abiti e di vecchie stoffe. Rimanevano tutta la settimana chiuse nel Ghetto, sedute a lavorare innanzi alle loro misere abitazioni, ed uscivano a passeggiare per le altre vie della città soltanto nel pomeriggio dei giorni di sabato. Allora se ne vedevano nei pubblici passeggi, spesso fatte segno ai lazzi inurbani del popolino, ed erano facilmente riconoscibili al volto, al vestire, ed al modo di parlare. Raramente erano accompagnate dai loro uomini, ma andavano sempre in molte per esser più sicure,

Chè gli storni, e i colombi vanno in schiera
E i daini, e i cervi, e ogni animal che teme.



X.

Tolleranza dei papi e docilità degli israeliti — Loro odio contro Cola di Rienzo — Sommossa alla morte di Paolo IV — La rivoluzione francese — Chiassate in Roma — Pontificato di Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX — Gli ebrei patrioti e soldati.

Abbiamo visto, e ci occorrerà in seguito di osservarlo nuovamente, che gli ebrei hanno in Roma vissuto più liberamente che non altrove, anzi spesso hanno trovato qui protettori negli stessi papi perchè, come osserva Alessandro II, « la « costoro condizione è ben diversa da quella dei « Maomettani, contro cui la guerra è giusta per- « chè perseguitano i credenti, e li discacciano « dalle loro dimore, mentre gli ebrei da per- « tutto stanno docili alla servitù. » In molte decisioni della Rota, supremo tribunale negli ultimi tempi del governo papale, secondo il cardinal de Luca gli ebrei *dicuntur cives et de populo*, ed in una decisione Rotale del 1845 è detto: « Gli « ebrei non sono pagani, ma adorano lo stesso « Dio adorato da noi, per cui non possono essere

« arrestati mentre stanno nel tempio ad orare. » E forse a cagione di questa tolleranza non ci vien fatto di trovare nelle storie che gli ebrei di Roma abbiano cospirato contro l' autorità del papa, o che abbiano presa una qualunque parte nelle sommosse e nelle ribellioni che spesso han minacciato e scosso l'autorità pontificia.

Gl' infelici attentati da loro compiuti sotto Caligola, Claudio, Traiano ed Adriano, attentati che furono la vera causa della loro prima ruina, sono i soli atti di energia che dei giudei romani registri la storia. Regnante Caligola, a dire il vero, non vi fu ribellione degli ebrei di Roma, sibbene dei loro fratelli di Gerusalemme che si fecero massacrare piuttosto che accogliere nel tempio la statua dell'imperatore, innanzi alla quale il proconsole Petronio avrebbe voluto che tutti i giudei si prostrassero in adorazione. Caligola, adiratissimo per il diniego, si sfogò contro i giudei di Roma della ribellione dei giudei della Palestina. Anche Claudio, succeduto a Caligola, ebbe a reprimere alcuni moti sediziosi di un popolo che mal si piegava alla servitù, ed ordinò agli ebrei di Roma di chiudere la sinagoga.

Varie ribellioni degli ebrei vi furono durante l'impero di Traiano, ed egli pure fu costretto a reprimerle con la violenza; ma la repressione più forte, seguita dalla distruzione di Gerusalemme, ebbe luogo imperando Adriano. Da quei tempi sino ai nostri giorni, son rimasti sempre « docili alla servitù ». Non si mossero, nè si commossero quando Arnaldo, il primo dei martiri della libertà, pallido e scarno pei digiuni, posava come un fantasma sui ruderi del Campidoglio, ed inveiva contro

i papi e i cardinali « che il tempio del Signore ave- « vano tramutato in una bottega da cambi, in una « spelonca da ladri; » e furono sordi alla voce di Crescenzio, e a quella di Stefano Porcari, miseramente bruciati per aver voluto liberare Roma dalla servitù, come non subirono il fascino di Cola di Rienzo, l'ultimo tribuno romano.

Anzi la salma violata di Cola, dell'uomo che un tempo era stato l'idolo di Roma, fu, per volere dei Colonna, i più fieri nemici del tribuno, abbandonata per quarantotto ore in balia dei monelli, in segno di disprezzo, e degli ebrei, secondo che narrasi nella di lui vita scritta da incerto autore e ristampata a cura di Zeffirino Re: « Là, al « campo dell'Austa (mausoleo di Augusto), chia- « mati da Sciarretta Colonna si adunarono tutti li « giudei in grande moltitudine; là fu fatto un fuoco « di cardi secchi, e in quel fuoco di cardi fu messo; « era grasso e per sua grassezza ardeva volentieri; « stavano li giudei fortemente affaccendati, affarosi « ed affollati; attizzavano li cardi perchè ardessino; « così quel corpo fu arso, fu ridotto in polvere e « non ne rimase cica. »

Per verità gli ebrei non dovevano amar troppo il tribuno che di nuove ed onerose gabelle li aveva colpiti e che, se è vero quanto narrano il Ludovisi ed il Moroni, negli splendidi banchetti da lui offerti agli amici faceva, a divertimento dei convitati, venire uno di loro coperto di pelli di bufalo e con le corna in testa a dar di sè risevole ed abbietto spettacolo.

Forse l'indifferenza, l'apatia, con le quali gli ebrei accoglievano i novatori, era dovuta all'abiezione cui essi erano stati ridotti. Così Mosè Mendelssohn,

il filosofo riformatore del giudaismo, padre del celebre musicista, rispondeva a chi gli rimproverava la sommissione de' suoi correligionari: « Ci « si legano prima le mani, e quindi ci si muove « rimprovero se non sappiamo servircene! » E colle stesse ragioni e con la temuta precarietà del beneficio e coi disinganni patiti si spiega forse l'indifferenza che gli ebrei hanno sempre mostrato per le concessioni che i papi loro largivano, onde Klopstock ebbe a dire a Giuseppe II d'Austria:

Tu fais tomber leurs fers: ils le sentent à peine
Tant leur bras s'est raidi sous le poids de la châine.

Più che ad ogni altra cagione, la mancanza di patriottismo nei giudei deve attribuirsi a quella specie di vita nomade che sono sempre stati costretti a condurre, e che non poteva far loro provare i sentimenti dell'amor di patria.



Una sola volta gli ebrei romani, vinta la timida natura, perdettero la pazienza e presero parte ad una sollevazione popolare; ciò seguì ai 18 agosto 1559, quando si seppe la notizia della morte di papa Paolo IV.

Come vedemmo, questo papa fu il più grande persecutore del popolo d'Israele, dal quale perciò fu ripagato di odio inestinguibile; e non è cosa meravigliosa, perchè il selvaggio e fiero pontefice non si seppe meritare neppure l'affetto dei suoi sudditi

cristiani. Tale era l'indole feroce di costui che sentendosi presso a morire chiamò vicino a sè i cardinali e loro raccomandò il tribunale dell'Inquisizione; ma appena per la città si conobbe che Paolo IV era entrato in agonia il popolo corse ad aprire le carceri dell'Inquisizione ed a bruciare le case degli inquisitori. Una statua del papa, che era stata eretta sul Campidoglio, fu rovesciata, e dagli ebrei, che in gran numero presero parte a quella sommossa, fu spezzata ed oltraggiata. E il loro ardire fu tale, in questa occasione, che uno di essi osò togliersi dal capo il berretto giallo e calcarlo sulla testa marmorea del pontefice, che, coperta in tal guisa, fu voltolata per tre giorni nel fango di Roma, e quindi gettata nel Tevere insieme alla mano destra della statua stessa.

L'ira dei popolani e degli ebrei giunse al segno che in quei tre giorni distrussero tutte le armi ed i monumenti della famiglia Caraffa, e persino furono tolte e frantumate le piccole lapidi che segnavano l'altezza a cui era pervenuto il Tevere nella terribile inondazione del 15 settembre 1557. Il successore di papa Caraffa, Pio V, punì severamente i rivoltosi, ristabilì il tribunale dell'Inquisizione, e rincarò la dose della persecuzione contro i giudei, loro proibendo anche l'abitare in altre città degli Stati pontifici all'infuori di Roma e di Ancona, mentre Paolo IV li aveva tollerati pure a Benevento e ad Avignone.

La sommessa rassegnazione degli ebrei di Roma, che mancavano di qualche libertà e di qualche diritto, ma che non pagavano alcun tributo di sangue e pochi di danaro, non è stata però imitata dai loro correligionari di altre nazioni. Quei di Polonia, ad

esempio, hanno sempre partecipato ai disgraziati tentativi fatti, anche recentemente, per il ristabilimento della patria autonomia. La storia poi ricorda più di un fatto che dimostra l'attitudine alle armi degli ebrei di altre nazioni. Nel 536 mostrarono grande valore nel difendere Napoli contro Belisario, ed a vantaggio della signoria di Teodorico che li aveva protetti. Nelle guerre secolari fra i maomettani ed i cristiani di Spagna, presero sempre parte per gli uni o per gli altri, e tanti erano gli ebrei assoldati nei due eserciti che alla battaglia di Tralaca (1086) il re di Castiglia, d'accordo col Califfo, differì lo scontro di un giorno per non turbare il riposo del sabato.

Ai nostri giorni abbiamo visto lo splendido esempio di valore e di patriottismo dato dagli ebrei bulgari. Il fatto trovasi registrato nella nostra *Gazzetta Ufficiale* del 31 dicembre 1885, in una corrispondenza da Sofia. Il principe Alessandro di Bulgaria distinse in modo speciale il battaglione formato dalle comunità israelitiche del Principato, e volle onorare il comandante, luogotenente Misraschi, della medaglia d'oro al valore militare, e parlò in questo modo alla piccola legione:

« I vostri eroici camerata, condotti sui campi di « battaglia, hanno dimostrato di essere i degni di« scendenti dei Maccabei; e voi stessi, nelle batta« glie di Sliwnitza, di Dragoman e di Pirot pro« vaste che, per coraggio ed affetto alla patria, « eguagliate il glorioso esercito bulgaro. »

Il battaglione israelitico, forte di 500 uomini, perdette il quarto dei suoi combattenti a Sliwnitza, ed altri 85 uomini caddero in altri scontri, prima della battaglia di Pirot.



Ai movimenti patriottici, ed alle rivoluzioni seguite in Roma dal 1793 al 1870 poca o niuna parte hanno preso gli ebrei, i quali invece temevano ogni novità persuasi come erano di appartenere a nazione condannata a

Servir sempre o vincitrice o vinta.

Appena una eco lontana giungeva in Roma delle memorande discussioni e dei voti che nel 1789 avevano luogo nell' Assemblea francese, discussioni e voti che è bene qui ricordare poichè da essi ebbe principio una nuova èra di libertà e di uguaglianza per gli israeliti di tutto il mondo. Quelli di Roma furono fra gli ultimi a godere di quei benefici, ma devono esser grati alla grande rivoluzione, dalla quale trae origine il rinnovamento italiano che finalmente li condusse a goderli completi, mentre ancora in altre nazioni la tribù di Israello è tenuta in servaggio.

L'Assemblea Costituente francese pose tra i principali canoni della DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO quello della libertà di coscienza: *Nul ne doit être inquiété pour ses opinions, même religieuses, pourvu que leur manifestation ne trouble pas l'ordre publique établi par la loi.* E, prendendo argomento da questa massima santissima, sorse nel seno dell'Assemblea l'abate Grégoire a combattere una minaccia di persecuzione religiosa contro gli ebrei di Alsazia, protestando indignato: *Ministre d'une religion qui regarde tous les hommes comme*

frères, j'invoque l' intervention de l'Assemblée en faveur d'un peuple proscrit et malheureux.

Due grandi si unirono nel sostenere la causa giusta con tanto calore patrocinata dal sacerdote, e furono Robespierre e Mirabeau.

Il primo entusiasmò l'Assemblea col dire:

Les vices des juifs naissent de l'avilissement dans lequel vous les avez plongés; ils seront bons quand ils pourront trouver quelque avantage a l'être.

E Mirabeau:

Dans un gouvernement comme celui que vous elevez, il faut que tous les hommes soient des hommes.

Ed il 27 settembre del 1791, dopo molte discussioni, con l'appoggio degli uomini più insigni, più liberali e più autorevoli, l' Assemblea approvò la completa emancipazione degli ebrei ed il giudaismo vide da quel giorno risplendere sulla razza perseguitata luminoso il sole di libertà, fonte prima di ogni virtù cittadina. Napoleone I, uno fra i più grandi legislatori dell' umanità, riunì a Parigi, con decreto del 30 maggio 1806, i principali rabbini delle sinagoghe del suo vastissimo impero, e fra le domande che loro rivolse ve ne fu una per conoscere sino a qual punto doveva giungere l'amor di patria. A tale richiesta fatta dal messo imperiale tutti i rabbini colà convenuti si alzarono in piedi e gridarono: « Fino alla morte. » Da quel giorno il sentimento della nazionalità rinacque nell' animo dei seguaci della religione mosaica. Avevano finalmente ritrovata una patria che loro apriva le braccia amorevoli, alla quale potevano consacrare tutta quella copia di affetti che rende sublimi i loro poeti ed i loro profeti quando ricordano la lontana terra dei padri.



Ma a Roma le idee liberali o non giungevano o non facevano presa, e gli ebrei rimanevano chiusi nel Ghetto alla mercè di un popolaccio fanatico, ignorante, nemico di ogni *giacobinismo*.

Anzi gli ebrei tanto più vivevano nella trepidazione quanto più vedevano che le idee liberali trovavano proseliti nel ceto della borghesia romana; perchè sapevano di correre il pericolo di esser presi fra due fuochi. Così accadde infatti il 13 gennaio 1793 quando alcuni liberali tentarono una dimostrazione guidati dall'infelice Giuseppe Hugo di Basseville. I popolani, aizzati dal clero, insorsero contro i novatori e dopo aver ferito a morte il di Basseville andarono per saccheggiare il palazzo dell'Accademia di Francia, ma non essendovi riusciti, perchè vi stavano a guardia i papalini, si riversarono a sfogar la loro bile contro gli ebrei e si dettero a saccheggiare il Ghetto! Come tutti i salmi finiscono col *gloria*, così tutti i chiassi e tutte le sommosse finivano a Roma col danno degli ebrei, ai quali toccò un altro saccheggio, con busse ed ogni sorta di maltrattamenti, quando dai popolani si seppe che in Parigi si era tagliata la testa di re Luigi XVI.

Così al saccheggio di molte botteghe del Ghetto si dettero i Trasteverini ed i popolani dei Monti che il 25 gennaio 1794 insorsero contro il nuovo Governo repubblicano insediato sul Campidoglio dal generale Berthier.

Tante persecuzioni e tanti guai tenevano naturalmente gli ebrei lontani dall'ingerirsi nelle pub-

bliche faccende anche dopo che furono dichiarati liberi ed in Roma imperò un Governo secolare. Fra le cento e cento persone chiamate all'amministrazione della cosa pubblica, con gli antichi nomi pomposi di consoli, tribuni, pretori, e simili, non trovo ricordato un solo israelita, se non si voglia credere a quanto ha lasciato scritto l'abate Benedetti nel Diario pubblicato da David Silvagni:

« Abbiamo tre nuovi senatori, scriveva l'abate, il « principe Marcantonio Borghese, il duca Francesco « Cesarini, e l'ebreo Morpurgo. È gente che sta bene « con gli ebrei. »

Per quante ricerche abbia fatte per apprendere chi fosse questo Morpurgo, nominato dall'abate Benedetti, non son riuscito a trovarlo, anzi ho dovuto notare che nessuno degli scrittori contemporanei parla di ebrei nominati consoli. È molto probabile che l'abate Benedetti, che in sul finire del secolo passato viveva, per ragioni politiche, all'infuori della vita pubblica, abbia preso un equivoco e fatto nominare console un certo Morpurgo che invece fu, precisamente nel 1794, nominato Questore del dipartimento del Metauro, dipartimento corrispondente alla odierna provincia di Pesaro. Il Questore aveva attribuzioni molto simili a quelle dei nostri intendenti di finanza, ed il Morpurgo, al quale io accenno, apparteneva a famiglia israelitica dimorante in Ancona, ma oriunda di Trieste.

Nè i liberatori di Roma furono molto teneri degli ebrei quantunque promulgassero qui le leggi di tolleranza che erano state sancite dall'Assemblea francese.

Dal Governo della repubblica, il 16 aprile 1798, fu agli ebrei romani imposta una contribuzione

straordinaria per trecento mila scudi, oltre ad una grande quantità di panni, telerie, lenzuola, abiti, tovaglie, salviette ed altri oggetti che dovevano servire all'armata d'Italia. I capi della comunità invano pregarono per ottenere una diminuzione ed a gran stento poterono mettere insieme la somma fortissima per quell'epoca. Pei poveri ebrei era il caso di ripetere: Si stava meglio quando si stava peggio!

Del resto sarebbe ripeter sempre la solita storia se si volesse dire di tutti i saccheggi cui dovette sottostare il Ghetto dal 1793 al 1870.

Il 27 novembre 1794, ad esempio, partiti i francesi, ed avvicinandosi i napoletani, la plebe invase il Ghetto, e gli ebrei furono a stento salvati dalla guardia nazionale; nuovi saccheggi vi furono nel 1815 quando fu ristaurato il Governo di Pio VII. In quell'incontro venne in Roma a rappresentare il papa, con pieni poteri, il genovese monsignor Rivarola, cardinale divenuto celebre poi per lo zelo sanfedistico, e tristamente famoso per le crudeltà commesse in Romagna, quando vi andò a reggere e correggere la patriottica provincia di Ravenna.

Tra i primi atti restaurativi di monsignor Agostino Rivarola è la promulgazione di una legge delli 12 aprile 1814 intorno agli ebrei, che sottopose di nuovo alla giurisdizione del Cardinal Vicario, e costringe a rinchiudersi nuovamente nel Ghetto quelle pochissime famiglie che se ne erano allontanate durante il governo dei francesi.

Ma le persecuzioni maggiori, ai tempi moderni, si sono avute sotto il pontificato di Leone XII, il quale ebbe per gli ebrei una feroce ed invincibile antipatia, li colpì con ogni sorta di sevizie, e li sottopose tutti alla pesante vigilanza dell'Inquisizione.

Allorquando si diffuse in Roma la notizia della morte di Leone XII gli ebrei credevano di respirare, ma nol poterono, chè il popolino corse in furia ad atterrare i cancelletti che recingevano il Ghetto; ma l'atterramento dei cancelletti non era che un pretesto perchè si procedeva ad un tempo alla demolizione ed al saccheggio delle botteghe. I cancelletti furono fatti porre intorno al Ghetto, e nello stesso modo intorno alle osterie, per impedire ai consumatori di soffermarsi a bere nei pubblici negozi, la qual cosa rincrebbe assai alla plebe ed il papa ne fu schernito anche dopo morto con una delle solite pasquinate:

Già l'alma di Leon dal corpo uscita
Volava a ricercar più bella vita:
Andata al Cielo domandò l'ingresso,
Ma tanto onore non gli fu concesso,
Poichè Pietro avea messo a suo dispetto
Alla porta del Cielo un cancelletto.

A Leone, dopo il breve regno di Pio VIII, successe Gregorio XVI nemico d'ogni novità, il quale lasciò gli ebrei e il Ghetto come li aveva trovati, non aumentando le angherie perchè gli ebrei stettero, come sempre, tranquilli nè fecero causa comune con i *framassoni* ed i *giacobini* nei moti del 12 febbraio 1831.



Di Pio IX e della libertà concessa, mi occorrerà di tener parola in seguito come di colui che può annoverarsi fra i più benemeriti per tolleranza verso la religione di Israello. Fra i giorni fausti de' giudei di Roma va certamente annove-

rato quello di Pasqua del 1847, nel quale, per ordine di Pio IX furono rimossi, e per sempre, i portoni e furono abbattute le mura che rinchiudevano il Ghetto. L'emancipazione degli israeliti, come osserva Massimo D'Azeglio, il termine di quella lunga e dolorosa serie di patimenti, di oltraggi e di ingiustizie che ebbero a soffrir per tanti secoli, fu opera di Pio IX che consacrò il principio della tolleranza. Fu Pio IX che agli ebrei impose il dovere e consentì il diritto di appartenere alla guardia civica, a quella milizia cittadina che rese tanti servigi nella tutela della sicurezza pubblica, e nella difesa di Roma.

Non è certo senza opposizione e senza lotta che il nuovo papa, assunto per un momento alla dignità d' interprete delle nazionali aspirazioni e di capo del rinnovamento italiano potè compiere tali riforme. Le pressioni in contrario non potevano mancare e non mancarono; anzi l'emancipazione completa degli ebrei veniva dai reazionari, e specialmente dai gesuiti, additata come il colmo degli obbrobri cui il nuovo ordine di cose avrebbe condotto. Ma i tempi erano mutati. Un soffio vivificatore aveva spazzato in gran parte, anche nell'opinione delle masse, i vecchi pregiudizi, e l'Aser del padre Bresciani non aveva potenza di sollevare l'indignazione se non quando, agli ultimi capitoli, rinnegava il suo passato glorioso di rivoluzionario ardente e fidente, per battezzarsi al fonte della Chiesa cattolica.

L'affrancamento degli ebrei non era l'opera di un legislatore più avanzato e veggente del popolo che governava, ma del popolo stesso che l'imponeva in nome di quei principii di eguaglianza, di

fratellanza e di solidarietà per le quali eransi *colorati in rosso* tutti i fiumi d'Europa, e che pochi mesi dopo dovevano innalzare i difensori di Roma all'altezza delle antiche epopee.

Ed a quell'epoca vediamo sorgere e sempre più prender radice nell'animo di quei nuovi cittadini l'amore per la patria novella. Gli israeliti di Roma si associarono a quelli di Livorno nel pubblicare un nobilissimo indirizzo agli italiani:

« Voi ci chiamate fratelli, essi dicevano. Questa « parola varrebbe essa sola a cancellare la ricor« danza di tanti secoli di umiliazioni e di dolori. « Questo dolce e santo nome noi lo accettiamo colla « coscienza di meritarlo, perchè noi pure intendiamo, « di cooperare al bene d'Italia nostra, che fu sempre « in cima de'nostri pensieri; perchè ci sentiamo fra« telli a quanti per essa perirono, a quanti s'alle« grano all'idea del suo prossimo risorgimento, a « quanti son pronti a sacrificare per lei gli agi, le « sostanze, la vita. »

E mostrarono di non voler far vuote frasi, come appare dalla nota che qui a titolo di onore vuo'riportare per indicare i nomi di alcuni degli israeliti romani che presero parte alle battaglie per l'indipendenza e l'unità d'Italia.

Alle molte omissioni, se mi saranno segnalate, riparerò nel secondo volume di questo mio lavoretto.

Nel 1848 pertanto dei battaglioni romani che accorsero a combattere i tedeschi, prima sui piani lombardi e quindi nelle provincie venete, facevano parte il prof. Pacifico Tagliacozzo, Alberto Castelnuovo, e Sabatino di Porto. Alla gloriosa battaglia di Custoza (1848) morì il nostro concittadino israelita dott. Esdra ucciso sul campo mentre, quale uffi-

ciale sanitario, stava prodigando le sue cure ad un ferito.

Della legione Masi faceva parte Abramo di Cori, Tranquillo Toscano e Lazzaro Spizzichino.

Un altro morto sul campo di battaglia fu il giovane israelita romano Alberto Fiorentino, colpito al cuore da una palla di chassepot nel 1867 alla battaglia di Mentana.

Nè parlando di patriotti posso fare a meno di ricordare il professore Settimio Piperno, ed il cavaliere Pacifico Pacifico, emigrati da Roma, ove sempre si erano adoperati per la causa della libertà in tutte le dimostrazioni che i Comitati nazionali organizzavano per tener vivo, nei romani, il sentimento liberale. Il Pacifico è nativo di Ancona, ma può dirsi romano e per la lunga dimora, e per l'affetto che a Roma sempre lo ha avvinto.

E, per quanto apparentemente esca dal mio argomento, vuo' aggiungere a questo luogo i nomi dei sette israeliti italiani che fecero parte della gloriosa schiera de' Mille. Non si tratta di cosa riguardante Roma, ma il nome di questi prodi va additato alla riconoscenza di chi deve nella sua storia segnare come faustissima la data del 20 settembre 1870: imperocchè senza l'impresa leggendaria dei Mille l'Italia non sarebbe una, Roma rimarrebbe ancora sotto il dominio del pontefice, e nella città nostra sarebbe utopia il parlare di tolleranza religiosa e di uguaglianza nei diritti civili. Ma ecco senz'altro il nome degli ebrei che fecero parte di quella spedizione: Giacomo Alpron ed Angelo Donati da Padova, Donato Colombo da Ceva, Giuseppe d'Ancona e David Uziel da Venezia, Riccardo Luzzatto da Udine ed Eugenio Ravà da Reggio d'Emilia.



Prima di por fine a questo capitolo mi corre l'obbligo di ricordare con riverente affetto il più stimato fra gli israeliti viventi, il cav. Samuele Alatri. Egli ha molti titoli alla benemerenza dei suoi correligionari non solo, ma di tutta la cittadinanza romana, la quale dal 1870 ad oggi lo ha sempre eletto consigliere comunale e provinciale, e a lui affidava l'ambito onore di rappresentarla nella Camera dei deputati, nella Legislatura decimaseconda.

Legato, con vincoli di sincera amicizia, a Massimo d'Azeglio ed a Luigi Carlo Farini, s'interessò sempre al miglioramento della sorte degli israeliti romani, ed a quei due patrioti fornì notizie che servirono moltissimo a rendere più efficace l'opera loro liberale ed umanitaria, che giovò a far di nuovo abbattere al suono dell'inno di Pio IX quelle porte del Ghetto che al principio del secolo erano state gettate in terra al suono della Marsigliese.

Samuele Alatri entrò nella vita pubblica nel 1848 allorchè fu eletto consigliere comunale, ed al Campidoglio fu uno dei più utili collaboratori di Sturbinetti. Ristaurato il governo pontificio non cessò dall'occuparsi, come potè meglio, ne'pubblici negozi, e fu fra i più benemeriti nella formazione e gerenza della Banca Romana e della Cassa di Risparmio.

Il 2 ottobre 1870 Samuele Alatri apparteneva alla Giunta di governo che con la sua fermezza

salvò Roma dall'obbrobriosa esclusione degli abitanti della città Leonina dal plebiscito. Dopo il 1870 fu più volte assessore per le finanze municipali, ebbe gran parte nel riordinamento amministrativo del comune, e seppe in momenti difficili ottenere dalla Banca Nazionale buoni patti per l'emissione del primo prestito che dovette contrarre l'amministrazione comunale di Roma.

Nella Camera dei deputati, fu eletto a commissario per l'esame dei bilanci dello Stato, e quantunque fosse ascritto al partito moderato, il voto dell'on. Alatri fu sempre coscenzioso ed indipendente, onde più volte votò contro il Ministero dei suoi amici politici, come nella rilevantissima questione dai *punti* franchi.

Nel 1872 fu proposto al Consiglio comunale di togliere l'emblema del cristianesimo dal mezzo del Cimitero a Campo Varano. L'Alatri si levò a combattere questa proposta, per dar prova, come egli disse, di tolleranza religiosa. Il giorno dipoi, questo fatto fu riferito a Pio IX il quale col solito spirito dicesi rispondesse. « L'ho detto sempre che il *sor* « Samuele è il più cattolico fra i consiglieri co- « munali di Roma. »



Giustizia vuole che io qui ricordi come qualche volta gli ebrei si armassero, e combattessero per respingere dal Ghetto i militi del santo uffizio che vi andavano per rapire fanciulli. Ma in questi casi non si trattava di movimenti politici;

e soltanto era adoperata dagli ebrei la forza per respingere la forza. Erano i genitori, i congiunti, che contrastavano i fanciulli, che con qualche specioso pretesto il Santo uffizio voleva prendere. Anche l'animale il più innocuo, il più paziente, diventa terribile quando nella sua tana difende i figli.

Ma di ciò in un prossimo capitolo, allorchè parlerò dell'ospizio dei catecumeni.



XI.

L'arte presso gli ebrei — La musica — Vittorina — Artisti ebrei che abitarono in Roma — Halévy.

Come invano, fuori dei tempi biblici si cercherebbe l'epopea nella storia degli israeliti, così invano si ricercherebbe lo studio e l'amore dell'arte. Gli ebrei romani, come quelli di tutto il mondo, non mentirono le tradizioni di loro razza e sempre si tennero lontani dalle armi, dalla politica e diciamolo pure anche dalle arti belle. Se se ne tolga qualcuno che nella fioritura trecentistica e nel 1400 coltivò con onore la poesia - nessuno - che io mi sappia, ha, almeno in Roma, eseguito con lode o quadri o statue.

Agli ebrei come ai maomettani è mancata l'ispirazione religiosa; o meglio il loro culto tutto spirituale non si prestò come presso i greci antichi, e i cristiani, che l'arte derivarono dal culto dei templi e dalla religione. L'arte è in stretta

relazione con la natura dei popoli, e ne ha sempre seguito l'indole ed il carattere, onde l'ebreo, come il maomettano, nemico del culto delle immagini, non permise che alcun pennello di artista abbellisse le nude mura della sinagoga, ove i credenti nella legge di Mosè dovevano adunarsi per adorare un dio invisibile. La sua fantasia era morta a quella specie di fascino mistico che ispirava il genio di Giotto, di Leonardo e di Michelangelo. Nè si dimentichi che gli ebrei, nel medio evo, attinsero la più gran parte della loro cultura dagli arabi della Spagna, presso i quali non vi furono, precisamente perchè maomettani, nè pittori nè scultori di figura.

Rigido ed osservante, l'ebreo non ha mai potuto comprendere il culto che i greci professavano a Venere nella bella primavera della civiltà umana, come sull'alba del rinascimento si sottrasse all'influsso dell'asceticismo cristiano che prese forma nel mito classico della gloria verginale della Madonna.

Agli adoratori di Jehovah è mancato anche l'impulso della fede nei santi, perchè dei santi non ne hanno, essi che pur ebbero tanti martiri.

Quidam sortiti metuentem sabbata patrem
Nil praeter nubes et coeli numen adorant,

ed infatti credevano i romani che gli ebrei adorassero soltanto le nubi ed il cielo, perchè il celebre tempio di Gerusalemme era senza tetto e gli *osservatori dei sabati* vi pregavano col corpo rivolto all'oriente e gli occhi inalzati al cielo. Il loro iddio appariva ai profeti sempre sotto forme artistica-

mente intraducibili, come il roveto ardente dal quale uscì la voce che spinse Mosè alla liberazione del popol suo, o circondato da nubi tempestose come quando sul Sinai venne a dettargli le sue leggi.

La religione era il vincolo primo che teneva unito la varia compagine del popolo eletto, e la religione ebrea appunto si distingueva dalle altre dei popoli coi quali dovevano sempre trovarsi in lotta, per l'astrazione delle forme e per il misticismo. Ed essendo religione politica si spiega lo studio dei sacerdoti e dei capi per mantenerla pura, e l'ira che invase Mosè quando scendendo dal monte colle tavole della legge trovò le tribù prostrate intorno agli idoli d'oro.

Il popolo che non aveva altra casa fuor della tenda, altra guida fuor della colonna di fuoco che rischiarava la via a traverso le solitudini del deserto, altro tempio che la vôlta stellata del cielo, non doveva aver altro dio se non quello che la sua imaginazione gli diceva regnante oltre l'immensità delle pianure e dei cieli.

E noi troviamo di fatti che il primo bagliore artistico scese a diradare le barbarie in cui si moveva il popolo di Israello solo quando la dinastia di Davide fu ferma sul trono, quando cioè anche il governo passava dal sacerdozio all'aristocrazia, quando i contatti coi popoli vicini, e con quelli nelle cui terre si erano fermati, avevano raddolcito i costumi e temprata la durezza del loro culto. Se Salomone non poteva ancora desiderare quadri e statue volle però un tempio, e chiamò da Sidone e da Tiro operai a costrurlo e ad adornarlo con legni di cedro e con oro e con metalli preziosi. La Bibbia ci conserva ancora testualmente

la lettera colla quale il gran re faceva le sue richieste e la risposta che n' ebbe.

Forse rimanendo nelle loro terre e nelle loro città gli ebrei avrebbero più tardi fatto un passo avanti nelle vie dell' arte, come lo fecero in tempi recenti quando la libertà cessò dall'essere anche per loro una vana parola; combattuti, dispersi, raminghi per il mondo si arrestarono, si rifugiarono nei loro ricordi, si preoccuparono solo della battaglia quotidiana che erano chiamati a combattere, furono conservatori della loro vecchia legge. — È naturale, essa ridiveniva ancora una volta il vincolo sacro che li univa in ispirito, la più potente loro difesa, e non potevano trasformarla.

In memoria del tempio di Salomone che era scoperto, gli ebrei, anche presentemente, assistono alle loro funzioni religiose sempre col cappello, o con lo *sciamanno* sul capo.

Quel manto candidissimo, che è volgarmente detto *sciamanno*, e che gli ebrei nomano *taled*, è il succedaneo della sacerdotale tonaca di fino lino, trapuntata, di cui è parola nell' Esodo, capo XXVIII, versetto 39. In progresso di tempo il *taled* fu fatto anche di lana bianca, e da alcuni secoli in qua lo si fa di seta e lo si adorna di ricami in bianco ed oro. Il *taled* si porta abitualmente sulle spalle, ma il rabbino se lo mette sul capo quando legge la Bibbia.



S'intende che qui si parla della civiltà ebrea prima dell'èra moderna, poichè nessuno vorrebbe oggi negare sentimento artistico squisito nei correli-

gionari di Enrico Heine, come nessuno vorrà dire che se lo scettro non è più nella casa di David, l'arpa del vecchio re non conservi ancora tutte le sue corde. La musica è vocazione innata nella razza la quale ha dato al mondo Giacomo Meyerbeer, Felice Mendelshon, Florestano Halévy, Giacomo Offembach e fra gl'italiani Abramo Basevi di Firenze ed Elia Levi di Venezia, quantunque gl'israeliti abbiano proscritto la musica istrumentale dalle loro chiese, ritenendo più gradite a Dio le preghiere quali escono dal petto degli uomini che non dalle fredde canne degli organi. Queste note riguardano soltanto la nazione ebraica romana che sparisce insieme al Ghetto ove per tre secoli è stata rinchiusa! Oggi non rimangono che cittadini uguali agli altri, che lavorano in ogni ramo dello scibile per la prosperità della patria e si chiamano in Italia, Revere, Luzzatti Luigi, Masserani, Lombroso.

Ed a riprova di quanto ho detto più sopra, qui forse cade in acconcio l'osservare come il culto al dio d'Israello si vada man mano modificando e si allontani sempre più da quelle severe prescrizioni che tanto giovarono a mantenere unita la fede ed indomito il coraggio degli ebrei durante tanti secoli di persecuzioni. Con la libertà e con le ricchezze aumenta ogni giorno più il desiderio di parere, ed anche la religione giudaica, quella religione che, più di ogni altra, era aliena dagli sfarzi e da ogni specie di distrazioni, ora, sempre più si attacca alle futili parvenze del culto esterno. Si torna pian piano agli usi sfarzosi dei tempi di Salomone, che fabbricò di una lega d'oro e di argento gl'istrumenti musicali, coi quali si rallegra-

vano le feste nel tempio di Gerosolima. Si torna ai tempi nei quali le figliuole di Silo precedevano il Tabernacolo danzando, e quattromila leviti erano educati a cantare con vario ritmo le lodi del Signore. Nelle cerimonie ebraiche odierne si è cominciato di nuovo ad introdurre la musica; forse perchè è finita la schiavitù. Da molti anni, infatti, nelle scuole (sinagoghe) israelitiche di Mantova e di Verona furono introdotti l'organo ed i canti corali. Poi questo esempio fu imitato prima dalla magnifica scuola di Firenze e da quella moderna del pari, ma assai più modesta, di Torino.

A, Roma, solamente dopo il 1870, e nella sola scuola del Tempio, s'introdussero l'*harmonium* ed un coro per le grandi feste religiose.



Ma se gli ebrei dei primi tempi e dei tempi di mezzo rifuggiron dall'arte, l'arte non li sdegnò. E rimangono a centinaia le opere ispirate o alla loro storia, riassunta nell'eterno biblico poema, o alle loro tradizioni, o alla orientale bellezza delle loro donne.

Le quali, e altrove, d'altro parlando, l'abbiamo veduto, seppero e vincere imperatori e domare tiranni ed ispirare poeti.

Ricordo, nello scorso secolo, Vittorina l'amante di un marchese Fortiguerri che ne aveva fatto scolpire ai battenti del suo portone l'immagine, a significare, come diceva egli agli amici, che solo per lei si sarebbe potuto arrivare al suo cuore.

Di questa Vittorina per quanto abbia cercato non mi è riuscito rinvenire il vero nome che è

passato attraverso la storia col soprannome di Vittorina e nient'altro.

Non si sa quando sia nata e quando sia morta; però il periodo della sua vita brillante, l'apogèo della sua gloria fu dal 1730 al 1739. Molte cronache dell'epoca sono piene di aneddoti che la risguardano, e vi si notano tutte le follie che da essa furon fatte.

Si dice che il cardinale Cienfuegos ne fosse innamorato.

Benedetto Micheli detto *Jachello della Lenzaras* organista all'Accademia di s. Cecilia compose una canzone in suo onore che credo si conservi alla Biblioteca granducale di Weimar.

Per attenuare lo scandalo che ne veniva dal vedersi questa fanciulla ebrea sempre in compagnia di personaggi – e altissimi personaggi – cristiani, papa Clemente XII per mezzo di certi frati procurò di farla divenire cristiana, ma non so quale sia stato il frutto del suo tentativo.

Uno studio su questa donna ebrea sarebbe interessantissimo perchè negli aneddoti che di lei si trovano sparsi qua e là, s'incontrano i nomi di molte fra le principali famiglie dell'aristocrazia e del patriziato romano.

La prova ch'essa fosse ebrea si ha dal Fossombroni il quale narra il tentativo di papa Clemente XII per farla divenire cristiana.

La prova ch'essa fu romana viene da un sonetto del Gallina, veneziano, riportato nella *Crestomazia* del Lughi. Il sonetto chiude così:

Fai grande Roma perchè fu tua cuna
Fai grande Roma per la tua bellezza.



Nel 1872 Pio IX chiamò da Parigi il noto scultore israelita Adam-Salomon (autore del monumento del duca di Padova agli Invalidi, del genio della musica che si ammira al nuovo Louvre e di molte altre opere scultorie) affinchè eseguisse il suo busto, e non contento di onorare in ogni modo l'egregio artista al cattolico, con il quale amava conversare spesso, gli offerse persino un appartamento in Vaticano.

Il busto di Pio IX, eseguito dall'Adam-Salomon, è uno dei più belli e somiglianti che si conoscano

Parlando anzi degli ebrei odierni che hanno abitato Roma non posso dimenticare un giovane artista, Isaac Asknazy, un pensionato del governo di Pietroburgo, che qualche mese fa ha qui compiuto il suo corso di studii pittorici, ed è quindi ripartito per la terra natale.

Egli è un curioso tipo di artista. Quantunque giovane ha un grave aspetto sacerdotale, la barba lunga e folta, quasi mosaica, le sopracciglia riunite alla radice del naso, gli zigomi sporgenti e duri, lo sguardo penetrante e ardente come quello dei fanatici posseduti dalla febbre della fede. Viveva qui a Roma, all'ultimo altissimo piano d'una modesta casa della via dei Pontefici, in una stanza quasi nuda, tra molte tele abbozzate. Era taciturno, cogitabondo, solitario sempre.

Oltre che per qualche quadro di mediocre dimensione, rappresentanti alcuni semplici episodii biblici,

e pochi studi di teste eseguiti con un certo vigore, merita ricordo l' opera di lui maggiore, quella a cui attendeva da molto tempo con assiduo amore, e quasi con religione.

Il quadro, amplissimo, rappresenta Mosè nel deserto, fra le greggi, in sull'alba. La figura di Mosè, piena di austerità e di forza, ma pure umana e *vera*, sta seduta sopra un masso e campeggia sola sul davanti del quadro, in attitudine di meditazione. L'immenso gregge delle pecore si distende per la campagna, riempie quasi tutta la valle per la quale si vedono confusamente scendere biancheggianti i torrenti: e tutta quella massa pacifica di animali, sotto il cielo chiarissimo e fresco, sotto una luce mite, senza riflessi, è di un effetto singolare, dà alla scena una certa augusta grandezza di antichità patriarcale.

Il quadro è immaginato ed eseguito con semplicità di mezzi pittorici, ma con acuta intensità di sentimento, e d'innanzi alla tela vasta si rimane pensosi. Quel giovane solitario che esalta le glorie del suo popolo, che ha una così profonda credenza nella religione dei suoi padri, e che intende con tutte le sue forze a fare un'arte sacra ebraica, è degno di ammirazione. Il quadro è partito per la Russia, insieme con l'artista. Il popolo d'Israello avrà finalmente il suo pittore in Isaac Asknazy se i pronostici nostri non fallano.



Fra gli artisti stranieri ebrei, che hanno abitato in Roma, uno dei più celebri fu Giacomo Halévy maestro compositore francese, allievo del nostro

Cherubini. L'Halévy nel 1819 vinse le *prix de Rome* e venne per tre anni ad abitare la villa Medici.

È celebre, fra le tradizioni allegre dell'Accademia di Francia, lo scherzo che i compagni fecero al giovane maestro il giorno in cui esso arrivò a Roma.

La scenetta è anche ricordata nella *Rome contemporaine*, di Edmondo About.

È uso che i vecchi pensionati si divertano qualche giorno alle spalle di coloro che giungono nuovi da Parigi, ed anche Halévy dovette pagare il suo tributo alla spensierata allegria di quella colonia di artisti. Appena giunse, i compagni si fecero a lui d'attorno, e col volto composto a mestizia gli dissero: « Puoi mangiare e studiare qui, ma bisogna che tu vada a dormire nel Ghetto fra i tuoi correligionari, perchè la legge pontificia non transige su queste cose. » Dopo il pranzo i compagni lo condussero nella stanza che avevano presa in affitto per lui in una delle strade più sucide del Ghetto. *Le mobilier*, scrive E. About, *était choisi pour faire horreur à l'homme le moin délicat; si le lit posait sur trois pieds, c'est tout au plus. La hôtesse se distinguat par une malpropreté repoussante; elle promit au jeune locataire de le soigner comme un fils et d'avoir mille attentions pour lui. C'est devant cette perspective qu'il se coucha, dit-on, et la nuit fut si mauvaise que le lendemain il parlait de retourner en France. La plaisanterie n'alla pas si loin. Le jeune artiste rentra à l'Académie dans sa chambre légitime, et il n'y perdit pas son temps. Mais qui sait si dans la suite, lorsque il ecrivit cette belle partiture de la* Juive, *les souvenirs du Ghetto ne lui sont pas revenus à l'esprit.*

Florestano Halévy, vinto un posto all'Accademia

di Francia, venne a Roma il cinque dicembre 1820. L'unica memoria che resti di lui negli archivi dell'Accademia è un rapporto dell'Accademia stessa che l'egregio direttore comm. Flebert mi ha fatto gentilmente comunicare.

I lavori di cui è ivi parola li scrisse nel 1821 e sembra che irritato per il giudizio datone si ecclissasse da Roma, rinunciando anche alla pensione.

Il documento parmi così interessante ed originale da meritar la pena di venir riprodotto. Eccolo senz'altro :

INSTITUT DE FRANCE.

ACADÉMIE ROYALE DE BEAUX ARTS.

Rapport avant la séance publique de 1822.

M. Halévy,

On a reçu de M. Halévy pensionnaire musicien un envoi, que se compose de trois partitions: 1. Le psaume Domine ne in furore tuo *à deux choeurs et à grande orchestre; 2. Une cavatine italienne pour une voix de soprano; 3. Un* finale d'un'opera seria *dont le sujet est la dévoument de Curtius.*

C'est dans la composition de ce final qu'on peut surtout réconnaître que l'on avait raison de bien augurer des dispositions de ce jeune compositeur. Presque tout dans ce morceau est digne d'eloge; il est écrit largement. La melodie y est d'un genre gracieux, noble ou terrible selon la situation, ou le caractère des personnages. L'harmonie y est riche sans affectation et les effects d'orchestre y sont variées et bien entendus. On regrette de ne pas pou-

voir en dire autant du Psaume. Il a paru être péniblement composé et d'un travail purement mécanique. L'abus des modulations y est porté à son comble, et l'on y rencontre fort peu de vraie mélodie. On dirait que l'auteur n'aurait cherché à plaire qu'aux personnes qui ne veulent reconnaître de bien *et de* beau *en musique que l'extraordinaire. La cavatine est bien, surtout l'*andante *qui la commence. La polonaise qui la termine est quelque fois un peu tourmentée ; mais en général ce pétit morceau est bien disposé pour la voix, et executé par une bonne chanteuse, il doit produire de l'effet.*

On invite M. Halévy à ne jamais oublier que dans les beaux arts il vaut mieux toucher qu'étonner.

Certifié conforme :

Le Sécretaire perpetuel
QUATREMÈRE DE QUINER.

Avendo ricordato l'Halévy mi sembra interessante il parlare anche degli altri maestri ebrei che hanno abitato Roma, e vi hanno composta musica. Il primo di cui ho potuto trovare memoria fu Salomone Rossi, di Modena e fu in Roma fra il 1590 e il 1610 e qui musicò madrigali lodatissimi che trovansi nella preziosa biblioteca della Reale Accademia di Santa Cecilia.

Giacomo Meyerbeer, israelita berlinese, uno fra i più illustri maestri del nostro secolo, l'autore de *Roberto*, dell'*Africana*, degli *Ugonotti* e di cento altre opere, fu a Roma nel 1823 e vi scrisse l'*Almazor,* su parole di Felice Romani. Preso da grave malattia fu costretto ad interrompere il lavoro e partire per tornarsene a Parigi.

E finalmente dal 1830 al 1832 Roma si gloriò di albergare Felice Mendelssohn il quale qui venne sul novembre del 1830 e vi compose moltissime opere fra le più celebrate, come il poema *Walpurgisnacht* per assoli e coro — il concerto in *sol minore* per pianoforte — l'*Hebriden-Ouverture* conosciuta comunemente sotto il nome di *Ouverture* della *Grotta di Fingal* — ed il Capriccio in *si minore*, un'*Ave Maria* a otto voci e tre mottetti per voci di donna scritti per le suore della Trinità de' Monti.

È curiosa questa situazione di un israelita che scrive per delle monache, e di monache che ricorrono per musica ad un israelita.

Forse era amore dell'arte, forse era qualche altro e meno sacro il movente. Le cronache claustrali sono discrete su questo punto, e d'altra parte quelle religiose diedero in tale occasione prova di spirito così superiore da meritare che lo studioso si fermi reverente anche dinanzi a veli che per avventura si potessero sollevare.



XII.

Gli ebrei esperti nella medicina — I più reputati fra i medici ebrei romani — Gli statuti di Roma e gli ebrei — Privilegi di cui hanno goduto.

Se però gli antichi ebrei di Roma non salirono in fama pel culto delle arti belle, di loro si è molto, e con gran lode, parlato per gli studi che hanno fatto nella medicina. Imperocchè sia vero e costante che laddove non regna la libertà, la letteratura e le arti decadono, e che gl'ingegni si volgono più sicuri alle severe ricerche della scienza che non al culto di arti che traggono la loro ragione di essere e le loro ispirazioni in orizzonti che non hanno confine.

La coltura degli israeliti, in istato di servitù perenne anche quando fiorivano liberi reggimenti, rispecchia quel periodo di nostra decadenza quando, spente ed asservite le gloriose repubbliche italiane, l'arte si fe' cortigiana e cadde in bassezza tale che non riuscì a rilevarsi se non allo scoppio della più

grande rivoluzione moderna. Nel medio evo soltanto i monaci avevano conservato qualche dottrina empirica, onde gli ebrei han potuto superare ogni altro nello studio della medicina per le cognizioni che avevano della lingua araba, in tempi nei quali i medici arabi della Spagna erano dottissimi. Fra i più dotti e più antichi, Celso menziona un certo Moschion, ed un anonimo, entrambi medici giudei che avrebbero vissuto in Roma verso il sesto secolo dell'èra volgare.

Non sempre però sono stati liberi, nell'esercizio dell'arte salutare, chè anzi molti Concilii e molti papi hanno proibito agli ebrei di esercitare la medicina, come fecero, ad esempio, il Concilio Lateranense ed i papi Calisto III, Paolo IV, Pio V, e Gregorio III. Molti altri, invece, si fecero vincere dall'amore della vita e della sanità, e protessero i seguaci della legge di Mosè per l'intercessione del medico giudeo cui dovevano la guarigione.

A questo proposito van ricordati Paolo III ed Adriano VI, che esentarono gli ebrei medici dall'obbligo di portare il tabarro rosso, obbligo imposto a tutti i giudeî dagli statuti di Roma, o di portare la rotella rossa ricamata sul davanti degli abiti, segno che dovevano usare, per essere riconosciuti, gli ebrei di Francia e del vicereame di Napoli. I senatori Malatesta dei Malatesti, Benedetto Bentivogli, e Giovan Francesco Panciatici, arrivarono persino a concedere il diploma di cittadini romani ai medici Elia di Sabbato, Mosè di Lisbona, e Mosè di Tivoli; ed Innocenzo VII, nel 1406, riconobbe e confermò questi diplomi.

Il Senato romano aveva già, nel 1376, sciolto da ogni servitù pecuniaria o personale i due chi-

rurghi israeliti Manuele ed Angelo, padre e figlio, e tutta la loro famiglia, perchè *in eorum arte peritissimi, cotidie Romanis Civibus fecerunt et faciunt multa servitia, et sunt in Urbe utilissimi.* Inoltre il Senato, il giorno 8 agosto 1385, riduceva di trenta fiorini il tributo che doveva pagare la comunità degli ebrei finchè vivessero i due chirurghi ed i figliuoli maschi di Angelo, e ciò dichiarava di fare perchè essi, tra i molti altri meriti, *libenter gratis serviunt et pauperibus et egentibus in medendo subveniunt, et pecunias exigere non curant.* Bonifacio IX confermò, nel 1399, le immunità concesse dal Senato ad Angelo e Manuele, giudei del rione di Trastevere, per esser chirurghi *et quia in dicta arte sunt curiales, et benigni, et libenter gratis serviunt pauperibus, et sunt peritissimi.*

L'esenzione, pei medici ebrei, dall'obbligo di portare il segno rosso sul mantello è confermata negli *Statuti* corretti e riformati dai papi Paolo II ed Adriano VI nel capitolo: *De Judeis debentibus portare tabarros rubeos* ove è detto: *Judaei super aliis vestimentis tabarros portent coloris rubei Exceptis medicis expertis in theoria et pratica medicinæ, et actualiter exercentibus artem medicinae in Urbe ibi habitantibus, approbandis per Dominos Conservatores, Executores justitie et quatuor Consiliarios.*

Nè finirono qui le concessioni dei papi verso i medici ebrei; Martino V permise a Vitale di Graziano di poter ovunque esercitare la medicina; Nicolò V nel 1451 lo permise in Corneto, Montalto e Civitavecchia a Dattilo ed al figlio Guglielmo; Pio II a Mosè di Rieti, e Sisto IV ad Arturo de Balmes di Napoli ed a Manuello di Samuele di Cesena.

Della dottrina dei medici ebrei romani fanno fede molte opere manoscritte che si conservano nella Biblioteca Casanatense, come gli Scritti di Giuseppe Lorki intorno agli aforismi d'Ippocrate, ed al primo dei Canoni di Avicenna, e la traduzione ebraica del Canone stesso trascritta a spese del medico romano Mordachai ben Isaak nel 1415.

Mosè di Tivoli era anche medico di Ladislao re di Napoli, e fu ucciso in Roma nel giugno del 1408 dal predetto Elia di Sabbato, come trovo negli ARCHIATRI PONTEFICI del Mandosio, per *invidiam quia erat melior medicus, quam supra dictus Helias.*

Il favore di cui spesso godevano in Roma i medici ebrei era così segnalato che qualche volta i privilegi erano estesi anche alla loro famiglia, come nel 1515, quando fu concesso a maestro Aunzio, alla moglie ed alla figlia, di poter vestire alla foggia degli altri cittadini.

Talvolta i medici ebrei furono ammessi ad abitare presso la corte del papa insieme alle loro mogli ed alle figlie, anzi una di queste donne lavorò per Benedetto XIII, rocchetti, camici ed altri abiti pontificali.

Il Grassi si domanda: ma perchè tutte queste preferenze per tali medici? Non sono essi pure forse gli uccisori di Gesù? Anzi, si risponde lo stesso autore, chi sa che non siano stati essi soli ad averlo ucciso come ebrei, e come... medici!



Negli Statuti di Roma occorre più volte di trovare disposizioni intorno gli ebrei. Mi valgo della pubblicazione dottissima che ne ha fatto recente-

mente l'avvocato Camillo Re per qui riportare tutti i provvedimenti che l'antico magistrato romano aveva creduto di prendere per difendere o per punire gli ebrei che abitavano Roma. Dalle disposizioni stesse apparrà come fosse liberale la legislazione di Roma quando, a guisa delle altre principali città d'Italia, era retta a comune.

Roma non ebbe il suo vero e proprio Statuto prima del secolo decimoquarto, e fu soltanto intorno al 1362 che se ne procedette alla compilazione riunendo in un solo libro tutte le leggi che il magistrato romano aveva emanato per mezzo di bandi, e che si trovavano disordinatamente registrate negli atti dei notari capitolini. La fondazione dello Stato popolare era avvenuta in Roma nella celebre notte di Pentecoste dell'anno 1347 e gli statuti sanzionati pochi anni di poi avevano un colore politico specialmente democratico. Nè è da stupirne, come opportunamente osserva il professore Camillo Re, quando si pensi che l'opera di Cola di Rienzo non era stata distrutta, ma disciplinata ed inalzata a sistema di governo da Egidio di Albornoz. Del resto i papi allora avevano bisogno di basarsi sull'elemento popolare per combattere la turbolenta nobiltà che a loro stessi voleva imporsi. E d'altra parte è dimostrato lo spirito democratico che ispirò gli autori degli statuti dalle disposizioni liberali prese per la nomina del senatore, là ove è dichiarato ineleggibile : *qui sit imperator, rex, princeps, marchio, dux, comes, aut baro seu filius aut nepos ipsorum.*

Potrei riportare molte altre disposizioni contenute negli Statuti romani, per dimostrarne la saggezza ed il liberalismo ma non voglio allonta-

narmi dall'argomento, e del resto ciò che fu stabilito per gli ebrei ne è una prova evidente se si ponga a confronto con tutte le leggi emanate a loro riguardo nei tempi più civili.

Al cap. CXCVIII ad esempio fu stabilito:

Item quod manescalci curie (mantengo l'ortografia allora adoperata) *capitolii non possint nec debeant cogere nec cogi facere sese vel alium eorum nominibus pro eis, aliquem judeum vel judeam ad solvendum aliquam pecunie quantitatem eis nec alicui ipsorum manescalcorum quacumque occasione titulo sive causa, ad penam X florinorum auri pro qualibet ipsorum et vice qualibet de eorum salario retinendorum per Camerarium Camere Urbis nisi in casibus per Statutos Urbis premissis vel ex commissione Senatoris vel eorum Judicum.*

Molte legislazioni dei secoli meno barbari non erano benevoli come quella del Senato romano, e non solo non minacciavano alcuna pena a chi estorceva danaro agli ebrei, ma forse lo encomiavano, ed appena era punito con una multa quegli che commettesse un *giudeicidio.*

Dovrei qui riportare testualmente gli altri articoli che si contengono sugli statuti e riguardano gli ebrei dimoranti in Roma, ma nol faccio per non tediare il lettore con troppo lunghe citazioni nel barbaro idioma latino in uso fra i legali del quattrocento. Mi limiterò quindi a riferire come fossero minacciati di multa gli ebrei che avessero osato di lavorare alla vista del pubblico nelle domeniche, e nei giorni della Madonna, come erano puniti se osavano di seppellire i cadaveri dei loro morti al di fuori del campo appositamente comprato dalla università israelitica per

tale uso; così erano puniti con multa di venticinque lire provisine se davano danaro ad usura. Del capitolo riguardante la compartecipazione degli ebrei ai giuochi di Agone e di Testaccio, ho parlato altrove, perciò qui non mi occorre di far notar altro. Del resto la stessa mitezza delle pene, quale appare negli articoli su riportati, dimostra il liberalismo dei reggitori del comune di Roma in un'epoca nella quale per un non nulla i cittadini poveri erano puniti col taglio della mano, o della lingua, coi tormenti i più raffinati e persino con la pena di morte. E le multe erano anche ben poca cosa al paragone di ciò che toccava agli ebrei trasgressori degli ordini del vicariato in secoli assai più prossimi e per fino nella prima metà del secolo decimonono. E la mitezza ed il liberalismo degli statuti romani al riguardo degli ebrei apparirebbero anche maggiori quando si ponessero a confronto con ciò che facevano i sovrani degli altri Stati nella stessa epoca come Filippo il Bello e Luigi IX di Francia, ed Edoardo IV d'Inghilterra e molti sovrani di Lamagna.

E a lode del vero si noti che gli statuti della città di Roma erano approvati dai papi.



E per tornare ai medici dirò che vi era chi arrivava persino a non fidarsi che dei medici ebrei, come narrasi di Francesco I re di Francia, che ne domandò uno a Carlo V, ed avendo questi spedito un tale che si era fatto battezzare da poco

tempo, il re francese fece cacciar via il malcapitato neo-cristiano. Francesco chiese poi lo stesso favore al Sultano, il quale, da Costantinopoli, gli mandò un medico ebreo, che ebbe la fortuna di guarire il re col solo prescrivergli la cura del latte di asina. Nè si può dar torto a coloro che riponevano poca fede nella dottrina dei medici cristiani, quando si pensi che Giovan Matteo Fabbri ne assicura che questi medici giudicavano il suono delle campane come ricetta salutare contro il dolor di capo, e si scrivevano delle opere dal titolo: *De dolore capitis sonitu campanarum sanato* (!).

Si possono citare i nomi di moltissimi giudei che in Roma hanno esercitata la medicina con rinomanza, come furono Abramo de Palmis, medico del cardinale Gambara, che morì nel 1559; Vitale di Graziano ed Elia Giudeo, archiatri di Martino V; Samuele Sarfadi, rabbino spagnuolo, chiamato in Roma per curare Giulio II; Angelo di Manuele di Trastevere, che nel 1592 fu annoverato fra i medici di Bonifazio IX; Vitale Alatino, medico di Giulio III, Laudadio Balnes, da Pesaro, medico dell'eloquente cardinale Tiberio Crispi, romano vescovo di Sabina (1560). Il Balnes è ricordato per le sua dottrina da Amato Lusitano nel libro *Curationem medicinalium*.

Alcuni autori vogliono che fosse medico quell'Enoc da Ascoli che nel secolo decimoquinto fu spedito da papa Niccolò V, ad acquistare libri in Grecia, in Francia, in Alemagna, e persino nella Dacia.

Credo che debba ritenersi di origine romana una famiglia che forma una catena continua di medici eruditi e distinti, cioè la famiglia Portaleone, in ebraico *mi-Scà ar-Arje*. Beniamino Portaleone,

morto intorno al 1500, divenne archiatro del re di Napoli, poi archiatro di Galeazzo Sforza, duca di Milano, e finalmente occupò lo stesso posto presso il duca Ludovico Gonzaga di Mantova. Abramo, figlio di Beniamino, era archiatro dei duchi di Urbino, Guidobaldo e Federico, ed ebbe licenza di esercitare la medicina da papa Paolo III. Abramo ebbe due figli medici, l'uno di nome Lione e l'altro Lucido, il quale da papa Clemente ebbe licenza di esercitare la sua professione. Era figlio di Beniamino Portaleone anche il medico Lazzaro, cui la concessione papale fu data nel 1499, ed era medico del conte Sassatelli, generale della Repubblica di Venezia nell'anno 1520. Suoi figli furono David ed Abramo: il secondo fu licenziato da Leone X e decorato, ed era archiatro di Federico Gonzaga; del primo furono figli i due medici Guglielmo ed un altro Abramo, che studiò a Padova al 1563 e nel 1591 ebbe la licenza di esercitare l'arte salutare da Gregorio XIV. Di quest'ultimo Abramo era figlio David, che ottenne la licenza da Clemente VIII nel novembre 1596.

Molti autori hanno discusso sull'origine del nome e della famiglia dei Portaleone, ed io la credo romana perchè si sa che gli ebrei hanno spesso preso i loro cognomi da un luogo di abitazione, ed a Roma evvi la via di Portaleone precisamente vicino alle case abitate dagli ebrei nel 1300 e nel 1400, e che deve il suo nome alla vicinanza del teatro di Marcello che nel medio evo era stato occupato dai Pierleoni, famiglia il cui capo era di origine ebraica, come mi è occorso di dimostrare in altra parte di questo scritto.



Fra i patriarchi della medicina romana non deve dimenticarsi Sabbatai, nominato Donnolo, medico, astronomo, filosofo; nacque in Oria nel 913; fatto prigioniero dagli Arabi nel 925, imparò in Africa la medicina, che venne ad esercitare in Roma quando fu riscattato dai cristiani di Otranto. Il Donnolo era medico molto ricercato dai cristiani. Nilo, il monaco basiliano che si era ritirato sul Tusculo, e che dopo morto fu annoverato fra i santi, venuto in Roma cadde malato. Gli amici proposero al santo di chiamare il Donnolo ma egli lo respinse, secondo narrano i cronisti, pronunciando le seguenti parole: *Unus ex vestris hebreis dixit nobis* .·. *Bonum* (sic) *esto confidere in Domino, quam confidere in homine...... In vero non aliter poteris illudere simplicioribus Christianis, quam si te jactes, quod Nilo dederis de tuis medicamentis.* Il monaco tusculano mi sembra che ben si apponesse nel respingere da sè il medico perchè guari prima e visse molto, cioè fin quasi all' età di anni novantacinque.

Nè i medici circoncisi furono ammessi soltanto all'onore di curare i papi, ma qualcuno fu perfino annoverato fra i professori dell'Archiginnasio romano della Sapienza, come Giacomo Mantini, che vi leggeva medicina pratica mentre era papa Paolo III, che compose vari libri, e molti ne tradusse dall'arabo e dell'ebraico, dedicandone uno anche a Leone X. Giacomo era parente di quel Graziadio

Mantini, medico dottissimo, che fu medico ed amico di Annibal Caro.

Giacomo Mantini nel Rotolo (ruolo) dei professori che insegnavano all'Università romana nel 1589 è annotato soltanto come Jacobo giudeo, ed era tenuto a far lezione nelle ore pomeridiane. Il Renazzi nella *Storia dell'Università degli studi di Roma* parlando di lui dice che « era di nazione « spagnuolo, uomo dottissimo e peritissimo in molte « lingue, autore di varie opere e traduzioni di « libri dalla lingua arabica ed ebraica nella latina, « che prestò la sua assistenza a Paolo III, sotto il « cui governo furono gli ebrei assai favoriti e « protetti. »

Il Liehder parla con molto onore di David Ossano medico romano, ebreo, che dice nato nel 1392 da Samuele e Laura Semi. Viaggiò l'Ossano a lungo per le varie contrade di Europa, e ne tornò preceduto da gran fama medica. Molti sovrani dell'epoca ricorsero alla sua scienza; pubblicò opere vastissime e profonde su materie mediche particolari, e fondò una scuola che da lui prese il nome. Il Liehder attribuisce a lui l'onore del pronto rifiorire della medicina circa al 1430.

Nè è meno celebre Giacomo Zafalone nato in Roma l'anno 1630, e addottoratosi in medicina nell'Università romana. Egli non solo ha lasciato dei trattati sulle febbri, sui veleni semplici e sopra varie malattie, ma si dette anche allo studio del Dritto; fu nominato professore all'Università di Ferrara, ed ebbe posto fra i più dotti del suo secolo.

Ma anche l'esercizio dell'arte salutare fu interdetto agli ebrei con la famosa bolla di Paolo IV, e la proibizione durò fino ai nostri tempi. Prima

del 1870, infatti, qualche volta si permetteva ad un ebreo di esercitare la medicina coi suoi correligionari, ma egli doveva prima prestar giuramento di non curare alcun cristiano anche quando stesse in pericolo imminente di morte.

Ho sotto gli occhi un diploma originale col quale il 18 dicembre 1797 Giuseppe Castelli ebreo fu addottorato in medicine. Il diploma è scritto su pergamena e vi si incomincia con l'invocare il nome di Dio e di tutti i santi come nei diplomi ordinari ed è rilasciato all'effetto di dare al laureato la facoltà di esercitare la medicina soltanto fra gli ebrei. Il Castelli, come tutti gli altri che richiedevano il grado dottorale, si dovette sottoporre ad un rigoroso esame innanzi al protomedico, che in quell'anno era Pasquale Adinolfi, e fu tenuto, secondo le costituzioni, a pagare il triplo della tassa per la matricola solita a pagarsi dai cristiani. Al nuovo dottore fu fatto prestare giuramento col toccare un calamaro ed una penna e quindi fu rivestito del grado e delle insegne dottorali nel modo stesso usato coi cristiani, ossia fu prima fatto sedere il nuovo dottore sopra una cattedra magistrale, quindi gli fu messo al dito l'anello e la toga sulle spalle, infine gli fu ricoperta la testa con un pileo invece che con la berretta a quattro pizzi usata per gli altri laureati.

Il pileo (*pileus* o *pileum*) era un berretto romano del quale coprivansi il capo gli uomini tornati in libertà; e certamente lo stesso significato annettevasi alla cerimonia in questa occasione. L'ebreo usciva come dal rango dei suoi, si sollevava a miglior fortuna, veniva a godere uno dei più desiderati diritti dei liberi, quello di esercitare

una professione delle più accreditate e di bandire dalla cattedra la parola della scienza.

E tanto più onorevole e desiderata diveniva tal dignità, in quanto era impartita dall'Università di Roma, di quella Roma che il diploma dice enfaticamente gloriosa madre degli studii, e attrice di ogni virtù, che per tutte le parti del mondo va celebre per il culto di tutte le scienze.

Credo che altrove siansi concesse lauree ad israeliti, ma a questo culto di Roma per gli studii, culto che sollevava gli animi, ed in quei tempi è mirabile, sopra gli odii di razza e di religione, dava diritto ai dottori di parlare alto il linguaggio di cui ho dato un piccolo saggio. Erano uomini dediti *penitus doctrinae* e non erano di questo mondo.



XIII.

Rapimenti di fanciulli - Il sangue de'cristiani nelle sinagoghe - Stregoni - Profanazione di ostie consacrate.

Come non vi ha sereno senza nubi, così la gloria che il popolo d'Israello si è acquistata nella medicina è offuscata per molti fatti riprovevoli.

Innocenzo VIII, di casa Cibo, il papa più nepotista che abbia mai vissuto, era in fin di vita, oppresso dagli anni e dai malanni, quando un medico ebreo, un ciarlatano di cui i cronisti non ricordano il nome, si presentò al pontefice che non se la sentiva troppo di lasciar la gloria di questo mondo. Il medico promise ad Innocenzo la guarigione con la trasfusione del sangue umano, e si fece il barbaro esperimento col sangue di un fanciullo cristiano, che ne morì, come quasi subito morì il credulo papa.

L'accusa di sacrificare i fanciulli e le giovanette cristiane pesò sulla razza semitica per lunghi

anni fin dai tempi di Appione che accusava gli ebrei di ritenere nel loro tempio alcuni stranieri fatti prigionieri, per ingrassarli prima e quindi offrirli in olocausto a dio. Ed anche ai nostri giorni si è ripetuta in un famoso processo che commosse le popolazioni ungheresi.

Il fatto accadde nel 1882 e il processo si svolse a Tizla Ezlar, in Ungheria, nell'agosto 1883.

Fu trovata ammazzata una bambina cristiana, e gli antisemiti accusarono del misfatto i tenitori della sinagoga di Esterhazy.

Anzi andarono così lungi nell'odio di razza, da riescire, con minaccie, a far sì che il figlio di uno degli accusati – dell'imputato principale – deponesse in giudizio contro il padre e lo zio.

Nondimeno gli accusati furono assolti. Essi dovettero abbandonare il paese, poichè, certo, sarebbero rimasti vittime degli antisemiti, fra i quali era anche l'avvocato dell'accusa, un ungherese, del quale mi sfugge il nome. Egli fu addirittura feroce nella sua requisitoria e durante i dibattimenti.

Fu constatato poi, con prove irrefutabili, che il giovane il quale aveva denunciato i suoi parenti, era stato sottoposto a una specie di tortura.

Il fatto agitò, allora, tutta la stampa d'Europa.

Il processo durò circa venti sedute. Si citarono da ambe le parti numerosissimi testimoni. Quasi tutti gli ebrei di Esterhazy deposero, e deposero anche molti testi di accusa.

Gli incidenti del processo furono innumerevoli, e ne fan pensare, con terrore, a ciò che doveva succedere nel medio evo, se simili manifestazioni di odio religioso e di selvaggia superstizione sono ancora possibili in pieno secolo decimonono.



La storia infatti dei secoli XII e XIII è piena di rapimenti, di uccisioni di fanciulli, fatte da ebrei per adoperarli come medicine ad opere d'incanti. Correva voce che essi comprassero i figli dei cristiani poveri per rivenderli ai musulmani, dopo avere preparati i giovanetti in modo da farne delle guardie fedeli per gli *harem*. Se pure l'accusa alcune volte fosse stata vera non dovevano menar rumore i cristiani per qualche fanciullo che veniva evirato dai giudei, essendo ormai noto a tutti come precisamente fra i cristiani cattolici apostolici romani si sia mantenuto per lungo tempo il triste costume di evirare i bambini per farne dei soprani o dei contralti. E, senza portare della barbara usanza molti facili esempi, valga quanto asserisce David Silvagni di un barbiere, in via Papale, che teneva scritto sulla sua bottega: QUI SE CASTRANO LI CANTORI DELLE CAPPELLE PAPALI. Ogni commento sarebbe superfluo!

Era pur sparso nel volgo che gli ebrei rapissero i bambini per mangiarseli, e per offrirli al loro dio nei sacrifici. Il popolino ha creduto, fino ai dì nostri, e forse lo crede ancora, che nelle solennità pasquali si scannassero fanciulli cristiani per mangiarne le carni e per impastarne col sangue gli *azzimi* tradizionali. Queste accuse sono state perfino smentite da bolle di papi, i quali se da un lato volevano che venisse punito con multa di soldi quaranta *Judeus vel Judea, qui ausus vel ausa fuerit in die dominico publice in fe-*

stivitatibus beate marie Virginis laborare, quam penam senator auferre teneatur, et hoc bandiri faciat et accusator habeat medietatem pene predicte, dall'altro cercarono in qualche circostanza di venire in loro soccorso. Così Innocenzo IV, nel 1247, scrisse esser ingiusto l'accusare gli ebrei di comunicarsi col cuore e col sangue di un fanciullo cristiano ucciso a tal fine, ed altri in altri tempi cercarono di difenderli e di scagionarli dall'imputazione calunniosa. E la credenza popolare di tali enormità era talmente radicata, e produceva danni cotanto forti da spingere alcuni pontefici a comminare la scomunica contro coloro che si facevano propalatori di simili calunnie. Così fece Gregorio IX col Breve del 9 settembre 1236 ed Innocenzo IV nel 5 luglio 1274 e Clemente VI nel 1342 e lo stesso prima avevano fatto i papi Calisto, Alessandro, Celestino, Onorio e moltissimi altri.

Si noti che la maggior parte delle persecuzioni contro gli ebrei in Europa ebbe appunto a movente l'accusa d'uccisione di un qualche fanciullo cristiano, uccisione che il più delle volte si diceva fatta per prenderne il sangue, e mischiarlo col pane azzimo, o, ciò che rendeva anche più esecrando il misfatto, per mischiarlo con le ostie consacrate per servirsi quindi di queste ad opere di magia. Siffatte accuse, è curioso il constatarlo, incominciarono ad aver voga nel dodicesimo secolo, dopo cioè che fu stabilito il sagramento dell' Eucaristia. Gli storici sono facili ad attribuire agli ebrei eccessi di tal fatta, ed il popolo credulo, sovente, fu spinto per strane coincidenze di fenomeni soprannaturali a sanguinosi massacri; bastava talvolta la voce, spesso ad arte diffusa, che un'ostia consacrata era stata col-

pita di pugnale, o con uno spillo, o in qualunque altro modo derisa.

E nella leggenda popolare non di rado andavano congiunti il sacrilegio e il castigo; castigo pauroso e terribile il più delle volte, quale il furore divino soltanto, eccitato dai reprobi, poteva infliggere. Così ricordo di aver letto in qualche cronaca antica di un tal giudeo che trovandosi a passare per piazza del Pianto mentre una processione vi entrava da un'altra parte, ardì volgere altrove il capo sputando quasi in ispreto dell'ostia consacrata che il sacerdote recava. Tanto bastò perchè l'ira celeste piombasse sopra di lui, e lo colpisse così da rendergli impossibile il poter mai più ritornare la testa alla posizione naturale. Nè valse arte di medico, o di cerusico, sebbene, come abbiamo veduto, e degli uni e degli altri ne avessero valentissimi le Università dei giudei.



Anche la diffusione di queste accuse è dovuta agli ebrei convertiti, come a loro sono imputabili le persecuzioni contro i libri *talmudici*. E tanto era maggiore l'ira degli apostati contro la religione dei loro avi, quanto più si distinguevano per cristiana pietà e per fervore cattolico. Un ex-rabbino, divenuto poi prete, ha consacrato un intero volume, che fu ristampato a Prato or sono due anni, a dimostrare che nelle cerimonie religiose degli israeliti, e specialmente in quelle pasquali, il sangue cristiano è di rito. Soggiungo, a lode del vero, che l'ottimo sacerdote visse nel 1700, e che di

poi il bisogno di tali dimostrazioni si è fatto molto di rado sentire.

Certo è però che, se i rinnegati e i fanatici gettavano il seme, questo non cadeva su sterili pietre, ma fruttificava largamente all' ombra della più crassa e superstiziosa ignoranza. Tanto che non di rado è avvenuto dipoi che qualche scrittore, anche tra i più scevri da odii di razza e di religione, abbia, sulla fede di cronache ritenute veritiere, raccolto e ripetuto fatti che, o alla sana critica non resistono, o debbono mettersi tra quei casi isolati che sempre e in ogni luogo s'incontrano, ma che mai a popoli o religioni si possono imputare. Così, per tacer d'altri, ricorderò a questo luogo il nostro Francesco Domenico Guerrazzi che in una delle prime edizioni dell' *Asino* così scriveva: « Questo « vediamo praticato in diverse guise, o cibando « le vittime umane già offerte a Dio ed accettate « da lui, come, sino a tutto il 1820, costumarono i Benderusi, o gli azzimi intinti col sangue umano, come fecero gli ebrei, finchè lo « poterono fare. Che questo nei tempi barbari costumassero gli ebrei non sembra potersi revocare in dubbio: fra i moderni scrittori ne parlano Michewich, e Jacobe il bibliofilo. » A lode del vero va detto che il Guerrazzi ben presto si accorse della gravità dell' affermazione e nelle ultime edizioni del libro soppresse il brano qui riportato. Anzi in alcune edizioni dell'opera pregevolissima il triumviro toscano fa ammenda onorevole dell'errore al quale aveva data parvenza di verità con l'autorità del suo nome.

Infatti nella terza edizione dell'*Asino* (Torino 1859) è detto: « Diligenti ricerche ci hanno chiarito come

« questa inumanità non pure consentano, ma vie-
« tino le leggi ebraiche; se qualche setta iniqua
« l'abbia praticata non è sicuro, e in ogni caso sa-
« rebbe fantasia e ferocia di qualche uomo belva,
« non punto rito di popolo. »

Ora se una persona dotta e liberale come Francesco Domenico Guerrazzi potè prestar fede, sia pure per un momento, a simili laide accuse d'infanticidio, come non vi doveva credere il popolino nei secoli i più ignoranti, quando si udivano degli ebrei convertiti ripetere certe storielle, e proclamar dalla cattedra, come fece padre Alfonso Spina rettore dell'Università di Salamanca, che gli ebrei, perchè sogliono perdere ogni mese una certa quantità di sangue, avevano l'uso ed il bisogno di cibarsene per rimpiazzarlo.

E quasi tutto questo non fosse bastato, la Chiesa, a rafforzare la popolare credenza, aveva annoverato fra i santi, e li annovera ancora, molti fanciulli che si asserivano uccisi e martirizzati dagli ebrei. Sarebbe facile il ricordarne parecchi come san Riccardo ucciso dagli ebrei nel 1179, ed il beato Enrico nel 1345, ed il beato Andrea nel 1462, e san Guglielmo ucciso dagli ebrei di Narwich, e san Manzio ucciso dagli ebrei lusitani, e san Sebastiano Novelli martirizzato da quelli di Verona.

Uno degli ultimi processi clamorosi fatto per reati di tal genere è quello istruito dal Parlamento di Metz, che nel 17 gennaio 1670 fece bruciar vivo Raffaello Levy, ritenendolo convinto di aver ucciso un fanciullo cristiano.

Degli esempi se ne potrebbero addurre all'infinito, tanto più che, lo ripeto, simili imputazioni sorgevano al principio di ogni speciale persecuzione,

e la cosa non colpì soltanto gli ebrei, ma anche altri, come nelle epidemie avveniva per gli untori. Ad esempio, per giustificare la distruzione del celebre Ordine dei Templari, si mise in voga una diceria di tal fatta, come scrisse il Du Puy: *Un enfant nouvel engendré d'un Templier et d'une pucelle estoit cuit et rosti au feu et toute la graisse ostée et d'icelle estait sacrée et oint leur idole.* La cosa parrà strana, ma chiunque può riscontrarne la verità. Anche adesso, in Oriente, la voce corsa del rapimento di qualche fanciullo non di rado dà luogo a rivoluzioni e a massacri che spargono il terrore in intere contrade.



Ora fortunatamente ben pochi credono ai cruenti sacrifici umani, anzi ai più ripugna il prestar fede a tali accuse contrarie alla dottrina ed ai costumi di gente cui il *Talmud* insegna che: « Dio impresse la sua immagine sulla faccia di « tutti gli uomini, e che chiunque cancella questa « immagine facendo perire una creatura umana « è ribelle a dio e insulta alla « maestà divina. »

È vero che in tutte le religioni il fanatismo fa dimenticare i precetti della legge scritta, e non si può dire, ad esempio, che seguissero gli insegnamenti del Vangelo, il libro più umano che si conosca, quei fanatici spagnuoli che, ogni giorno, impiccavano 12 indiani ad onore e gloria dei 12 apostoli.

Così, malgrado gli insegnamenti del *Talmud*, qualcuna delle brutture apposta agli ebrei è indubbiamente vera, e, come sempre avviene, su qualche fatto di depravazione o di vendetta indi-

viduale l'opinione pubblica ha basato accuse generali ed ingiuste, che hanno sempre più accese le ire e gli odii fra i seguaci del Nuovo e quelli del Vecchio Testamento. Si sa, ad esempio, che gli ebrei portavano, per venderli, in Marsiglia quei cristiani che furono presi dai turchi durante l'assedio di Vienna, e che i turchi eviravano, prima di venderli, e per odio di razza e per ritrarne profitto maggiore.

Un'altra accusa, come vedemmo, fino a tutto il secolo scorso ha fatto versare molto sangue e cagionato selvaggie persecuzioni: è quella che gli ebrei rubassero le ostie consacrate per profanarle a colpi di coltello fino a che dall'ostia non uscisse il sangue. L'accusa era strana, inverosimile, ma la moltitudine vi prestava fede e perseguitava di odio feroce la razza maledetta che con tali profanazioni provocava l'ira di dio, e qualche fatto di tal genere si trova seriamente narrato anche dagli annalisti romani, i quali però il più delle volte si sono limitati ad accusare gli ebrei di stregoneria.

È sin dai tempi dell'impero romano che gli ebrei si son dedicati a pronosticare l'avvenire, alle arti segrete amatorie, alla fabbricazione dei filtri, alla evocazione degli spiriti, ed anche allora erano accusati d'uccidere i bambini d'altre religioni, come trovasi nella Satira sesta di Giovenale:

. . . . A pochi soldi
Vende fole l'ebreo per tutti i gusti.
Passionati amator, e testamenti
Di ricchi zitellon promette a tutti;
Ma pria d'una colomba i palpitanti
Visceri esplora, ed apre ai polli il petto,
Ovver d'un cagnolin fruga gli entragni,
E talvolta d'un bimbo; e si fa reo
Di colpa onde ei medesmo a danno altrui
Delator si farebbe. . . . .

Tali arti superstiziose hanno durato per tutto il medio evo ed anche nell'evo moderno, e narrasi di vecchie ebree, le quali uscivano furtivamente dalle loro case, o dal Ghetto, e si aggiravano per la città a vendere filtri. L'accusa è ribadita nella bolla di Pio V *Hebreorum gens* del 1564 ove è detto: « Col pretesto di qualche lecito commercio si intro- « ducono nelle case di donne distinte, provocandole « ad ogni sorta di impudicizia, e quanto è peggio « ancora, spingendo quelle deboli ed imprevidenti « creature a opere di satana, ricorrendo ad arti « magiche, cabalistiche e simili. » L'opinione degli scrittori circa la virtù delle donne ebree abbiamo avuto campo di vederla altrove, e non è certo lusinghiera per loro. Adesso nulla certamente la giustifica, ma dovè esser comunissima un tempo, se il Martorelli chiama a dirittura postriboli le sinagoghe, e se, molto prima ancora, Ovidio ricorda le conventicole giudaiche nella sua *Arte d'amore* e loro consacra un distico nel suo laconismo eloquente:

Nec te prætereat Veneri ploratus Adonis
Cultaque judæo septima sacra Syro.

Ma forse i giovanetti andavano facilmente nelle sinagoghe soltanto per vedere le fanciulle, come, secondo ne fa testimonianza il poeta greco, avveniva presso gli elleni:

. . . . che son di feste
Avidi i giovanetti, ove li tragge
Men gl'immortali d'onorar desio
Che la beltà delle donzelle accolte.

Adesso, nelle sinagoghe le donne si tengono rigorosamente separate dagli uomini, ed hanno ingresso speciale. Può darsi che a tal misura fos-

sero condotti, se pur non è più antica, gli ebrei per evitare scandali, e non dar presa ad accuse ed a maldicenze. Accuse e maldicenze che non mancarono, e ne fan fede tutti i santi padri, neppure nei tempi dei primitivi cristiani tanto che si dovettero proibire le *vigilie*.

Per tornare al nostro argomento aggiungerò che l'esercizio dell'arte divinatoria, portato dall'Asia, sopravvisse presso gli ebrei fin quasi a' nostri giorni, nè è molto che i creduli traevano ancora, di furto, al Ghetto per scrutare l'oracolo sulle cose avvenire con cerimonie strane e superstiziose.

Ma purtroppo di tali stranezze non hanno il privilegio solo gli ebrei e gli zingari; basterebbe un poco addentrarsi nella vita popolare per vedere quante salde radici mettano i pregiudizi, e quanto poco siasi fatto dai governanti per sradicarli. Potrebbero dirne qualche cosa i tenitori di banco da lotto, ove affollasi il popolino che ad ogni più lieve avvenimento sa trovare auspicii propizi. E non sono pochi anche oggi giorno coloro che su l'altrui credulità speculano o vivono lautamente.



Un'altra accusa si muove agli ebrei, quella di esser facili ricettatori di oggetti rubati. Anche questa accusa risale a vecchia data, ma si mantiene vivissima tuttavia e forse con qualche ragione. Il piccolo commercio, cui di preferenza l'ebreo si dedica, la compra e vendita di robe vecchie d'ogni maniera, e la facilità che i ladri trovano di smerciare in Ghetto cose che altrove non

troverebbero compratori, autorizzano i lamenti che ho sentito da qualche agente di polizia per la sparizione del Ghetto. Là il poliziotto cercava i compendii furtivi, e là il più delle volte li rinveniva, perchè tutto colava in quell'immenso emporio di stracci e di luridume. Il Ghetto era certo un grande ausilio per la pubblica sicurezza, ma se qualche agente di polizia perderà per un certo tempo il suo latino, anche i ladri men facilmente raccapezzeranno il loro.

Checchè sia di queste opinioni poliziesche, non certo scevre di esagerazioni, fatto è che talvolta per rintracciare oggetti rubati si ricorse al blocco completo del Ghetto, tanta era la sicurezza che là fossero in qualche antro nascosti.

L'ultimo di questi assedi seguì il 24 ottobre 1849 per parte dei francesi che occupavano Roma.

Si andava dicendo da qualche tempo che nel recinto israelitico dovevano trovarsi oggetti di gran valore sottratti alle chiese ed ai monasteri durante il governo repubblicano.

La notte del 24 ottobre pertanto i francesi occuparono gli sbocchi di tutte le vie che conducono al Ghetto, proibendo il passaggio ed il transito, e procederono con grande severità a moltissime visite domiciliari, che si protrassero per vari giorni. Furono asportate argenterie molte e molti oggetti preziosi, ma sembra che poco di quel che si cercava venisse trovato.

Di fronte a tali atti di autorità non deve recar meraviglia se l'odio e la superstizione dei cristiani ha prestato facile orecchio, esagerandole, alle colpe di un popolo deriso sino dal principio della nostra èra, maledetto da tanti papi, perseguitato

dai sovrani di tutte le nazioni come da Edoardo I d'Inghilterra, che per diletto faceva impiccare fra due cani 180 giudei, o da Filippo Augusto di Francia, che li cacciò dai suoi Stati e ne confiscò tutti i beni, montanti alla terza parte del territorio del regno.

Quanto dobbiamo rallegrarci di essere nati in un secolo in cui il racconto di certi fatti non sembra pur vero! Come dobbiamo rallegrarci che per l'ebreo non debbasi più dire con Byron :

> L'uccello ha un nido, ha un suo covil la belva
> L'uomo ha una patria; ma nullo ha ricovero
> Il figlio d'Israel, fuorchè la tomba.

Ormai la loro emancipazione è un fatto compiuto pressochè in tutte le parti del mondo; l'*Ebreo errante* ha fermato le sue tende, ed è dovunque suddito leale e buon cittadino.



XIV.

La circoncisione - Gli ebrei romani osservatori scrupolosi de'loro riti - Papi che li protessero - Sisto V - Clemente XIV e Pio IX.

Vi ha chi sostiene sul serio che si potrebbe giungere a sopprimere il semitismo soltanto con l'abolire la cerimonia della circoncisione, che è rimasta la principale, e quasi la sola cerimonia che gl'israeliti osservino ancora e pratichino come la praticava il più vecchio dei patriarchi, Abramo, or son più che quattromila anni. A proposito della quale cerimonia e delle tradizioni che l'accompagnano, alcuni pensano di farne risalire l'uso a Saturno; da lui l'avrebbero appresa gli egiziani e da questi gli ebrei, presso i quali è rimasta come il battesimo pei cristiani, ad imprimere, come dicono, il carattere. Naturalmente essa ha un'influenza innegabile negli usi religiosi degli adoratori di Jehovah, ma mal si apporrebbe, a mio avviso, chi volesse abolirla per abolire il semitismo. A nessuno dei più

feroci persecutori degli ebrei, nemmeno a Paolo IV od a Pio V, nè a Vincenzo Ferreri, nè a Tommaso di Torquemada, nè ad Edoardo I d'Inghilterra, nè a Filippo il Bello di Francia, a nessuno, ripeto, è mai passata per la mente simile idea che pure oggi si discute come una cosa possibile da persone che si dicono liberali, e su giornali liberali. Il toccare questo rito, simbolo o suggello dell'alleanza divina col popolo eletto, sarebbe un voler sollevare le ire di tutti gli ebrei, ire più veementi ancora che non quelle sollevate per la distruzione del tempio di Salomone.

La storia ricorda che l'imperatore Adriano, e fu il solo, dopo aver presa e distrutta Gerusalemme, proibì agli ebrei ogni usanza nazionale, e puranco la circoncisione. Ma questo divieto, del resto non osservato, fu tolto dal successore di Adriano, Antonino il Pio, e da allora nessuno ha osato più porlo. D'altronde sono ben strane le idee di coloro che lo consigliano *per ragioni igieniche,* mentre l'igiene, specialmente nei nostri climi meridionali, ci porterebbe a conclusioni affatto contrarie.

Lo ripeto, e lo ripeterò cento volte, non è con le persecuzioni che si riuscirà a fondere la razza semita nella nostra; solo, come mi sembra di avere evidentemente dimostrato, l'eguaglianza civile può far sparire l'ebreo per lasciare il cittadino ed il patriota.

A Roma la cerimonia della circoncisione è stata celebrata sempre con grande solennità, come una festa, e con riti ai quali nessuno ha mai osato di apportar cambiamenti da secoli, perchè gli ebrei sono stati ugualmente gelosi dei loro riti, come dei loro dogmi. Il rabbino si scalda ancora le mani al

braciere, adopra il coltello di pietra, perchè la carne degli israeliti non può essere toccata col ferro, e succhia ancora le poche goccie del sangue che cola dalla ferita. Che male può vedere la società in tutto ciò? Se fosse il caso di addurre argomenti teologici, si potrebbe notare che Gesù fu circonciso, e che lo furono gli Apostoli ed i papi e tutti i cristiani del primo secolo della nostra êra.

Nella nota persecuzione fatta per ordine di Domiziano, furono insieme confusi e martirizzati ebrei e cristiani, perchè ai pagani era difficile il distinguerli, mentre gli uni e gli altri erano designati dall'obbrobriosa ispezione che si faceva per constatare se fossero o no circoncisi. Svetonio, nella *Vita di Domiziano*, narra con queste parole un fatto di cui era stato testimonio: *Interfuisse me adolescentulum memini, cum a procuratore inspiceretur nonagenarius senex an circumsectus esset.*



Una delle cause alle quali gli israeliti devono l'esser rimasti nel mondo attraverso tante persecuzioni, si è l'avere essi costantemente e minutamente osservato le prescrizioni e le formalità della loro religione. E queste formalità, fino allo scrupolo, da nessuna comunità furono tanto osservate quanto da quella di Roma. Un tal fatto si spiega facilmente quando si pensi che i papi sono i sovrani d'Europa, dopo il sultano, che meno abbiano vessato la comunità israelitica, come ho dimostrato fino ad ora, e come meglio proverò in appresso.

Agli ebrei si è mossa una guerra atroce sotto il pretesto della religione, ma la causa spesso era ben altra, e bisogna ricercarla nelle loro ricchezze e nei loro crediti. A Roma i giudei non sono mai stati tanto ricchi come a Toledo, a Cordova, nella Linguadoca, nel Limosino, a York, a Strasburgo, a Maienza, a Norimberga ed in cento altri luoghi, perchè Roma non è stata mai città ricca d'industrie e di commerci; ma mentre erano espulsi dal reame di Napoli nel 1541, da Genova nel 1550 e da Milano nel 1597, a Roma sono rimasti sempre. Nessuno ha dato loro il bando dalla metropoli del cristianesimo, nemmeno quei papi i quali, come Clemente VII, Paolo IV o Pio V e Leone XII, ne furono i più acerrimi persecutori.

La fermezza degli ebrei romani nelle loro credenze è pur dimostrata dal fatto che nelle Università israelitiche di Roma mai sorsero controversie di sorta sulla interpretazione della Bibbia, nè vi si ebbe mai neppure un tentativo di quei scismi che tanto hanno dilaniato altre Università israelitiche in altri paesi, ed in ispecial modo quelle dell'Alemagna. Solo in principio del nostro secolo la comunità di Roma si divise in due fazioni, ma non per una questione dogmatica.

Alludo qui alla questione che si disse dello *scevà* e del *patah*.

Lo *scevà* ed il *patah* sono due segni o punti vocali della lingua ebraica equivalenti rispettivamente alle vocali italiane *e* ed *a*, ed i due segni uniti formano il dittongo *æ*. La questione tenne divisa la Università israelitica di Roma per quasi un ventennio, cioè dal 1826 al 1845, e dette luogo non soltanto a dispute vivaci ma a risse nella stessa

sinagoga, ove il cardinal Vicario dovette mandare i suoi birri perchè non si finisse col fare a pugni durante la celebrazione dei riti religiosi. A conciliare gli animi riescì nel 1845 un rabbino di Gerusalemme qui venuto per una colletta.

Del resto non deve recar meraviglia se gli ebrei si appassionarono tanto per una vertenza che non riguardava alcun dogma, o verun rito, ma concerneva unicamente la ortodossia grammaticale, o, per dir meglio, la pronunzia tradizionale di poche parole del formulario delle preghiere quotidiane. Non deve recar meraviglia la futilità di tali dispute a chi ricordi come qui a Roma anche fra i cattolici si sia acremente ed a lungo discusso su cose non certo più importanti, come avvenne quando tanto si disputò per sapere se i frati mendicanti potessero o no portare le brache. E, per decidere a favor delle brache l' ardua questione, si dovette ricorrer all'autorevole testimonianza di un numeroso stuolo di teologi e di scrittori ecclesiastici dopo che in alcuni conventi i frati, divisi in due partiti, erano venuti fra loro persino alle mani.



Per la storia degli ebrei che ebbero dimora in Roma, val la pena di ricordare il nome di quei papi che maggiormente li protessero. Questa lista dei protettori è lunga, per cui è impossibile riportarla completa: d'altronde parmi anche superfluo, dopo che di essi mi occorse tanto spesso discorrere in questo libro. Quanto alla lunghezza

torna ad onore del papato, che in questo si mostrò sempre animato dal vero spirito evangelico, e a sostegno della mia tesi che tende a dimostrare come gli ebrei furono sempre in Roma meno perseguitati che altrove. Fra le tante ragioni che si possono addurre onde spiegare un tal fatto non deve dimenticarsi essere stati gli ebrei di Roma sempre tanto modesti e così poco potenti, da non dar mai ombra ai governanti, come forse non successe in Spagna, in Alsazia e pur anco in molte città della Germania, ed a tale mitezza deve certo aver contribuito non poco anche la tradizione pagana di cui in molte cose i papi furono continuatori. — Antonino, Marco Aurelio e Commodo nei primi secoli dell'èra volgare se perseguitarono qualche volta i cristiani, protessero gli ebrei. — Più tardi Teodorico rimproverò il senato Romano per non aver saputo trattenere il popolo dal bruciare una sinagoga; la vera religione cristiana, secondo il duce dei Goti, non autorizzava gl'incendi ed i furti. — Quanto ai papi il loro zelo religioso lo sfogavano in disposizioni del genere di quella contenuta nel capitolo 70 del Concilio lateranense tenuto sotto Innocenzo III. Prescrivevasi cioè che *In diebus lamentationis, et Dominicae passionis, in publicum minime prodeant* o qualche altra cosa del genere, come in molti luoghi di questo libro i lettori hanno potuto vedere.

L'enumerazione dei papi protettori non potrebbe cominciar meglio che col nome di Gregorio il Grande.

Questi, in una lettera scritta ai re di Borgogna e di Austrasia, si lamentò, è vero, che quei monarchi lasciassero ai giudei il traffico degli schiavi,

perchè temeva che i cristiani schiavi fossero a forza circoncisi, ma altre lettere che pur rimangono, e più precisamente quella diretta al vescovo di Terracina, sono un vero monumento di pietà cristiana e di tolleranza religiosa.

Ci è occorso già di ricordare quanto Alessandro II fece a pro degli ebrei, e basterà qui l'aggiungere le lodi da lui indirizzate al visconte Beranger di Narbonne, il quale aveva salvato molti ebrei, e li aveva protetti, mentre erano perseguitati negli altri paesi di Francia: « Noi abbiamo visto con « piacere - scriveva il papa - che avete sottratto « gli ebrei alla morte. Dio non gode del sangue « sparso in suo nome. »

Da Clemente VI furono fatti tradurre in latino i libri astronomici di Levi ben Gerson, dotto ed ardito astronomo, filosofo e medico provenzale, ed il papa fu tanto favorevole ai figli d'Israello, che li accolse in Avignone mentre erano cacciati ed uccisi in tutti i paesi di Europa dal volgo che a loro dava la colpa di aver propagato, avvelenando le fontane, la terribile peste del 1340.

Onorio III e Gregorio IX furono egualmente favorevoli ai seguaci della legge di Mosè. Specialmente Gregorio li protesse presso i principi cristiani, li difese dall'accusa di uccidere fanciulli, e seppe ottenere dal re di Francia la cessazione dei massacri degli ebrei accusati di aver messo in croce un fanciullo cristiano in Parigi.

Nicolò III nel 1278 scrisse in favore dei giudei una bolla la quale, secondo il Depping, « è un « monumento di tolleranza in quei tempi d'odio e di « persecuzioni religiose. »

Martino V, in una bolla promulgata a favore de-

gli ebrei, scrive: « Poichè gli ebrei sono fatti come « gli altri uomini, ad immagine e similitudine di « Dio, e poichè è noto che la loro posterità sarà « salva, essi non devono essere molestati nelle « loro sinagoghe, nè impediti nelle loro relazioni « commerciali coi cristiani. »

Leone X permise persino a Daniele Bombergue, tipografo di Anversa, di stampare il Talmud con privilegio pontificio, e quando lo stesso Bombergue trasportò la sua stamperia in Venezia Leone X accettò la dedica di una pregevolissima edizione della Bibbia con le parafrasi caldaiche ed i commentari di molti rabini; la edizione di questa Bibbia fu fatta sotto la direzione dell'ebreo Felice Pratense. In una controversia fra l'ebreo Reuchlin ed i domenicani, il papa dette torto a questi ultimi.

Benedetto XIV rimproverò acerbamente un religioso che, predicando innanzi agli ebrei, soleva investirli con contumelie ed ingiurie atroci. « Questo – disse il papa, secondo scrive il Caracciolo – è il mezzo di allontanarli e non di avvicinarli alla vera fede, ed è contraddire agli « Evangelisti, che nella narrazione della passione « di Gesù Cristo non hanno adoperato una sola « parola d'indignazione contro Giuda e contro i « carnefici dell'uomo Dio, benchè il loro delitto « fosse atroce. »



Un papa che può dirsi abbia ereditato lo spirito dominatore di Gregorio VII fu Sisto V, nato da un'umile famiglia di guardiani di porci. Devono

aver provato un'ingrata sorpresa gli ebrei quando conobbero l'elezione del cardinal Peretti che era stato il favorito dei due papi più crudeli verso di loro, di Paolo IV e di Pio V, e che aveva con tanta severità retto il posto di inquisitore a Venezia. Lo stesso Peretti era talmente persuaso della sua severità, che quando vide far sfregio alla statua di Paolo IV, esclamò: « Per Dio, se fossi adesso a Venezia, correrei da vivo la stessa fortuna che corre il papa da morto. » Nè gli animi dei giudei si saran rinfrancati quando il neo-eletto quasi a porre il programma del suo governo, fece passeggiare lungo tutte le vie di Roma dodici carnefici, dei quali sei con la scure sulle spalle e sei con una corda, pronti ad impiccare od a decapitare chiunque non andava a versi dell' iroso pontefice.

Eppure le apprensioni ed i timori dei figli di Heber questa volta non si avverarono, e giammai trovarono invece chi li tollerò, anzi, chi li protesse tanto quanto il più temuto di tutti i papi.

A persuadersene basta leggere la vita che di Sisto ha scritto Gregorio Leti, opera che ha reso popolari le gesta di questo avventuroso pontefice.

Un tal Secchi, tenne come ivi narrasi, una scommessa contro un giudeo di nome Sansone Ceneda che negava la morte del re di Polonia.

La scommessa era abbastanza strana, poichè se il vincitore era Ceneda, avrebbe guadagnato mille scudi, se invece lo era il Secchi, questi aveva il diritto di togliere una libbra di carne dal corpo del giudeo. Appurata la notizia il Secchi vincitore chiese all'ebreo l'adempimento del patto convenuto. Saputasi dal papa la cosa, volle avere alla

sua presenza i due scomettitori, che uscirono dal suo cospetto non troppo contenti del giudizio sovrano, perchè Sisto V permise al Secchi di prendersi la libbra di carne dal corpo del Ceneda, ma guai se ne tagliase un'oncia di più o di meno. A tale sentenza gli scomettitori presi da timore dissero di aver fatto le cose per scherzo e se la cavarono pagando entrambi una grossa somma per la costruzione dell'ospedale a Ponte Sisto.

Un'altra volta il papa fece frustare a sangue, per le vie del Ghetto, uno staffiere di casa Conti, che per dileggio aveva tolto il cappello di capo a un ebreo.

Il fatto che menò più rumore fu il volgarizzamento della Bibbia ordinata dal papa che la fece stampare nella stamperia apostolica. Per tale volgarizzazione, che sembrava un'empietà ai credenti di quei tempi, l'ascetico Filippo II di Spagna montò in gran furore e dette ordine al suo ambasciatore di muoverne lamento col papa. Quando lo spagnolo si presentò al Vaticano, per adempiere alla spinosa missione, Sisto gli disse: « L'abbiamo fatto per voi che non intendete il latino. » Non pertanto l'ambasciatore si trattenne per più di un'ora a muover lamenti a nome del re dicendo scandalosa la pubblicazione della Bibbia italiana.

« Vostra Santità, disse l'Olivares, non mi ri-
« sponde nulla, che cosa devo dire al mio Re?
« A che pensa Vostra Beatitudine? » E Sisto:
« Penso a farvi gittare da quella finestra, per in-
« segnarvi come si debba parlare al Pontefice. »



Un poeta del tempo scrisse di Sisto:

> Abbiam veduto un piccol fraticello
> Riformar Roma ed arricchir Castello,

ed ebbe ragione, perchè nel tesoro di Castel S. Angelo furono trovati cinque milioni di scudi quando morì il papa, e buona parte di questa somma, allora enormissima, l'avevano pagata gli ebrei. Sisto soleva dire che gli ebrei dovevano essere protetti e rispettati e che bastava toccarli nella borsa per risparmiare un poco quella dei sudditi cristiani; nei cinque anni del suo regno non fu ucciso che un solo ebreo, mentre ritornarono in Roma oltre 200 famiglie d'israeliti che erano fuggite per le persecuzioni dei feroci predecessori di Sisto V. Gli ebrei non movevano lamento di pagar forti tasse, anzi le pagavano di buon animo perchè da gran tempo non avevano vissuto vita così tranquilla.

Sisto V curò molto l'incremento della coltivazione del gelso e favorì l'industria dei bachi da seta nello Stato romano. Nella corte papale vi era immenso consumo di seta per il grande sfoggio di abiti serici che facevano i prelati ed i cardinali. La storia fa menzione di due industriali, Magino di Gabriele, ebreo di Venezia, e Giovanni Corcione, napoletano, i quali fondarono nuove fabbriche di seta in Roma.

Da alcune ricerche del principe Camillo Massimo d'Arsoli, sembra accertato che l'ebreo Magino sia

stato l'inventore di un segreto per trarre la seta dai bachi due volte all'anno. Di lui si parla in un breve del papa, *datum Romae apud S. Marcum die IV junii 1587*, rarissimo e singolare perchè diretto ad un ebreo. Il breve pontificio originale si trova nella Segreteria de' brevi, e con esso si concedeva al Magino la privativa della sua invenzione per sessant'anni, oltre una quantità di privilegi e facilitazioni ed oltre la licenza di abitare per quindici anni con la sua famiglia fuori del Ghetto. Il papa volle che la sua sorella Camilla Peretti-Mignucci, da lui già elevata al rango di principessa romana, fosse posta dall' ebreo a parte del profitto che ricaverebbe dalla fabbricazione della seta. Donna Camilla infatti per alcuni anni prese la metà dei guadagni, e volle che i filatoi della seta fossero posti nella magnifica villa, donata dal papa ai Peretti, che sorgeva presso le Terme Dioceziane. Altro premio si ebbe il Magino da Sisto V per un ulteriore suo ritrovato, quello cioè di formar vetri e cristalli colorati coll' olio ricavato da certe piante.

Anche un rabbino francese, certo Meir, venne in Roma e pubblicò un' opera sull' importanza del commercio dei bachi da seta. Del libro del Meir papa Sisto accettò la dedica.



Non deve nella nota dei protettori omettersi il pontefice Clemente XIV. Questo pontefice trattò come amico il negoziante ebreo Ambron, notissimo allora a Roma. Per questo ebreo fu composto il

seguente epitaffio, nel quale lo scrittore finge che l'ebreo morisse impiccato:

Giace in questa feral tomba ristretto
Il cener freddo dell'estinto Ambronne;
Fu mentre visse il primo onor del Ghetto,
Più di Mosè, più d'Esdra e più d'Aronne.
Da Magnati fu amato e fu protetto,
Appiccato morì come Assalonne.
Chi legge, l'urna pia di pianto bagni,
Poi preghi forca a tutti i suoi compagni.

Dovrei continuare ancora per un pezzo a riportare fatti per dimostrare quanto i papi furono migliori degli altri sovrani nel proteggere gli ebrei; ma nol faccio perchè da quanto ho scritto fino ad ora la tesi è abbastanza bene dimostrata, ed anche meglio lo sarà in seguito. Come pure non credo dover fare speciale menzione di quei pontefici che, come Paolo IV o Leone XII o Gregorio XVI, credettero di non essere benevoli verso i figli di Israello.



Qui basterà di ricordare Pio IX, sotto il cui pontificato non furono più messi i portoni del Ghetto; lui regnante, gli ebrei godettero nello Stato pontificio di una libertà di cui non godono oggi quelli di Russia e di Rumenia. Ebbe inoltre Pio IX il merito di abolire col *Motu proprio* del 1° ottobre 1847 l'obbligo dell'omaggio e di ogni altro atto di sudditanza speciale che, come vedemmo, gli ebrei erano tenuti a fare verso il Senato Romano al principio delle feste carnevalesche.

Sono sicuro che Leone XIII avrebbe seguito in

questo, diversamente che nel resto, la politica del suo predecessore.

È da notarsi che i papi romani, o meglio nativi di Roma, come Onorio III (Savelli) Gregorio IX (dei conti di Segni) Nicolò III (Orsini) Martino V (Colonna), furono specialmente protettori degli ebrei, mentre ne furono persecutori i papi veneti, forse perchè temevano la concorrenza, pei loro connazionali, di una razza così adatta alle faccende commerciali.



XV.

La predica coattiva - Le dispute - Luoghi nei quali gli ebrei sono stati costretti ad udire le prediche.

Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, ha molti titoli alla riconoscenza dei romani e come interprete di Dante, e come propugnatore dello studio del disegno, poichè egli fece rinascere il gusto per le arti ornamentali, e specialmente per l'oreficeria; ma la principale sua benemerenza, a mio avviso, è l'aver egli presieduto alla Giunta di Governo che fece il plebiscito romano. Verso il dotto patrizio i giudei hanno inoltre il dovere di una speciale riconoscenza, perchè il duca di Sermoneta seppe per loro ottenere da Pio IX l'esonero dall'obbligo di udire la predica che un religioso, quasi sempre domenicano, appositamente deputato, faceva agli ebrei. Ciò avvenne nel 1848.

L'origine delle prediche devesi alle antiche *collazioni*, o dispute, che solennemente erano fatte dai cattolici cogli eretici e con gli stessi giudei.

La disputa più antica ricordata dalla storia è quella che nell' anno 315 papa Silvestro ebbe in Roma con i principali dottori ebrei, e dopo la quale molti si convertirono al cristianesimo. A questa disputa la leggenda attribuisce la conversione non solo di un gran numero di ebrei, ma di oltre 400,000 pagani fra i quali l' imperatore Costantino e sua madre Elena; ma ciò è completamente inesatto. Costantino infatti non si fece battezzare da papa Silvestro in Roma, ma dal vescovo Eusebio in un castello presso Nicomedia, poco tempo prima della sua morte.

Altri storici, come riporta Basnage, narrano invece che i dottori ebrei ebbero una conferenza col pontefice Silvestro alla presenza soltanto dell' imperatrice Elena. I rabbini avevano condotto con loro un mago, di nome Zambres, il quale per dimostrare la potenza della sua fede fece, con uno sguardo, cader morto un bove innanzi ai piedi del papa. Ma Silvestro non rimase per nulla stupito da tale prodigio e con una benedizione fece risuscitare il bove morto, mostrando così un potere superiore, e convertendo alla fede l'imperatrice ed un gran numero di ebrei e di pagani. A ragione però pochi prestano fede a questo racconto che avrebbe troppa somiglianza con le gare che si fanno ora tra prestigiatori sul palcoscenico.

Comunque sia, certo è che gran studio ponevasi dai papi e dai primi imperatori cristiani nel far proseliti e nell' impedire che altri ne facesse. La legge 7, *Cod. de jud.*, si esprime chiaramente su questo punto: ***Judaeus qui cum judaicae religionis non esset e contraria doctrina ad suam religionem traducere praesumpserit, bonorum proscriptione damnetur miserumque in modo puniatur.***

D'altra parte, guai a chi avesse bestemmiato la religione cattolica. Calisto III, con bolla dei 21 maggio, proibì ai cristiani di accendere il fuoco agli ebrei, preparargli i cibi o prestargli il menomo servizio per la celebrazione del sabato o di altra loro festa e ordinò a tutti i giudici di procecedere rigorosamente contro gli ebrei e contro i saraceni qualora proferiscano bestemmie contro dio, la vergine o i santi.

È pregio dell'opera il ricordare qualcuna fra le più celebri dispute, come ad esempio, quelle tenute a Parigi nel 1240 ed a Barcellona nel 1263. Svolgevansi con grandi solennità innanzi ai re, alle regine ed ai più cospicui personaggi come la disputa pubblica del Nahmanide col battezzato fra Paolo, che si tenne nel 1263 in Girona per ordine del re Giacomo in presenza di Raimondo sire di Pennaforte. Fra le altre è celebre quella che si fece in Tortosa il 7 febbraio 1413, quando l'antipapa Benedetto XIII ordinò che disputassero in sua presenza molti teologi e dottori, con i rabbini delle principali sinagoghe di Spagna. In quell'occasione uno dei campioni più valenti del cattolicismo fu l'ebreo convertito Giosuè Lurki, medico, che col battesimo aveva preso il nome di Girolamo di Santa Fede. Costui nella propaganda religiosa mise tanto zelo da ottenere la conversione di tremila ebrei convinti dalle sue esortazioni, o come meglio io credo, impauriti dalle persecuzioni che sempre seguivano le dispute.

Nè il fatto di Girolamo di Santa Fede è un fatto isolato, perchè, come abbiamo potuto vederlo altre volte, gli ebrei convertiti hanno messo, nel perseguitare gli antichi correligionari, maggiore acca-

nimento che non i più ardenti seguaci dell'inquisizione. Forse i neo-battezzati in tal modo volevano ben meritare dei cristiani, e cancellare l'obbrobriosa macchia che rimaneva ad offuscare i convertiti i quali, come vedremo, erano sempre tenuti in sospetto e disprezzati da ogni ordine di cittadini. Un'altra ragione sta nel fatto che essendo rara la scienza della lingua ebraica si dovevano scegliere per le dispute coloro che avevano abiurato al giudaismo, dei quali non era dubbia l'erudizione e la conoscenza dei libri santi. Forse per riparare all'ignoranza dei cristiani Clemente V nel 1320 ordinò di erigere una cattedra di lingua ebraica nelle accademie. Del zelo dei neo-cattolici abbiamo avuto una prova anche ai dì nostri, nell'abate Ratisbonne, della cui conversione parlerò fra poco; costui una volta volle tentare di predicare agli ebrei di Roma, ma, ad onta dei minacciati castighi, nessuno volle assistere al suo sermone. Fortunatamente non si era più ai tempi nei quali i giudei erano accompagnati ad udir la predica a suon di frustate.



Le dispute orali, nel medio evo si facevano nella lingua parlata dal popolo. Il romano Salomone *ben* Mosè *ben* Jekutill, autore di un' operetta ebraica apologetica e polemica, vissuto verso la fine del secolo XIII, raccomanda instantemente ai disputatori di saper bene la lingua vernacola.

L'operetta di Salomone conservasi nella biblioteca

Casanatense e fu scritta per la difesa della religione giudaica contro gli assalti dei cristiani nelle pubbliche dispute. L'autore espone diffusamente nell'opera le condizioni necessarie per riuscire ad una disputa vittoriosa, ed insegna il modo di dimostrare che dio è uno, esistente, incorporeo, invisibile, immutabile, senza principio e senza fine, inesprimibile e inconcepibile.. Il Salomone era figlio del romano Mosè *ben* Jekutiel dallo Zunz annoverato fra i poeti sinagogali. Nella medesima biblioteca Casanatense si conservano altre due opere ebraiche scritte per ammaestrare al « Combattimento di dio » l'una di Profiat Duran, e l'altra di Jacob *ben* Ruben.

L'obbligo per gli ebrei di assistere alla predica rimonta ad epoca molto antica, e forse al tempo di Giustiniano imperatore che in una delle sue leggi ordinò di catechizzare tutti i fanciulli ebrei dell'età di due anni, per ottenerne più facilmente la conversione.

Alcuni secoli dopo san Gregorio Magno, come si vede dalle sue opere, scriveva al vescovo di Terracina di indurre benignamente gli ebrei ad udire la parola di dio; ma l'obbligo di udire la predica fu in certo modo disciplinato nel 1584 da Gregorio XIII con la bolla *Sancta Mater Ecclesia*, nella quale bolla, confermando quanto avevano ideato i suoi predecessori, Gregorio XIII prescrisse agli ebrei di udire una predica alla settimana, allo scopo di convincerli che il Messia era già venuto.

Sisto V, anche in questo benevolo, ridusse tale obbligo a tre volte all'anno.

Nella bolla di Gregorio è prescritto che si punissero severamente tutti gli israeliti dell'età mag-

giore di dodici anni, i quali si rifiutassero di assistere al sermone. Se avveniva che qualcuno di quei disgraziati si addormentasse, mentre parlava il sacro oratore, era immediatamente risvegliato con colpi di frusta largamente somministrati da quattro aguzzini destinati a presiedere al buon andamento della cerimonia. Con ugual mezzo di sensibile persuasione erano colpiti coloro che non serbavano il silenzio, o come dice un autore di quei tempi: « acciò non stiano maliziosamente « distratti, decretò il papa che vi stassero dei « birri con la bacchetta in mano per *toccare* chi « dorme o non osserva il silenzio. »

Il primo a cui Gregorio XIII affidò l'incarico di convertire gli ebrei fu un ricco e dotto rabbino battezzato di nome Andrea del Monte, che divenne fervente propagatore della fede. Il Del Monte, nato in Francia, aveva prima di abbracciare il cristianesimo, spiegato per molti anni il Talmud nella sinagoga di Roma: chiamavasi Giuseppe Sarfati, e prese, battezzandosi, il nuovo cognome per onorare il papa allora vivente, Giulio III della famiglia Ciocchi Del Monte. Fu questi che, indispettito dal vedere che niuno degli antichi correligionari si recava ad ascoltarlo, suggerì al papa di costringerveli con la severità delle pene. Gli uomini obbligati ad assistere alla predica dovevano essere non meno di cento, e le donne cinquanta; nell' insieme dovevano rappresentare almeno la terza parte della popolazione israelitica. Non è a dire quali e quante astuzie si usassero per isfuggire a questa prescrizione, che per gli ebrei era tanto più penosa, in quanto che la predica aveva luogo il sabato, subito dopo le funzioni della

sinagoga. Il predicatore, anzi, doveva spiegare, a modo dei cattolici, il passo del *Pentateuco* che in quel sabato era stato letto nella sinagoga, e gran parte del discorso era rivolto ad ingiuriare, vilipendere, coprir di contumelie li ascoltatori, poichè l'oratore s'indispettiva e si adirava anche perchè la sua parola mai produceva alcun effetto, e sempre l' orgoglio umano resta offeso da ogni modo di pensare contrario al suo.

Nè la violenza del linguaggio, nè la dottrina dell'oratore aveva alcuna presa sull'animo dei figli di Heber, perchè è razza che non ama di esser convertita, come non cerca, nè ha mai cercato da molti secoli, di convertir gli altri. Le più feroci persecuzioni non hanno valso ad estinguerla, e con lunghi anni la moderna civiltà può solo farne sparire lo spirito di tribù e di sètta, e restituire l'ebreo alla civiltà, uomo fra gli uomini, cittadino fra i cittadini.

Un papa maravigliossi una volta del poco frutto che questi sermoni producevano, e prescrisse maggiore severità e sorveglianza. Fu scoperto allora che i giudei, per non udire la parola odiata, avevano presa l'abitudine di turarsi le orecchie con la cera ed il cotone.



Durante il governo della Repubblica e del primo impero francese l'obbligo della predica fu tolto, come furono tolte tutte le altre leggi che distinguevano gli ebrei dagli altri cittadini; ma il fiero

Leone XII richiamò in vigore anche questa prescrizione, e volle che la predica si facesse cinque volte ogni anno.

Poichè la chiesa era profanata dalla presenza del popolo deicida, durante la cerimonia si levava dal ciborio il Sagramento, e si spogliavano gli altari come durante la settimana di passione.

Allorquando ne incominciò l'uso queste prediche solevano farsi nella chiesa di san Benedetto in *Arenula* nel rione Regola, antichissima parrocchia filiale della basilica dei ss. Lorenzo e Damaso. In sul principio i predicatori erano due, ma con l'andar del tempo ne rimase uno solo, e, come osserva un pio scrittore del settecento, « ancor uno « sopravanza perchè dai cuori di sasso poco frutto « si cava. » Ed un solo predicatore rimase sino a tanto che questa istituzione fu abolita sotto il governo della prima repubblica al cominciare del presente secolo. Da Leone XII, nel ripristinare la predica coattiva per gli ebrei, fu stabilito che si facesse nella chiesa di sant'Angelo in Pescheria, perchè più vicina al Ghetto.

Teodoto, console e duce dei romani, zio di papa Adriano I, nel 770 eresse nel bel mezzo del Portico di Ottavia la chiesa di san Paolo come ne serba ancora memoria un'iscrizione in marmo ivi esistente nella quale si legge: *Theodotus a solo ædificavit per intercessionem animae suae et remedium omnium peccatorum.* L'antica chiesa di san Paolo, dopo il 1200, principiò a chiamarsi di sant'Angelo pescivendolo per la vicinanza del mercato del pesce, e fu testimone di molti rivolgimenti ai tempi di Cola di Rienzo, quando ancora aveva importanza e figura di basilica. Ai dì nostri fu

demolita e riedificata in quello stile barocco che ha deturpato la maggior parte degli edifici e monumenti di Roma.

Della chiesa della Trinità dei Pellegrini e di quella di san Benedetto alla Regola si hanno molte notizie nel libro edito nel 1729 da G. B. Bovio: *La Pietà trionfante*. Trovo ivi scritto: « San Benedetto alla Renella, e nel latino in *Are-* « *nula*, malamente denominato dall'ignoranza del « volgo alla Regola, così detto per la vicinanza a « quella parte del fiume, che l'*arenella* comune- « mente si chiama, stante l'arena che, vomitata e « scoperta rimane sovra la spiaggia, era una chiesa « antichissima e parrocchiale, le cui anime parte « sono trasferite sotto la cura di san Paolo alla « Renella e parte sotto l'altra di san Salvatore in « Onda, come nell'antichissimo codice delle visite « apostoliche distintamente si legge. »

Gregorovius opina che la chiesa di san Benedetto fosse la stessa di quella nominata degli *Scotti*, una delle antiche abbazie di Roma.

I molti ospizi che le varie nazioni avevano in Roma, non essendo sufficienti ad accogliere tutti coloro che vi venivano pei giubilei, alcuni uomini zelanti, e fra questi il *cacciatore delle anime* Filippo Neri, fondarono la confraternita della Trinità allo scopo di ospitarli e trarli da sotto i portici della città e dalle gradinate delle chiese ove giacevano. Mosse da tale esempio alcune donne, e fra le altre, donna Elena Orsini, fecero lo stesso. A questa confraternita Paolo IV concesse la chiesa di san Benedetto, ove i confrati eressero un oratorio, che fu ritenuto abbastanza capace per potervi istituire la predica agli ebrei. Dopo l'oratorio

i confratelli incominciarono a rifabbricare di nuovo la chiesa coi disegni di Francesco De Sanctis. Fu consacrata nell'anno 1614 ed arricchita di pregevoli dipinti del cav. D'Arpino e di Guido Reni.

Mi si permetta, come digressione, d'intrattenermi a parlar brevemente dell'ospizio dei pellegrini e della chiesa ivi attigua, poichè mi sembra strano il contrasto, nè so spiegarmi per qual ragione fossero a forza catechizzati gli ebrei, precisamente nel sito ove milioni di uomini fanatici erano raccolti per acquistare indulgenze. Nella chiesa della Trinità si distribuivano in varie occasioni molte elemosine e doti alle *zitelle*. I confratelli avevano il privilegio, una volta l'anno, di liberare un prigione reo di morte. Vi si ospitavano sempre i pellegrini, ai quali tutti si lavavano i piedi da personaggi ragguardevoli e perfino dallo stesso papa; Clemente VIII due volte vi si recò a tale scopo: « Occorse che lavati i piedi ad alcuni pellegrini, « che sembravano più poveri, d'un tratto disparvero, dimostrando che erano angeli. »

A prova dell'importanza di quest'ospizio trascrivo qui il numero dei pellegrini che vi furono ricoverati nei vari giubilei che ebbero luogo dopo la sua fondazione:

Anni	*Persone*
1575	116,818
1600	324,600
1625	582,760
1650	308,533
1675	311,777
1700	300,000
1725	382,140
1750	136,513
1775	99,667
1825	263,529

Nel 1800 e nel 1850 non vi fu giubileo a cagione della repubblica francese, e della repubblica romana.

Nel 1825, che fu l'ultimo anno santo, nel quale ivi furono accolti i pellegrini, l'ospizio spese l'egregia somma di scudi 64,644 08, ossia lire 368,471 e centesimi 25.



XVI.

Le case dei catecumeni - La Madonna dei Monti e S. Alfonso de' Liguori — Privilegi dell' istituto e pene contro i trasgressori - Particolari e memorie - I libri della parrocchia - Battesimi celebri - Cerimonie battesimali.

Gli ebrei che non assistevano alla predica erano puniti con multa, ed il profitto di tali multe andava a vantaggio della Casa dei catecumeni, istituzione che risiede nella chiesa di santa Maria de' Monti. A tal uopo alla porta della chiesa stava un birro a prendere nota degli intervenuti ed a segnare i contumaci, che si condannavano ad un *testone* (lira una e centesimi 65) per uno, somma abbastanza forte per quei tempi nei quali il vino pagavasi cinque centesimi al litro e la carne 20 centesimi al chilo.

L'istituzione della Casa per i catecumeni rimonta, come quella della predica coattiva, al milleseicento. Si cominciò a pensarvi quando san Filippo Neri imprese a convertire gli ebrei, e vi riescì per un gran numero. Il santo popolare, il 21 marzo dell'anno 1542, ottenne da Paolo III la concessione

della chiesa di s. Giovanni Battista in Mercatello per una congregazione di gentiluomini, riuniti sotto la presidenza di Giovanni di Sorano, allo scopo di mantenere ed istruire i catecumeni ed i neofiti.

La chiesa era detta in *Mercatello* perchè fino a lì presso suoleva tenersi nel medio evo il mercato, che si faceva alle radici del Campidoglio. La chiesa di s. Giovanni in Mercatello dalla proprietà dei catecumeni passò ai monaci di Grottaferrata, e quindi alla congregazione dei marchegiani, che alla lor volta la cedettero a quella dei camerinesi. Nel settecento la confraternita dei camerinesi la riedificò quasi completamente con l'aiuto dato dalla marchesa Girolama Ruspoli, ed allora dedicata ai santi Venanzio ed Anzuino e fu ridotta al modo come oggi si vede in via Giulio Romano, a pochi passi dalla gradinata dell'Aracœli.

Il vero fondatore della casa per la istruzione dei catecumeni fu Ignazio da Loiola, il quale, con l'appoggio dell'ambasciatore di Spagna, ottenne da Paolo III, con bolla del 19 febbraio 1543, molti e grandi privilegi per l'opera e pei sacerdoti che vi erano preposti. Fu allora veramente fondato un monastero per le catecumene ed un ospizio per i catecumeni. Ed è curioso questo che le regole della Compagnia di Gesù proibiscono agli ebrei convertiti di entrare nell'ordine; tale proibizione è formale e nemmeno il preposto generale può derogarvi. A provvedere ai mezzi occorrenti pel mantenimento dei ricoverati nell'ospizio, oltre il ricavato dalle multe suddette, concorreva l'Università israelitica con un canone annuo, imposto da Clemente VIII e da Urbano VIII, di scudi 1100, peso ben grave perchè, come mi occorrerà di osservare

in seguito, non era il solo a colpire la piccola colonia degli ebrei romani.

Nel 1562, per concessione di Paolo IV, i catecumeni passarono nel monastero dell'Annunziata in via Margana, ove rimasero per poco tempo, poichè, dopo quattro anni, Pio V dette a quest'uso il palazzo dell' abolita Percettoria dei cavalieri di Malta a S. Basilio ai Monti.

Papa Gregorio XIII cedendo alle istanze del cardinale Sirleto, e dei gesuiti, trasferì l'opera dei catecumeni nella chiesa della Madonna de' Monti con *motu proprio* de' 13 agosto 1584, ed in questa chiesa l'istituzione è sempre rimasta pur anco dopo che Leone XII nel 1824 ivi eresse una parrocchia. Gregorio assegnò al collegio una pensione annua di mille scudi sopra l'Abadia secolare di Santa Croce di Fontivalle in diocesi di Gubbio. Egli era molto tenero di questa istituzione e voleva che i sacerdoti preposti alla istruzione dei convertendi e dei convertiti *magna cum charitate et modestia veritatis lumen illis aperire conentur*. Egli stesso diceva: *Factus sum judæus cum judæis.*

Il cardinale Guglielmo Sirleto, diacono di S. Lorenzo in pane e perna, era peritissimo nella lingua ebraica e spesso faceva egli stesso il catechismo agli ebrei che stavano raccolti nella chiesa da lui fondata. Tanta era la perizia del cardinale Sirleto nella lingua ebraica che Sisto V a lui affidò l'edizione della Bibia, cosa che, come vedemmo, tornò tanto sgradita a Filippo II di Spagna.



La chiesa della Madonna dei Monti, presso l'antica Suburra, come tutte quelle nelle quali spesso i gesuiti hanno ingerenza, è stata eretta in seguito ad uno straordinario prodigio e ogni tanto è testimone di miracoli l'uno più dell'altro incredibili.

Il 26 aprile 1580 il locale, ove ora sorge il tempio, era posseduto dalla famiglia Attavanti, fiorentina, e serviva a raccoglier vi il fieno. La notte dal 25 al 26 aprile si scosse la terra sotto le case degli Attavanti senza che gli abitatori delle case vicine di nulla si accorgessero; nè basta, chè il mattino una imagine della Madonna dipinta nel muro parlò ad un fienarolo che inavvertitamente l'aveva colpita con la falce mentre stava tagliando il fieno. Laura Fregoso, erede della famiglia Attavanti, donò le sue case ed i fienili per costruirvi una chiesa, di cui il cardinale Sirleto mise la prima pietra a' 23 giugno 1580. La imagine colà ritrovata si ebbe gran culto nella nuova chiesa, fu dichiarata da Gregorio XIII protettrice dei catecumeni, e da quel giorno i miracoli si susseguirono; ciechi riacquistarono il benefizio della luce, sordi quello dell'udito, ed a san Giuseppe Calasanzio apparve una visione che lo avvertì di fondare il suo ordine.

Il più strepitoso dei prodigi è senza dubbio quello fatto nel convento della Madonna dei Monti da Alfonso de' Liguori, che vi abitò mentre regnava in Roma papa Clemente XIII. I frati che assistevano il Liguori lo volevano far digiunare, quantunque fosse malato, ma il santo, a cui poco andava a sangue la forzata astinenza, con un segno

di croce cambiò un cefalo, che gli era presentato da un fraticello, in un pollastro bell'arrostito. Nè questo è il luogo di parlare dei grandi miracoli fatti nella chiesa della Madonna de' Monti da Giuseppe Labre, santo molto in voga oggigiorno, ivi sepolto.



L'ospizio dei catecumeni presso la chiesa della Madonna de' Monti occupa un largo spazio donato da Urbano VIII. Servivano a mantenerlo rendite cospicue, oltre gli assegni e le multe provenienti dagli ebrei. Gregorio XIII, nel 1578, con bolla del 4 settembre, concesse, come ho già notato, all'ospizio una pensione annua di cento scudi d'oro sull'abbazia di S. Croce, pensione che fu aumentata a scudi 1400 annui, per volere di papa Alessandro VII. Lo stesso papa Gregorio XIII, con bolla del 15 maggio 1583, aveva dato all' ospizio la proprietà di una cappellania in Ardea. Piovvero quindi sul Collegio de' catecumeni donazioni d'ogni fatta, largizioni pontificie, legati ed eredità ingentissime.

Il cardinale Antonio Barberini, il 22 luglio 1634, regalò a' catecumeni un pezzo della croce di Gesù racchiuso in un ricchissimo reliquiario. Moltissimi ebrei convertiti, nel morire, hanno lasciato cospicue eredità all'Opera de' catecumeni, come fu quella di annui scudi 2700 lasciata da Marco Antonio Sabatini a scopo speciale di dare doti alle neofite.



Da Gregorio XIII fu stabilito che i catecumeni e neofiti avessero un giudice privato ed il privilegio di un fôro speciale, esentandoli da qualunque obbedienza ad altri superiori, ed esonerandoli dalle tasse. A dare un'idea della giurisdizione e del potere che aveva il giudice de' catecumeni, ricordo qui l'editto del cardinale Odescalchi.

Il cardinale Benedetto Odescalchi, dal titolo di S. Onofrio, prima di essere eletto papa fu proposto a giudice ordinario dei catecumeni ed in un editto promulgato il 14 ottobre 1659, raccolse ed ordinò tutte le prescrizioni cui dovevano attenersi e gli ebrei ed i catecumeni. Da questo curioso documento riporto, abbreviandole di molto, le prèscrizioni principali.

Chi dissuadeva un catecumeno dal proposito di farsi cristiano, ancorchè fosse padre o congiunto strettissimo, era punito, se uomo con la galera e con la confisca dei beni, se donna con la frusta e con l'esilio.

Ove un catecumeno fuggisse dall'ospizio era punito, se uomo, con cinque anni di galera, se donna, con la frusta, sempre con la confisca.

Una persona di qualunque grado ardisse muovere rimprovero ad un catecumeno era punito con tre tratti di corda e con la multa di cento scudi.

Nell'editto il cardinale Odescalchi soggiunge: « Nelle cose contenute nel presente, si darà fede « all'attestazione con giuramento d'un sol testimonio « e di persona *etiam* inabile, e per prova anco si

« attenderanno le presunzioni e congetture ad ar-
« bitrio di Sua Eminenza. »

Non fa d'uopo dire come i beni confiscati ai rei, come le multe alle quali era condannato colui che contravveniva a queste ingiunzioni, andavano tutti a profitto della Casa dei catecumeni, la quale in tal modo accrebbe di molto il suo patrimonio.

Domenico Frarli vescovo di Veroli e giudice ordinario dei catecumeni, con editto del 4 dicembre 1705 confermò le ingiunzioni del cardinale Odescalchi e vi aggiunse qualche nuova pena, come, ad esempio, la minaccia di sottoporre a tre tratti di corda ed a cento scudi di multa qualunque ebreo od ebrea sotto qualsivoglia pretesto ardisse di avvicinarsi o passare a trenta canne « a torno a torno alle case dei catecumeni ».

Della stessa pena era pur minacciato qualunque ebreo il quale, anche passando alla distanza di oltre trenta canne (sessanta metri), si attentava di guardare verso le finestre dell' edificio ove erano raccolti i catecumeni ed i neofiti.

Sarebbe troppo lungo il riportare tutte le altre leggi emanate a favore di questa istituzione; basti il notare come tutte quante non avevano che il doppio scopo, o di facilitare la conversione degli ebrei e degli infedeli, o di colpire ebrei ed infedeli perchè sostenessero le ingenti spese che occorrevano per l'ospizio.

Nè le minaccie contenute nei bandi dei giudici preposti all'ospizio dei catecumeni erano da prendersi a gabbo. Moltissime sentenze esistono negli archivi per dimostrare con quanta severità suoleva procedere quel giudice; ad esempio, il 29 febbraio 1712 il luogotenente del tribunale dei cate-

cumeni condannò all'esilio dagli Stati della Chiesa gli ebrei Giovanni Vitale, e Salvatore di Collevecchio, per aver recato danno d'interessi al catecumeno Isacco Lusci.



Oltre il canone annuo dei 1100 scudi, l'Università israelitica doveva pagare alla Casa dei catecumeni una diaria di 30 baiocchi al giorno per tutto il tempo che ciascun ebreo vi era detenuto « per esplorarne la volontà » riguardo all'accettare o no il battesimo.

Qualche volta è accaduto che un ebreo sia stato per quaranta giorni nell'ospizio dei catecumeni ed alla fine non siasi voluto più far cattolico. In tali casi l'impenitente era vessato in ogni maniera, e per prima cosa egli era tenuto a pagare all'ospizio il prezzo degli alimenti ivi ricevuti. Ove l'impenitente non volesse, o non potésse eseguire da per sè tal pagamento, era tenuta responsabile l'intera comunità. Valga un esempio, che riporto da una cronaca dell'epoca : « A di 25 febbraio 1737 Ben-« zion Padovano, ebreo di 44 anni, fu portato as-« sieme alle figlie (Gabriella di 20 anni , e Dolce « di 16 anni) ai Catecumeni e tutti tre furono bat-« tezzati. Ma la misera Graziosa Sara, moglie di « lui, essendo ostinatissima, si turava le orecchie « con le dita per non udire la parola di dio. Si « fece di ciò dichiarazione al Santo Uffizio, il quale « decretò che , secondo l'uso , fosse sottoposta ad « una nuova quarantena. Così fu eseguito, e dopo « 80 giorni ritornò al diabolico Ghetto, e pagarono « gli ebrei il doppio del solito per essere stato rad-

« doppiato il tempo del mantenimento ». Era il caso di dire: fra due litiganti il terzo gode!

Nè erano accolti nell'ospizio soltanto coloro i quali vi si recavano di propria iniziativa per farsi cristiani, chè spesso qualche ebreo vi era condotto a forza per esplorarne la volontà. Ma più di ogni descrizione varranno i molti esempi che vado qui a riportare per far comprendere il fine dell'Opera dei catecumeni, ed i mezzi che suolevano adoperare, con pochissimo scopo, coloro che tal fine volevano ad ogni modo raggiungere.

Trovo in un manoscritto, appartenuto alla Casa dei catecumeni, le seguenti annotazioni concernenti avvenimenti occorsi dal 1600 al 1690 e registrati dal rettore dell'ospizio di quei tempi:

« *1602 a dì 25 settembre.* — Barnech Aurbron « fu menato in casa dal padre Cesare Palazzola e « consegnato ad uno il quale lo disponesse a farsi « cristiano.

« A dì 28 detto, stando ostinato, si gettò da una « finestra del giardino.

« A dì 6 ottobre mons. Diotallevi lo menò in casa « sua per convertirlo, ma lo stesso giorno scappò e « ritornò al Ghetto, e fu rimenato in casa di mon- « signore dai genitori suoi.

« A dì 19 detto si dichiarò di voler essere cri- « stiano in casa di detto monsignore:

> « A dì 18 ottobre 1602 il Barnech fu battezzato, « cresimato, e comunicato da monsignor vescovo « di Sidone in S. Pietro e si chiamò Francesco « Maria. »

« *1604, novembre.* — Giosuè Ascarelli ebreo, e « rabbino principale in Roma, fu mandato a pigliare « in carrozza per ordine di monsignore Giudice dei

« catecumeni, con sua moglie e quattro figli. Vi « stiede 43 giorni e fu servito nobilmente – dapoi si « rilasciò, perchè così volse esso, li quattro figli una « chiamata Camilla, d'anni 12, si dichiarò voler es- « sere cristiana dopo 10 giorni circa; Belluccia altra « figliuola d'anni 8 si dichiarò fra 8 giorni; Giuda « figlio del suddetto d'anni sei si dichiarò fra cinque « giorni; e Manoello altro figlio di anni 4 fra quat- « tro giorni disse (?) di voler essere battezzato.

« 1605, 22 gennaro, furono tutti quattro battez- « zati dal sig. card. Baronio nella Chiesa Nova. »

« *1604, 10 agosto.* — Mariamme ebrea figlia « di Salomone Tudesco d'anni 18 venne in questa « Casa, cioè fu condotta per ordine del sig. Cardi- « nale protettore, non essendo ancor dichiarata, « ma si dichiarò fra pochi giorni:

« A dì 22 settembre 1604 la suddetta fu battez- « zata dal sig. card. Baronio nella Chiesa Nova, « e si chiamò Maria. »

« *1605, 17 aprile.* — Sola zitella ebrea d' anni 18 « in circa, figlia di Leone ebreo. mandò a dire che « si andasse a pigliare, per un fruttarolo, e cosi fu « menata in questa casa per farsi cristiana:

« 1605, a dì 31 maggio fu battezzata dal car- « dinal Belarmino, nella chiesa del Gesù, e si « chiamò Virginia. »

« *1605, 5 maggio.* — Stella zitella ebrea, figlia « di Jacob, fu mandata a pigliare per parola data « ad un catecumeno suo parente e dopo 25 giorni « in circa si dichiarò:

« 1605, 31 maggio, fu battezzata dal sig card. « Belarmino, e si chiamò Ortensia. »

« *1841, 22 maggio.* — Canosa moglie di Angelo
« di Pinto fu presa con due figli: uno di esso Scia-
« badai di anni 6, e Graziosa di anni 4, perchè per
« testimoni obbligò sè e suoi figli:

« 1641 die 2 julii, Canosa ritornò all'ebraismo
« ostinata. Sciabadai del battesimo fu detto Giu-
« seppe Cerasola oggi sacerdote. Gratiosa nel
« battesimo fu detta Anna Maria de Nobili, oggi
« monaca nel monastero della SS. Annunziata. »

« *1642, 23 febbraio.* — Ester moglie di Israel
« Terracina ebrea romana per deposizione de' testi-
« moni fu presa per esplorarsi la volontà:

« La suddetta Ester ritornò in Ghetto osti-
« nata. »

« *1549, 2 dicembre.* — Giuda d'anni 13 fu preso
« per deposizione de testimoni, a' quali disse voler
« essere cristiano:

« Ritornò all'ebraismo. »

« *1650, a dì 4 settembre.* — Patientia figlia di
« Salvatore Spoletini d'anni 12.

« Rina figlia del suddetto d'anni 7. Angelo figliolo
« del suddetto d'anni 9; si furono presi perchè il
« loro padre morì in Perugia cristiano:

« Patientia si convertì e fu detta Antonia;
« Riva si chiamò Cecilia; Angelo al battesimo si
« chiamò Andrea. »

« *1674, 12 dicembre.* — Regina zitella ebrea, ro-
« mana, figlia di Giuseppe di Piperno d'anni 18 fu
« denunziata da un sartore, che voleva farsi cri-
« stiana:

« La suddetta si dichiarò cristiana dopo 15
« giorni d'ostinazione ed al battesimo fu detta
« Anna Camilla Fortuna ed oggi è moglie di
« Pietro Orsini giubbonaro in Campo di Fiore. »

« *1686, 2ª gennaro.* — Anna Caniora moglie di « Vito Spagnoletto, ebrea romana d'anni 25, fu presa « per denunzia di un cristiano e menata alla Casa « de' Catecumeni:

« La suddetta si dichiarò cristiana a dì 18 feb- « braio 1686 e poi al battesimo fu chiamata Anna « Maria Beltrambi. »

« *1686, 15 marzo.* — Lama figlia di Samuele di « Tivoli, zitella ebrea romana d'anni 18, fu presa per « denunzia fatta da Antonio Sbirro, che voleva farsi « cristiana:

« La suddetta Lama si dichiarò il 17 detto, e « poi al battesimo fu detta Camilla Marcaccioni, « oggi moglie di Sebastiano Morelli Cocchiero. »

Il documento originale dal quale ho ricavato queste annotazioni è del 9 febbraio 1693 ed è firmato da Cristiano Lozio, curato della chiesa della Madonna dei Monti. Ho voluto trascriverlo perchè dimostra in quali casi gli ebrei erano condotti nell'Ospizio dei catecumeni, e fa vedere come bastasse una qualunque denunzia per togliere dal Ghetto quei disgraziati, e per battezzarli dopo averli sottoposti prima ad ogni tortura fisica e morale.



Nei libri della parrocchia sono registrate e conversioni e storielle, molte delle quali interessantissime. Questi libri raccontano:

« Ieri, al 22 ottobre 1703, sulle 14 ore e mezza fu pescata nel fiume alla Marmorata una ebrea di 70 anni, semiviva. Fu tirata a riva da' barcajuoli

e fatta rinvenire a furia di panni caldi. Essa aveva fatto per acqua più di mezzo miglio, era passata sotto ponte Quattro Capi e sotto una mola nuova a ponte Rotto. Eppure non aveva bevuta una goccia d'acqua! (*sic*).

Si gridò al miracolo, folla di ebrei e di cristiani corse a vedere la vecchia. Accorse anche il neofito, figlio di costei, don Pietro Gaulli, che portò la madre alla casa propria, eppoi chiamò don Giacinto Corsi, rettore dei catecumeni. Costui, dopo le prime cure, volle persuadere l'ebrea a farsi cristiana. La vecchia rifiutò. Allora il prete, dalle ore 20 in poi fino alle ore 5 della notte, continuò a parlarle di Gesù, della Madonna, della Messa e di altre cose. Alle 3 la battezzò, poi le diede l'olio santo, poi... la mandò all'altro mondo in odore di santità, perchè, dice il libro, stette per 17 ore in una piccola stanza senza puzzare.

Un'altra storia, del 1755. Un certo Moisè Funari morì lasciando al mondo la moglie gravida e due bambine sole: Debhora e Ricca. Debhora e Ricca, rapite alla madre e portate da uno zio neofito (Giovanni Pernie) avanti al Sant' Uffizio, furono destinate al battesimo. Ma la povera Ricca ebbe così paura che, colta da *infantigliole*, morì.... ma battezzata. Debhora morì poi dopo molti anni, di parto. E gli ebrei dissero che il sangue di un cristiano che aveva sposato le aveva fatto male.



L'archivio dei catecumeni andò a fuoco nel sacco di Roma, sicchè è impossibile contare i battesimi operati. Però si sa che dal 1634 al 1700 furon battezzati 1195 ebrei; dal 1700 al 1790, 1237.

Restano però registrati curiosi casi, detti di *vocazione*.

Nel 30 maggio 1655 un certo Moisè, un ebreo, andò al Sant'Uffizio e fece pigliare in Ghetto una certa Olimpia, sua promessa sposa, perchè fosse convertita. La poverina resistè 14 giorni, poi fu costretta a cedere.

Addì 22 settembre 1638, Ricca del *quondam* Sabato, offerta dal suo secondo marito al Sant'Uffizio, fu tenuta in quarantena fra i catecumeni per 40 giorni. La povera donna aveva 23 anni soli, ma resistè. Volle tornare in Ghetto, e vi morì subito per gli strapazzi, forse per le torture sopportate.

Una scena drammatica: un certo frà Giovanni Domenico Nazzareno, detto l'Armeno Domenicate, disse un giorno nella chiesa della Minerva a Tullo Serotino, ebreo, che gli desse un figlio a battezzare. L'ebreo rifiutò, e il frate gli promise che il papa stesso l'avrebbe battezzato. – *Se ciò è*, replicò l'ebreo, *ve lo dò, per Dio, ve lo voglio dare!* – e di lì a poco si voltò e aggiunse: *Io li scannerò prima tutti e cinque che n'ho!*

La cosa fu riferita a don Albano, rettore dei catecumeni, poi al cardinale di Sant'Onofrio, eppoi a Urbano VIII, che sentenziò che l'ebreo aveva validamente promesso un figlio, e che se non lo voleva più dare, se glieli prendessero tutti. Gli sgherri fecero irruzione in Ghetto. E ci fu battaglia. Ma i cristiani rubarono al Serotino un bimbo in cuna e un altro di 7 sette anni. Li battezzarono tutti e due. Ma la rivolta giudaica scoppiò, e si tenne sul fatto una congregazione. Papa Urbano tenne duro: il primo lo chiamò Ur-

bano Urbani, e la seconda Anna Urbani, e fece solenne la processione del battesimo, tra due file di armati, tenendo egli stesso, a cavallo di una chinea bianca, il lattante tra le braccia.

Un bimbo ebreo di 5 mesi, Simone...., figlio di Angelo, fu colto per via da una necessità urgente e portato dai genitori in casa di certi parenti cristiani. Costoro lì per lì lo battezzarono e lo chiamarono Giovanni. I genitori non seppero nulla: presero il bimbo e lo riportarono in Ghetto. Gli sgherri del Sant'Uffizio andarono a ripigliarlo colla forza; il bimbo morì subito, ma il vice-reggente aveva voluto ribattezzarlo (27 ottobre 1660).

Nel 29 dicembre 1662 si fece una grande festa: il dottore Angelo Gabai, ebreo, uscì di Ghetto e con tutta la famiglia si fece cristiano, e si chiamò Filippani. La famiglia Gabai era la più notabile di Ghetto.

Ci son poi fra quelle carte avvisi secchi secchi che fanno male.

A' di 4 settembre 1650 furono *presi* Pazienza, figlia di Salvatore Spoletino, di anni 12, Oliva, sua figlia (?), di anni 7, Angelo, figlio del medesimo, di anni 9, il che si fece *per esser morto cristiano a Perugia il loro padre*, e tutti si fecero cristiani.

Bastava una denunzia per far torturare un povero ebreo: a' di 14 gennaio 1687, con fede di Michele Vogri, neofito, che attestò come Flaminia figlia di Pace Passapaglia, di anni 25, ebrea. aveva detto di volersi far cristiana, fu presa la detta donna e fu battezzata il 1° marzo. Quaranta giorni di ammaestramenti!

Due testimoni attestano il 26 aprile 1689 a

monsignor Bologna che Sara, zitella ebrea di 19 anni, aveva detto di volersi fare cristiana, e monsignore invade il Ghetto alla testa degli sgherri. Gli ebrei nascondono la ragazza e la trafugano; monsignore, il notaro, il rettore e la priora dei Catecumeni, che erano della spedizione, arrestarono la madre e il fratello. La povera Sara dovè consegnarsi e subire il battesimo il 5 gennaio 1590. Fu chiamata Maria Ancarani.

Un ebreo, Sabato Romanello, di 20 anni, porta l'11 luglio 1693 Stella Gennazzano, moglie dell'ebreo Sabato Fornaro, ai Catecumeni e la fa battezzare. Stella Gennazzano si divide dal marito, gli ruba un figlio di 4 anni e si fa difendere dal Sant'Uffizio contro il marito.

Il 30 maggio 1698, Sabato Deservi offrì alla fede, *per atto notarile* del notaio Visini, quattro nepoti, figli del fratello Ercole Deservi. In conseguenza, monsignor vice-reggente ordinò un assalto in Ghetto per rapire i bambini. Gli ebrei combatterono. Vinti, ricorsero al Sant'Uffizio e fecero battaglia in tribunale. Non giovò: i quattro bimbi furono battezzati!

Poi ci sono i mariti che, forse per lucro, portano le mogli al collegio dei Catecumeni.

A' di 4 aprile 1650, una certa Consola fu portata dal marito, Salomone Pontecorvo, alla Madonna de' Monti. La poverina non aveva che 23 anni. Resistè a una quarantena di 47 giorni e non volle esser battezzata. Tornò in Ghetto.

A' di 31 gennaio 1794, Angelo Oziel, ebreo, fu offerto dal padre. Si rifiutò di andare a farsi battezzare e fu fatto prendere dai birri e consegnare al rettore della Minerva, per paura che non dis-

suadesse i neofiti rinchiusi ai Monti. Il povero Oziel aveva 33 anni e — dicono gli atti — *fu consegnato alli fattori, pagati, per il vitto, tre pavoli al giorno.*

Era dunque anche una buona speculazione pel Collegio!



E ora ecco un caso anche più pietoso.

Muore Salvatore D'Anticoli e lascia al mondo la moglie, Ester Sarsati, con una bambina di 5 anni: Schinchà. Un ebreo di Bordeaux, Raffaele Cuigrè, va a riferire a monsignor De Rossi, vice-reggente, che la donna aveva fatto voto di convertirsi al cristianesimo. Il 19 ottobre 1737, gli sbirri arrestano la donna e la bambina, e siccome gli ebrei si batterono, al solito, arrestarono un certo Moreno e altri. Dopo 12 giorni gli ebrei dissero che la donna era incinta e chiesero che fosse rimandata in Ghetto. I preti la fecero visitare dalla mammana che non seppe dir nulla. Il Sant'Uffizio decise che fosse tenuta in Collegio altri 20 giorni. Passati questi, le furon trovati *tre segni* di gravidanza. E fu tenuta in quella prigione fino al 17 dicembre, giorno in cui aborti. Allora, essendo la donna tenace nella sua fede, benche stanca e sfinita, fu rimandata in Ghetto.



Come i carcerati ebrei eran prosciolti pur che si facessero cristiani, così erano gli ebrei liberi molte volte carcerati pel solo fatto d'*essersi ostinati nell'errore*.

A' di 29 dicembre 1600, Avon, figlio di Isaac Pontecorvo, di 21 anno, fu preso assieme alla sua promessa sposa. Egli aveva dichiarato avanti al notaro di volersi far cristiano, ma la fanciulla rifiutò e tornò in Ghetto. L'ostinazione della donna amata fece pentire Avon della parola data e rifiutò di farsi battezzare. Monsignor vice-reggente lo fece arrestare in casa, e il giorno dopo lo fece mettere nelle carceri di Campidoglio. E ci dovè essere qualche ragione molto intima, perchè il vice-reggente non gli facesse nemmeno fare la quarantena.

Un ebreo, scappato dalle galere di Francia l'8 di ottobre del 1660, preso e messo alle Carceri Nove, disse di volersi fare cristiano, onde lo tolsero di prigione e lo portarono fra i Catecumeni. Dopo un po' si pentì e dichiarò di non voler saper nulla del battesimo. Allora fu messo nella galera di Civitavecchia, a vita.

A' di 4 settembre 1663, Isaac, figlio di Cavi, ebreo, fu chiuso nella Casa dei catecumeni. Pentitosi di avere avuto intenzioni cristiane, volle ricondurre al giudaismo un giovane polacco che era neofita assieme a lui. Il giudice Claudio lo fece pubblicamente frustare per tutta Roma a dorso nudo. Era il 10 novembre!

A' di 2 maggio 1666, Adula, di Tunisi, ebreo schiavo del signor Bonagurio, fu giudicato degno del battesimo. Mentre il curato andò a pigliare la biancheria pel sacro rito da monsignore, il povero uomo, di 32 anni, si scannò.

Qui giova notare che questi atti di rigore che conturbavano gli ebrei di Roma sono un nonnulla al paragone di ciò che succedeva in altri paesi. Come non si deve dimenticare che nei due secoli

passati in molti Stati di Europa gli ebrei erano addirittura proscritti.



A questo punto gli atti che sfoglio portano un titolo strano: *Casi piuttosto funesti*. E narrano di un povero vecchio, cadente e paralitico, che per isfuggire al battesimo si buttò nel pozzo del Collegio ed ebbe tanta forza da chiudersi sopra un pesante coperchio di ferro. Si chiamava: Vitale Prezioso. Il fatto successe alle ore 21 del dì 18 settembre 1776.

Il pover'omo non morì subito. Un prete, dalla bocca del pozzo, gli gridava: – Credi tu nel santo Messia? – E il vecchio rispondeva: Chi è questo Messia? – Il prete: Vieni su, che te lo dirò. Ma l'ebreo non volle attaccarsi alla fune che il prete gli gettò dopo un po' di dialogo. Fu tirato fuori a fatica, e, messo in letto, dette in ismanie furiose, non volle prender nulla, nè farsi cavar sangue. Lo legarono, e lui tenne duro tutto il giorno, la notte del giovedì e la mattina del venerdì. Poi accettò un goccio d'acqua. Ma si ostinò nella sua fede. Lo misero in quarantena, poi lo rimandarono in Ghetto.



A conti fatti, nel solo secolo XVIII, fra i libri battesimali della parrocchia della Madonna dei Monti, 45 segnano tutti battesimi d'ebrei. Due furono battezzati da Clemente XI (vedi i brevi al

granduca di Toscana Cosimo 25 dicembre 1703 e 15 marzo 1704), ventisei da Benedetto XIII, tredici da Benedetto XIV, quattro da Clemente XIII.

Tra i neofiti battezzati si sono distinti molti, come si rileva da una dissertazione (*Ex Judaeis Christiani*) stampata a Berlino. Lasciando da parte Adaranzio, nomineremo: Alfonso Da Spina, vescovo, Antonio Margarita, Cristiano Gerson, Rabbi Elchanon (autore del *Mistero cabalistico*), Emanuele Tremellio da Ferrara, Ernesto Zarvossi, Ferdinando Hesse, medico (che scrisse in tedesco il *Flagello de' giudei* e altri libri), Federigo Alberto (autore del libro *Allontanati dal male*).

Furon neofiti s. Epifanio; s. Giovanni Damasceno; Giovanni Pfeffer, che fece istanza all'imperatore Massimiliano affinchè facesse bruciare tutti i libri dei giudei, e che, tornato poscia al giudaismo, finì bruciato lui stesso; Giuliano Pomerio; Ludovico Carretto, medico; Nicolò Delyra, francescano, traduttore e commentare delle scritture morto in Parigi nel 1400; Paolo di Santa Maria, vescovo di Burgos, maestro di re Giovanni II figlio d'Errico III re di Castiglia; Paolo Riccio, medico di Massimiliano I, che credè e scrisse dell'*Animazione del Cielo*, uno dei predecessori di Galileo; Paolo Meider, medico tenuto a battesimo nel 1500 da Alfonso di Castiglia, autore di un *Dialogo* contro i giudei (Colonia 1536); Filippo d'Aquino, professore a Parigi, autore di un *Dizionario caldaico-ebraico, talmudico-rabbinico;* Raimondo Lulio; Salomone Federico Bretavetz, autore del libro *Pelle serpentina* contro gli ebrei; Alfonso, neofito, che disputando avanti all'antipapa Benedetto XIII procurò la conversione di 3000 giudei (vedi la Bolla riferita dal

Bartolucci, tomo III, pag. 731); Paolo Heredia; Michele Adamo; Salomone Meir, che, battezzato, prese il nome di Prospero Rugerio, autore di varie opere insigni.



La maggior parte dei catecumeni — ed è ampliamente dimostrato da quanto ho scritto fino ad ora — erano o fanciulli, non ancora *compos sui*, o giovanetti senza esperienza, mentre gli adulti, se pur qualche volta si facevano indurre ad entrare nell'Ospizio, spessissimo ne uscivano *ostinati*.

Nei primi secoli dell' èra volgare, e durante tutto il medio evo, come non vi erano prediche coattive, così non vi era l'istituzione quasi coattiva anch'essa della Casa dei catecumeni. Anzi al principio del cristianesimo il catecumenato era un'istituzione nella quale erano ammessi soltanto coloro che davano prova di possedere già una sufficiente istruzione. Prima di ricevere il battesimo si doveva passare per vari gradi: *audientes* chiamavansi coloro che avevano soltanto il dritto di ascoltare la spiegazione del Vangelo: i *genuflectentes* potevano assistere prostrati, alle preghiere dei fedeli: e quindi *competenti* od *electi*, cui era permesso di vivere come i battezzati in attesa di una di quelle feste solenni nelle quali era lecito amministrare il battesimo ai catecumeni. Gli *electi* potevano assistere alla messa fino al momento della comunione, ma dovevano uscir dalla chiesa quando il diacono si avanzava verso di loro dicendo: *Ite, cathecumeni, missa est*.

Il tempo della durata del catecumenato si è

andato man mano accorciando, e quando fu fondato l'Ospizio era di tre mesi, mentre poi si è ridotto a soli 40 giorni.

Nelle prime basiliche, presso la porta d'ingresso, vi era un posto riservato pei catecumeni, e diviso dal rimanente del tempio per mezzo di un cancello, come si vede ancora in qualcuna delle chiese più antiche o nelle chiese fabbricate dai frati francescani.

Man mano che il cristianesimo si è diffuso, tutte le cerimonie con le quali si suolevano ricevere ed istruire i catecumeni sono andate in disuso, e quando si è, nel seicento, istituita la Casa pei catecumeni, il vero catecumenato era finito da un pezzo.



XVII.

I neofiti - Legislazioni e privilegi speciali dei neofiti - Sorveglianz alla quale erano sottoposti - I marrani.

In stretto significato, la parola greca *catechumenos* significherebbe *uditori di un suono;* e difatti i catecumeni erano chiamati ad udire la parola di Dio. Una volta aperti gli orecchi alla verità si diveniva *neophytus*. Quest' altra parola, pure di origine greca designava il *novus in fide* il *nuovo nato*, o, per stare allo stretto senso, il *novellamente piantato.*

Pertanto, volendo procedere ordinatamente, dopo di avere parlato dei catecumeni è necessario occuparsi brevemente dei neofiti, i quali qui in Roma sono raccolti in un ospizio prossimo a quello dei catecumeni e posti sotto la dipendenza di una stessa Commissione di cardinali, chiamati dal Papa a comporre la *Congregazione per la visita apostolica dei Catecumeni e Neofiti.* Mentre sto scrivendo

queste linee, oggi 20 febbraio 1886, fanno parte della Congregazione i cardinali Teodoro Mertel, vice-cancelliere di Santa Chiesa, Tommaso Martinelli, vescovo di Sabina, ed Ignazio Masotti, diacono di San Cesareo, segretario e deputato amministratore ne è monsignor Giuseppe Bucci, chierico della Camera Apostolica.

Andrebbe grandemente errato chi credesse che l'ebreo, dopo esser divenuto cristiano, potesse vivere tranquillo, e tranquillamente godere del beneficio accordato ai neofiti dal breve di Paolo III, che li dichiarava cittadini della città ove aveva luogo il battesimo.

Il sospetto che i correligionari antichi cercassero di richiamare i neofiti alla religione avita, o che essi stessi, pentiti, volessero ritornarvi, dettò ai papi una quantità di leggi restrittive alla libertà dei neo-cattolici, da potersi ripetere di loro quel che scrisse Dante degli spiriti menati dall'infernale bufera:

Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.

Fino al secolo decimoquinto, come non vi furono ospizi speciali pei neofiti, così non vi erano tribunali privilegiati per difenderli e per punirli, nè era stata emanata a loro favore od a loro danno una legislazione speciale. Anzi erano spesso adoperati dalle autorità ecclesiastiche a copiare o tradurre opere ebraiche, ed infatti nella Biblioteca Casanatense trovasi un *sohar* sopra i primi quattro libri biblici scritto da un neofito in Tivoli nel 1513, in un volume in foglio, di 991 pagine, pel generale dell'Ordine degli agostiniani. Si sa inoltre che nel

Vaticano alcuni neofiti furono da vari secoli adoperati a raccogliere codici ebraici ed a compilarne i cataloghi. Credevasi di approfittare nel miglior modo delle cognizioni ebraiche onde eran forniti affidando loro i manoscritti, nella speranza che questi così fossero ben custoditi: in fondo però avveniva il contrario, come dimostra il Berliner nelle sue *Considerazioni sulle Biblioteche italiane*. L'ultimo di questi apostati, a' nostri giorni, è stato certo Sebastiano Solani, già rabbino, e, dopo battezzato, nominato amanuense nella Biblioteca Vaticana.



Una legislazione vera e propria pei neofiti, come pei catecumeni, si ebbe coi papi Paolo III e Gregorio XIII, il primo dei quali raccolse nel Breve del 22 marzo 1542 molte prescrizioni in varie epoche emanate e molte ne aggiunse di suo, *codificando*, mi si perdoni il barbarismo della parola, tutto quello che riguardava i neofiti non soltanto per proteggerli, ma specialmente per impedire che facessero ritorno alla religione avita.

Il breve di Paolo III fra le altre cose prescrive che i neofiti debbano essere maritati con cristiane « perchè il conversare fra loro, come l'esperienza « dimostra, li rendeva fragili nella fede. »

Si era molto distanti dagli usi dei primi secoli del cristianesimo, quando era permesso, o per lo meno tollerato, il matrimonio fra cristiani ed ebrei, come è chiarito da una decisione del concilio tenuto qui in Roma nell' ottocento. Poichè fu in

quel concilio che s. Zaccaria papa (749) mosse lamento del gravissimo abuso dei matrimoni misti, e pronunciò l'anatema contro il cristiano che avesse dato la sua figlia in sposa ad un ebreo, o contro la vedova cristiana che si fosse rimaritata ad un uomo di quella religione.

A vantaggio dei neofiti dovevano rimanere intatti i beni, anche se figli di famiglia. Se i beni provenivano da usura o da furto a danno di persona sconosciuta rimanevano di dritto in proprietà del convertito. Il 13 settembre 1581, Gregorio XIII ordinò che si facesse l'inventario dei beni posseduti dai genitori ebrei di un neofito, perchè non potessero in alcun modo esserne spogliati. Tale pratica fu confermata da Clemente XI con bolla pubblicata li 11 marzo del 1703, ove è detto che coloro i quali vengono alla fede devono essere, dopo il battesimo, in miglior condizione che prima non erano secondo la promessa fatta da Cristo: *Quæsite primum regnum Dei, et justitiam eius, et hæc omnia adiicientur vobis.*

Ho sotto gli occhi moltissimi editti dei giudici ordinari dei catecumeni e neofiti, nei quali sono ripetute su per giù le stesse disposizioni. Gli editti, o bandi, che più specialmente ho preso in esame, sono quelli del cardinale Rusticucci, delli 17 luglio 1592; del cardinale Antonio Barberini, dal titolo di S. Onofrio, 7 giugno 1635; di Benedetto Odescalchi, cardinale dallo stesso titolo, 14 ottobre 1659; e dei prelati vice gerenti Fulvio Astalli, li 17 luglio 1690, Tomasso Cervini, li 10 agosto 1718, e Domenico Zauli, li 4 dicembre 1705. In tutti questi bandi è scritto: che i catecumeni e neofiti non potevano conversare cogli ebrei nè scri-

vere loro, anche se parenti, sotto pena di tre tratti di corda; non potevano entrare, sotto qualunque pretesto, nel Ghetto e tanto meno nelle sinagoghe, nè comprare carne o pane a modo giudaico sotto la stessa pena. Sarebbe incorso nella pena della galera quel giudeo, anche se parente strettissimo o genitore, che avesse tentato di distogliere un neofito dal proposito di rimanere nella religione cristiana. Ed i tre tratti di corda erano pure minacciati a quelli ebrei od ebree che avessero ardito avvicinarsi per trenta canne attorno alle case dei neofiti, od a questi se avessero preso casa presso al Ghetto.

Innocenzo XI fu uno di coloro che più si occuparono del buon reggimento dei neofiti, ed infatti divenuto papa, con editto del 10 luglio 1683, rinnovò le prescrizioni da lui emanate mentre era ancora cardinale. Di lui infatti, cioè del cardinale Benedetto Odescalchi, giudice ecc., trovo, nell'Archivio segreto vaticano, un editto d'impunità o taglia, pubblicato li 27 luglio 1660 contro Tomasso Agostino, Anna sua moglie, con tre figli, tutti neofiti, partiti da Roma senza permesso « ad effetto (che Dio non voglia) d'apostatare da questa santa fede. » Nell'editto sono minacciate ai complici le pene della galera per gli uomini, e della frusta per le donne. Se alcuno darà degli indizi per il ritrovamento dei fuggiti o dei complici, coi quali indizi « si possa procedere alla tortura, non solo sarà tenuto secreto, ma se li pagheranno scudi duecento subito, » e ciò oltre all'impunità. Da questo documento si apprende come non sempre il pubblico prestasse soverchia fede alle promesse di premio, ed alla realtà del pagamento della taglia, poichè, ad assicurare del mantenimento della fatta promessa, il cardinale

Odescalchi dichiara che i danari furono già all'uopo depositati presso Vincenzo Ottaiani notaro.

Secondo il risultato di una visita fatta per ordine pontificio nell'anno 1627 è constatato che il reddito dell'ospizio dei neofiti si riduceva a scudi 2331. Le persone allora ivi ricoverate per due terzi provenivano dal giudaismo, e gli altri dai maomettani. Allorquando le rendite speciali dell' istituto dei neofiti e catecumeni non erano sufficienti, il papa suppliva col far pagare un assegno dallo Stato, assegno che giunse fino alla somma di annui scudi 7200.



I primi padri della chiesa, secondo scrive il Moroni, proibirono di conferire gli ordini sacri ai neofiti per timore che l'orgoglio non facesse cadere la loro mal ferma virtù. Tuttavolta abbiamo un esempio in contrario nell'ordinazione a vescovo del neofito Ambrogio, dalla chiesa poi santificato. In quei primi secoli i neofiti vestivano di bianco durante i primi otto giorni del ricevuto battesimo, ed erano accolti festosamente, come nuovi fratelli, ogni volta che si presentavano nelle chiese per assistere alle preci ed alle cerimonie.

Nel conclave tenuto dopo la morte di Nicolò Vallorchi i voti dei cardinali si raccolsero sul vescovo Tusculano cardinal Bessarione, che non fu proclamato per l'opposizione del cardinal Cetivo, il quale fece osservare quanto fosse sconveniente lo eleggere a supremo pastore un neofito. Notisi che non si trattava di uno proveniente dal giudaismo,

ma sivvero dalla religione greco-scismatica, alla quale appunto aveva appartenuto il Bessarione.

Ai nostri giorni l'Istituto dei neofiti, sempre unito a quello dei catecumeni, è posto in un vasto fabbricato, fatto erigere dal cardinale Barberini, fratello del papa Urbano VIII, con prospetto sulle vie della Madonna dei Monti e dei Neofiti. In esso sono conservatorii separati per gli uomini e per le donne, capaci di una cinquantina di persone almeno; ma all'epoca in cui io li ho visitati, nel febbraio dell'anno 1886, non vi si trovavano ricoverate che dodici donne e due uomini fra catecumeni e neofiti. Le donne restano in quel luogo fino a che loro si sia presentata una posizione conveniente, e se vanno a marito ricevono una dote di scudi 150. Quando escono a diporto vestono abito turchino, con fazzoletto bianco sul capo.

La legge delle guarentigie fece all'Istituto dei neofiti lo stesso trattamento che a Propaganda Fide; ossia ne decretò la conservazione ordinandone la conversione dei beni, i quali beni, sia detto qui fra parentesi, non sono stati ancora convertiti. L'Istituto fu rispettato anche nell'anno 1849; soltanto in una parte dei locali furono allora ricoverati alcuni militari feriti.



Dei neofiti, dopo il secolo decimoquinto molti ve ne furono specialmente in Spagna, che non professavano lealmente la religione cattolica, da loro abbracciata solo per sfuggire alle persecuzioni ed ai castighi. Costoro erano chiamati *marrani* dalla

parola ebraica *Maràn-âtha* o *sii maledetto*, ed erano perseguitati dall' inquisizione con ferocia uguale, e forse con odio maggiore, che non gli stessi ebrei. I marrani mentre adempivano in palese alle prescrizioni religiose dei cattolici, di nascosto seguivano le ingiunzioni ed i riti della religione giudaica specialmente con l'osservanza del sabato, della pasqua, e con l'insegnare ai figli i precetti del Talmud e degli altri libri sacri. Della tenacia dei marrani nel mantenere nelle proprie famiglie l'osservanza della religione avita si ha un esempio che sembra inverosimile. Il governo portoghese nel 1821 riaprì le porte agli ebrei e permise in Lisbona l'erezione di una sinagoga alla inaugurazione della quale si videro accorrere intere famiglie dai paesi i più lontani del regno. Erano tutti marrani, che per trecento e più anni avevano conservate intatte la fede e le tradizioni dei loro padri, senza darlo a divedere anzi obbedendo in palese ai precetti del culto cattolico.

I marrani dalle provincie iberiche dovettero emigrare, ma non trovarono facilmente ricovero nei regni vicini perchè erano da tutti respinti. Lo stesso loro accadde in molti paesi d'Italia, come rilevo da un carteggio scambiato fra il vescovo di Mondovì nunzio a Torino e la Corte di Roma. Cotesto monsignore di Mondovì ottenne dopo molte trattative da Emanuele Filiberto, duca di Savoia, l'esclusione dei marrani dalle sue provincie ; sembra però che non tutti i governi d' Italia sottoscrivessero con uguale zelo a questa legge di proscrizione, e lo si rileva da una lettera scritta dal nunzio in Piemonte al cardinale di Como, segretario di Stato, lettera che conservasi negli archivi segreti del Vaticano. Eccola :

« Il signor Vargas mi disse a questi giorni, che « haveva di buonissimo luogo, che in Venetia si « trattava di far partito con marrani, assignandoli « un luogo per vivere a modo loro: obbligandosi « essi di tener in Venetia 100 mila scudi a cinque « per cento, et di farsi portare il vivere et le cose « necessarie da altre parti; et che saranno in nu-« mero molto grande di fin a 500 o 600 case. Et « hoggi S. Altezza mi ha detto anch'Ella, che è « avvisata di questa prattica, soggiungendomi, che « S. Santità faccia mandar via questi marrani, e « che sua beatitudine non dovea comportar che stas-« sero manco altrove se non li voleva qui. »

Nè è a dire che Emanuele Filiberto fosse principe poco ossequiente agli ordini della curia pontificia, mentre all'incontro credo che della dinastia sabauda pochi più di lui siensi mostrati arrendevoli ai desideri della Corte di Roma, come rilevo da un importante documento, anch'esso conservato nell'archivio secreto del Vaticano al volume IV delle carte concernenti la nunziatura di Savoia. È una lettera scritta dal duca al Papa, un mese circa dopo avvenuta la strage degli Ugonotti a Parigi. Il documento nulla ha che vedere col libro presente, ma lo riporto ugualmente per la sua speciale importanza:

« *Beatissimo Padre,*

« Piacque alla bontà d'Iddio che mentre la « S.[tà] V.[a] poteva deliberare di farmi scrivere il suo « breve di 25 del ponente, hieri ricevuto, per il quale « benignamente mi esorta non patire che gli heretici « fugitivi di Francia si ricevano ne li Stati miei:

« Antivedendo io nel medemo tempo quello che « V.ra B.ne con somma provvidenza riguardava, feci « spedire fino alli 7 di questo per tutti li miei Stati « pubblici bandi non solamente che detti fugitivi « non si ricevessero, ma che se ve ne erano venuti « alcuni, si partissero a pena della vita, et confi- « scatione di beni, et in vero quando mi venne la « bona nova che Iddio havea conceduto al Re Cri- « stianissimo l'opportunità di distruggere li predetti « heretici, oltre la parte de l'allegrezza che ogni « principe, et persona catolica ne sentia, io con « molta ragione ne l'ho partecipato, et i disegni che « havevano d'offendermi quanto prima l'havessero « potuto. Et vedendo li Stati miei al primo et mag- « gior pericolo; la onde riconosco essermi in ciò da « Dio fatta grandissima gratia. Et parimenti bacio « con ogni riverenza i piedi a la S.tà V.a pel zelo « con che s'è mossa a scrivermi, et de la paterna « benevolenza che degna dimostrare verso di me, « et di questi miei popoli – con i Suoi santi ricordi, – « che saranno da me diligentemente osservati et « eseguiti come da un'ubidientissimo figliuolo della « Santa Madre Chiesa, et de la Sede Apostolica, et « servitore humilissimo et affettuosissimo di Vostra « Beatitudine, supplicandola a confermarmi sempre « per tale ne la benigna gratia Sua.

« Da Torino il penultimo di settembre MDLXXV.

« Della B.ne Vostra

« Hum. Figliuolo et Ob.mo Servitore

« E. Philibert. »



Ma, tornando agli ebrei, dirò che in Roma non vi sono mai stati marrani perchè, come vedemmo, fu sempre permesso il culto d'Israello; e chi si era finto cristiano per sfuggire in Spagna agli *auto-da-fè* appena giungeva nella nostra città si dava senza ritegno ad osservare le pratiche della sua religione, gettando la falsa maschera di cattolico, per riprendere apertamente il nome di giudeo, e l'antico culto. A lode del vero devo pur osservare che i papi cercaron da principio di salvare i marrani da ingiuste persecuzioni, e Clemente VII che con molta riluttanza aveva permesso di introdurre l'inquisizione nel Portogallo, nella bolla di concessione mise molte clausole anche a favore dei marrani per mitigarne i rigori. Precauzione inutile! Gli ebrei ed i marrani furono perseguitati lo stesso e dal fanatismo degli inquisitori, più feroci degli antichi druidi, e dalla crudele ignoranza del volgo, e di quanti agognavano di por mano sulle grandi ricchezze accumulate dai *Sefardim*.

Contro i marrani per primo si mise Paolo IV, che li proscrisse da Ancona e promulgò una bolla speciale contro di loro: « Considerando che da « 60 anni il culto ebraico è proibito in Portogallo, « saranno severamente puniti dal braccio secolare « gli ebrei portoghesi che saranno trovati in qua- « lunque parte d'Italia. »

Le accuse le più strane erano continuamente propalate fra il volgo per mettere i marrani in cattiva vista. Si diceva, ad esempio, che con sa-

crileghe cerimonie avevano l'uso di togliere ai fanciulli il battesimo; ma l'accusa più strana contro quelli infelici è riportata da Depping, quando dice che i marrani furono ritenuti colpevoli di avere sparso per l'Europa la sifilide, malattia che prima delle loro peregrinazioni non era conosciuta. Si accusavano inoltre di mangiar qualche cibo prima della comunione, in sfregio alle leggi ecclesiastiche, le quali vogliono che quelli che si comunicano siano digiuni dalla mezzanotte. Tal fatta di accuse furono più volte causa di persecuzioni terribili, specialmente in Francia ed in Spagna, ove agli ebrei non schiettamente convertiti si è pensato fino dal tempo del Concilio di Toledo (anno 653), celebre perchè in esso, oltre che a punire gli ebrei, si pensò a stabilire pene contro i vescovi conviventi pubblicamente con concubine. Peraltro una vera legislazione contro i marrani, e questo stesso modo di appellarli, non venne in uso se non dopo il secolo decimoquinto.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE


Prezzo Lire 4

